

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L. 3.000
Abb. ann. 15.000; sost. 30.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIX - N. 73-74
Gennaio 2001
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

Da molti anni, trattando della necessità di una forte e duratura ripresa della lotta di classe, dobbiamo forzatamente registrare uno spaventoso indietreggiamento del proletariato sullo stesso terreno della più elementare difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro.

Nella Riunione Generale del dicembre 1992, trattando di questo argomento e dei compiti dei comunisti, affermavamo: "In tutto questo periodo (dalla sconfitta negli anni Venti della rivoluzione comunista in Russia e nel mondo) il proletariato ha dovuto affrontare senza partito marxista e senza organizzazioni immediate classiste la seconda guerra mondiale, ha dovuto farla, uscirne, ricostruire i paesi distrutti, soprattutto in Europa, passare attraverso il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali borghesi fino al 1975, e giungere alla prima vera crisi simultanea di tutti i paesi capitalisti avanzati; tutto questo periodo ha pesato sul proletariato di tutto il mondo, e in particolare sul proletariato dei paesi avanzati, come un enorme macigno, e ha

rappresentato un gigantesco ripiegamento della classe proletaria internazionale dalle posizioni di classe anche le più elementari. Di più, non si tratta solo di un macigno che bisogna spostare per riprendere il cammino; in realtà è qualche cosa che fa parte del suo organismo, è una poderosa intossicazione trasmessa di generazione in generazione nel corpo stesso del proletariato: un'intossicazione di democrazia, di collaborazionismo, di partecipazionismo, di interclassismo mescolata al continuo massacro nelle fabbriche, nelle miniere e nelle mille guerre che hanno continuato a scoppiare negli anni di un secondo dopoguerra mondiale propagandato da tutti i governi borghesi come gli anni della pace, del progresso, del benessere!" (1).

Dunque la crisi del proletariato che ancor oggi registriamo ha radici lontane, e purtroppo molto profonde. Il proletariato è stato privato dalla controrivoluzione borghese dei suoi organismi di lotta immediata e del suo partito di classe; la lotta fra le classi, portata all'apice della tensione

e dello scontro di tutte le forze sociali, non ammette pause, non ammette equilibri permanenti, non ammette assenza di potere o lunghi periodi di "doppio potere" (potere proletario in una parte del mondo e potere borghese nella restante parte del mondo). Perciò, la vittoria della rivoluzione comunista nei paesi in cui il proletariato conquista il potere comporta la privazione totale del potere politico della borghesia, la distruzione delle sue organizzazioni politiche ed economiche, l'esercizio dittatoriale da parte della classe proletaria sulle classi borghesi e piccolo borghesi con lo scopo di impedire la riorganizzazione e la possibilità di muovere alla restaurazione del potere borghese. E questo con la prospettiva di estendere a livello mondiale la vittoria rivoluzionaria proletaria; dunque, facendo leva sul potere proletario e comunista già conquistato in uno o in alcuni paesi per rafforzare e stimolare la lotta rivoluzionaria del proletariato in tutti gli altri paesi ancora sotto il giogo del potere borghese.

Perché mai la classe borghese, a

potere politico riconquistato dopo il periodo vittorioso della rivoluzione bolscevica, avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso? La controrivoluzione borghese - come ricordava Marx dopo le insurrezioni proletarie del 1848 a Parigi, a Vienna, a Milano - esprime una mastodontica sete di vendetta e di rivincita che fu chiamata **cannibalismo controrivoluzionario** attraverso il quale la classe borghese tenta di far scomparire dalle menti e dal cuore delle generazioni proletarie future anche solo l'idea di ribellarsi al suo dittatoriale potere politico ed economico.

La sconfitta del movimento rivoluzionario del proletariato internazionale negli anni Venti del secolo XX, ha avuto una caratteristica che nelle sconfitte precedenti - nell'appena ricordato 1848, e nella Comune di Parigi del 1871 - non aveva. La caratteristica è questa: il proletariato è stato battuto non solo dalle forze apertamente e dichiaratamente borghesi e anticomuniste (le borghesie dominanti dei grandi paesi europei e dell'America in primo luogo), ma dalla contemporanea azione delle forze

Nell'interno

- Alla Zanussi la linea dell'autopeggioramento non è passata
- Continuano gli attacchi al nostro opuscolo "Auschwitz, o il grande alibi"
- Terrorismo e comunismo (VIII - Le questioni di organizzazione del lavoro)
- Il cervello dei lavoratori, macchina per far soldi?

opportuniste cresciute e sviluppatesi all'interno stesso delle file proletarie e del potere proletario in Russia. Senza questa micidiale combinazione il proletariato russo, europeo e internazionale non sarebbe stato sconfitto facilmente.

Lo stalinismo, cioè la concretizzazione della controrivoluzione borghese sotto le false vesti del socialismo in un solo paese, è stato l'asso nella manica della borghesia internazionale. Attraverso

(Segue a pag. 3)

L'unico ed efficace mezzo per aiutare i proletari e le masse povere palestinesi è l'entrata in lotta del proletariato internazionale

La violenza degli scontri e la brutalità della repressione israeliana si leggono nelle statistiche che riguardano le vittime: in poco più di un mese (dal 9 settembre al 27 ottobre) 138 palestinesi sono stati uccisi e più di 5000 feriti, vale a dire lo stesso numero di morti che vi sono stati nel corso dei primi sei mesi dell'Intifada nel 1987 e lo stesso numero di feriti che vi sono stati nel corso di un intero anno (a Natale i morti palestinesi erano oltre 300 e quelli israeliani meno di 40).

Da parte palestinese, al contrario di quanto avvenne nella prima Intifada, sono state usate anche armi da fuoco contro i soldati israeliani, ma i mezzi che questi ultimi hanno utilizzato questa volta sono nettamente superiori a quelli usati all'epoca: i media hanno riferito che sono state usate armi con proiettili veri per sparare sui manifestanti, tiratori scelti, mezzi blindati, carri pesanti ed elicotteri da combattimento (inizialmente come strumenti di intimidazione e poi per far piazza pulita dei responsabili).

Un altro elemento che distingue la situazione attuale rispetto a quella della prima Intifada è che in questa occasione i palestinesi cittadini di Israele (ormai quasi il 20% della popolazione israeliana) hanno protestato in massa con manifestazioni, barricate e uno sciopero generale; come risposta sono stati vittime di veri e propri pogrom e della brutale repressione della polizia, che ha fatto 13 morti e circa 500 arresti (il numero esatto degli arresti, che mirano a terrorizzare la popolazione, non è noto).

L'ONU, i paesi arabi e quelli occidentali (compresi, nell'ultimo periodo, gli Stati Uniti) hanno rimproverato a Israele un "uso sproporzionato della violenza" (sic!). Numerosi articoli di giornali indicano che si tratta della deliberata volontà delle autorità israeliane, basata su precisi piani

militari, di fare scorrere il sangue, di mettere in pratica la loro politica tradizionale della punizione collettiva, della legge del taglione, per spezzare la resistenza dei manifestanti senza dover schiacciare militarmente i territori palestinesi, come vorrebbero i coloni, cosa facilmente realizzabile dal punto di vista militare, ma che farebbe ricadere Israele nel pantano dell'occupazione dei territori, da cui gli accordi di Oslo li avevano liberati.

E' l'oppressione che scatena la rivolta

Questa nuova Intifada è avvenuta dopo la visita del capo della destra israeliana Sharon, il macellaio di Sabra e Chatila, protetto da un migliaio di poliziotti, a un sito religioso musulmano di Gerusalemme (la "Spianata delle Moschee"), di cui rivendica l'annessione con la scusa che si situerebbe nel luogo di un vecchio sito sacro ebraico (il "Monte del Tempio"). La brutale repressione dei poliziotti israeliani che hanno sparato sui manifestanti palestinesi disarmati, uccidendone 7, ha dato fuoco alle polveri.

Secondo la propaganda israeliana, sono stati Arafat e l'"Autorità Palestinese" (espressione diplomatica per indicare l'embrione di governo che regge i territori palestinesi autonomi) a decidere di scatenare questi avvenimenti perché si rifiutavano di fare le concessioni necessarie per la pace.

Secondo i responsabili palestinesi, la causa della nuova Intifada sta nel rifiuto del governo di Barak di rispettare gli impegni presi nel quadro del "processo di pace". Secondo altri si tratta di una guerra di religione che ha preso il sopravvento, su

(Segue a pag. 8)

A Belgrado, pacifico cambio della guardia borghese

«Liberazione», «Rivoluzione», «Insurrezione degli operai e degli studenti», ecc.: ecco in quali termini i media internazionali hanno descritto la caduta rovinosa di Milosevich. Ma se non vi sono dubbi che il regime di Milosevich era diventato profondamente impopolare e che la sua caduta è stata salutata nell'esultanza generale, ciò che è successo a Belgrado è tutto meno che una rivoluzione.

In realtà, sono i circoli dirigenti della borghesia serba che hanno abbandonato il vecchio «uomo forte» di Belgrado e costretto il suo clan a lasciare il potere.

La stampa ha riportato le testimonianze dei differenti attori che si disputano la responsabilità di aver fatto cadere il regime: l'alleanza dell'opposizione ODS (Opposizione Democratica Serba) che aveva chiamato alla manifestazione decisiva del 5 ottobre, un gruppo di eletti della provincia che a lato dell'ODS aveva complottato la presa del Parlamento (!), gli studenti del gruppo Otpor («Resistenza») che affermano di aver organizzato la manifestazione e pianificato la presa dei locali della televisione (1). Ma tutto questo non sarebbe servito a niente se i pilastri dello Stato che sono l'esercito e la polizia non avessero voltato le spalle a Milosevich. L'occupazione della conchiglia vuota del Parlamento da parte della folla, l'occupazione dei locali della televisione da parte di qualche studente non avrebbero potuto far vacillare il governo se questo non fosse stato già ridotto all'impotenza dall'abbandono della maggioranza dei suoi sostenitori nei circoli borghesi e nell'apparato dello Stato.

La grave crisi economica causata dalle guerre jugoslave, l'embargo internazionale e le distruzioni della guerra della Nato, alimentava una crisi crescente nel paese. Milosevich credette di poterla affrontare col classico metodo borghese che gli era già riuscito fino a quel momento, il ricorso all'oppio elettorale. Decise quindi di anticipare le elezioni presidenziali. Sfortunatamente per lui larghi settori della

classe dominante vi scossero l'occasione per sbarazzarsi morbidamente di un regime che aveva condotto l'economia alla rovina, il paese nell'isolamento dai grandi centri capitalisti, e aveva accresciuto le tensioni sociali. Contrariamente alle loro abitudini, la maggior parte dei partiti di opposizione si unirono e scossero un candidato ineccepibile per il nazionalismo grande serbo, Kostunica, che è stato votato plebiscitariamente dalle urne.

Milosevich tentò di rifiutare la sua sconfitta premendo sulla Corte costituzionale per ottenere sia un risultato a lui favorevole, sia l'annullamento delle elezioni. Ma, in effetti, abbandonato dai suoi più forti sostenitori, non aveva altra forza che quella di tirare in lungo senza alcuna possibilità di mantenersi al potere. Il 6 ottobre, Milosevich riconosce la sua disfatta (con ogni probabilità dopo aver ottenuto la garanzia che non sarebbe stato consegnato al Tribunale Internazionale e che la gente del suo clan non sarebbe stata toccata - Eltsin insegna), e la famosa «rivoluzione» si concludeva al Palazzo presidenziale per il passaggio solenne del potere e i rituali classici di ogni democrazia...

Milosevich se n'è andato, il potere borghese resta

Sbarazzatasi di Milosevich, la classe dominante serba non poteva che mettersi nell'ottica di far terminare l'embargo economico che da anni strangola il paese e di riannodare i legami con i capitalisti occidentali. Gli Europei, d'altronde, hanno immediatamente deciso di chiudere con le sanzioni economiche contro Belgrado (anche se gli Stati Uniti volevano mantenere questa pressione sulle nuove autorità fino ad aver ottenuto tutta una serie di concessioni) e i loro inviati si sono precipitati per riprendere i rapporti con la RFJ (repubblica Federale di Jugoslavia), nome

(Segue a pag. 10)

La lotta dei disoccupati e degli Lsu napoletani dimostra la necessità di organizzare unitariamente le forze dei diversi movimenti di lotta, superando le frammentazioni e la concorrenza fra proletari

Non si placa la protesta dei precari e disoccupati a Napoli. Ma il braccio di ferro con le istituzioni locali e nazionali mette meglio a fuoco i limiti del movimento evidenziando le proprie debolezze che formano, in effetti, le condizioni della buona salute dell'opportunismo.

Il tentativo di formalizzazione di un Coordinamento unitario dei principali movimenti di lotta del napoletano (vedi articolo precedente del giornale), attraverso una piattaforma programmatica di lotta, sancita all'assemblea del Politecnico di Fuorigrotta, viene meno a causa soprattutto della rimonta progressiva di quei metodi ed azioni di lotta corporativi che minano preventivamente un eventuale centro direttivo; centro direttivo che, di fatto, non si è mai costituito.

La piattaforma programmatica resta al momento carta straccia. Essa, bene o male, nonostante i propri limiti, rappresenterebbe comunque un punto di riferimento per altre realtà spinte dalle contraddizioni oggettive a lottare. Una piattaforma aperta ad altre realtà, e quindi modificabile ed arricchibile attraverso il dibattito, ma ferma nei principi del diritto al lavoro, al salario, alla casa, allo studio.

Il Coordinamento unitario attuale tende al ribasso e rischia di frantumarsi impedendo, in prospettiva, la coesione di un potenziale fronte di lotta ben più esteso. La formale fuoriuscita dal Coordinamento del «Movimento di lotta L.S.U.», i cortei separati, come pure delle iniziative di tutto rispetto ma autonome come il «Comitato antisfratto autorganizzato», sono il sintomo

(Segue a pag. 2)

La lotta dei disoccupati e degli Lsu Napoletani dimostra la necessità di organizzare unitariamente le forze dei diversi movimenti di lotta, superando le frammentazioni e la concorrenza fra proletari

(da pag. 1)

di disgregazione e non di costruzione.

Ogni iniziativa autonoma di questo tipo nega di fatto in prospettiva un fronte di classe e nell'immediato una costante di riferimento di aggregazione classista. La piattaforma programmatica è stato il risultato della lotta dei precari e dei disoccupati e deve restare un punto fermo di riferimento delle avanguardie di lotta. Qualsiasi obiettivo immediato, anche minimo, è importante che sia raggiunto, ma senza il formalizzarsi ed il consolidarsi di organismi immediati che lavorino per l'unità e l'allargamento ad altri settori del proletariato, qualsiasi azione di lotta sarà condannata in futuro a subire la politica della controparte e rendere nulli gli obiettivi raggiunti con le lotte attuali. In questo modo i proletari vengono diseducati e difficilmente potranno affrontare quegli attacchi ben più determinati che la borghesia si appresta a sferrare.

La preparazione alle lotte attraverso l'unità e l'estensione ad altri settori, e la formalizzazione di organismi immediati, costanti nel tempo e nello spazio, fondati sulla intransigente difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, sono oggi i punti cardine cui le avanguardie comuniste devono lavorare per preparare il movimento proletario, previa lotta contro l'opportunismo, alla ricezione di parole d'ordine sempre più consone alla conquista di mete che oggi appaiono utopistiche, ma che sono contenute nel genoma storico dei marxisti. Per i comunisti, l'intervento nelle lotte immediate è necessario, ma essi non devono mai perdere di vista l'obiettivo politico rivoluzionario finale a cui la loro attività deve essere subordinata. Pena, la caduta nell'opportunismo.

La piattaforma programmatica

Il lancio della piattaforma programmatica di lotta aveva avuto all'inizio una certa risonanza. Certo, non si poteva pretendere l'affluenza di folle oceaniche, ma certi piccoli segnali devono essere letti con maggiore attenzione da parte delle avanguardie. Citiamo alcuni casi, come l'intervento delle RSU dell'ospedale Monaldi che fanno capolino ad una riunione del Coordinamento unitario; l'interessamento di alcuni settori L.S.U. delusi della politica dei sindacati tricolore; il richiamo dei lavoratori L.S.U. del Comune di Portici, isolati e controllati dai bonzi di turno; qualche segnale di interessamento di altri lavoratori precari del settore sanità. Le attività e le iniziative intraprese come Coordinamento unitario «Movimento di lotta di Napoli e Provincia» hanno senza dubbio fatto eco in una metropoli come Napoli dove, ormai, episodi di protesta e di lotta spontanea, anche se parcellizzata, sono all'ordine del giorno. I contatti fra i movimenti di lotta oggi non possono essere che tenui ed episodici, ed è per questo che un organismo classista che raduna avanguardie proletarie con più esperienza di lotta deve coltivarli, seguendoli con attenzione e interesse.

La politica opportunistica e riformista della tripla sindacale e dei partiti pseudo-operai hanno reso i proletari apatici e rassegnati verso qualsiasi raggio e sopruso. Ed è proprio per questo che se qualche settore o gruppo anche esiguo di proletari si dirige verso movimenti di lotta che da tempo tendono ad imporsi come alternativa alle organizzazioni collaborazioniste del sindacalismo tricolore, nel tentativo di rispondere sul terreno di classe agli attacchi che la borghesia sferra contro le condizioni di vita e di lavoro proletarie in generale - e in particolare a Napoli e nel sud - essi rappresentano un segnale molto importante che non va trascurato. Significa che in alcuni settori della classe comincia a nascere il bisogno di muoversi indipendentemente dalle organizzazioni del collaborazionismo tricolore e di adottare metodi diversi da quelli della conciliazione e della pace sociale interclassista propugnati dal nauseabondo democraticismo piccolo-borghese. La ripresa della lotta di classe di massa e organizzata passa necessariamente attraverso questa miriade di infaticabili tentativi di lotta proletaria indipendente dal collaborazionismo tricolore e dalla politica della rassegnazione sociale. Ed è accompagnata, inevitabilmente, dalla propaganda borghese che tende a

criminalizzare i movimenti proletari che si muovono al di fuori dei canoni previsti dalla conciliazione interclassista; propaganda che ha il compito di intimorire le masse proletarie gettando loro addosso lo spauracchio delle sette terroriste, o semplicemente facendo passare i proletari che esplodono in piazza la propria rabbia come dei teppisti.

I tentativi di allargamento della lotta ad altri movimenti immediati

Ma seguiamo un po' gli avvenimenti dalla «trincea», da cui si evincerà l'andamento delle lotte e delle iniziative del Coordinamento unitario via via fino ad un certo riflusso che, di fatto, è la premessa al riesplodere del conflitto sociale ancor più violento e determinato, ma soprattutto più organizzato.

Il giorno 8 maggio il Coordinamento unitario parte in corteo da piazza Carlo III. Gli obiettivi sono la Prefettura e la Regione. In coincidenza un altro corteo del cosiddetto «Sindacato azzurro» ed altri raggruppamenti definiti delle liste di «destra» partono da piazza Mancini. L'occasione di un contatto e di un confronto possibilmente costruttivo con questo settore non venne colto. Il Sindacato azzurro attraversa piazza del Plebiscito, sede della Prefettura, diretto alla Regione, mentre il Coordinamento unitario qualche minuto più tardi decide di andare in delegazione soltanto alla Prefettura; la Regione, dunque, viene scartata come obiettivo del Coordinamento visto che le organizzazioni concorrenti l'hanno scelta come loro obiettivo primario.

Dall'incontro in Prefettura scaturiva un successivo incontro con il governo che si sarebbe presentato con la propria task-force interministeriale sul problema del lavoro. Tra l'altro, in base ad un decreto questa riunione generale insieme alle istituzioni locali dovrebbe avvenire una volta al mese. Lo svuotamento del bacino LSU ed i corsi di formazione per i disoccupati sono all'ordine del giorno. Nella mattinata dello stesso giorno una delegazione del Coordinamento unitario si recava a Portici nella sede del Comune dove sono impiegati altri lavoratori socialmente utili; si cercava di concordare un'eventuale azione unitaria. E' bastato solo questo perché, il giorno successivo, intervenisse in modo massiccio e preventivo una squadra della digos ed alcune camionette della celere; l'occasione era data dall'incontro fra sindacati Cgil, Cisl e Uil e l'amministrazione comunale di Portici. La controparte dava così l'idea di giocare d'anticipo cercando di prevenire mosse a sorpresa da parte dei movimenti di lotta; il compito di inglobamento e boicottaggio dei lavoratori spetta invece, tradizionalmente, alla tripla sindacale.

Il 18 maggio una manifestazione si reca in corteo alla Prefettura. Quasi al termine del percorso un gruppo si stacca, eludendo il controllo della polizia, e riesce a penetrare all'interno del Teatro San Carlo occupandone i balconi. Non molto lontano, a piazza del Plebiscito, sede della Prefettura, viene occupata la chiesa di San Francesco di Paola. La mancata convocazione del tavolo interministeriale ed interistituzionale suggeriva al movimento un'azione più incisiva. Alle ore 14, una delegazione veniva ricevuta dai rappresentanti di Prefetto, Regione e Provincia. Assente il neopresidente regionale Antonio Bassolino. L'incontro col governo veniva fissato per il 12 giugno.

Il 27 maggio si tiene a Ponticelli, nella sede dei disoccupati locali, una riunione del Coordinamento unitario. A questa riunione intervengono a sorpresa le RSU dell'ospedale Monaldi, uno dei centri ospedalieri più grandi della Campania.

Le problematiche che investono il settore sanità, in particolare la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro, toccano inevitabilmente anche questo ospedale. C'è comunque la possibilità di inserimento in probabili vuoti d'organico che investe in pieno l'interesse del Coordinamento unitario. Il coinvolgimento delle RSU del Monaldi aveva il suo epilogo il 30 giugno quando veniva organizzato un presidio con corteo all'interno dell'ospedale. Presente in modo massiccio il «Movimento di lotta L.S.U.», mentre le altre sigle partecipavano solo in delegazione. L'assunzione nella Pubblica Amministrazione è una rivendicazione che investe direttamente il «Movimento di lotta

L.S.U.», ma un suo eventuale successo, come pure l'acquisizione per i disoccupati dei corsi di formazione, dovrebbe essere un obiettivo di tutto il Coordinamento unitario, e non soltanto dei lavoratori socialmente utili. Ed è in questo spirito che si dovrebbe spingere per la presenza massiccia di tutte le sigle.

Un documento redatto dall'amministrazione ospedaliera prendeva atto delle richieste dei manifestanti riguardo l'aggiornamento tempestivo alla Prefettura di ogni variazione futura dell'organico e di disponibilità occupazionale. Iniziative dello stesso genere venivano effettuate all'acquedotto (ARIN) e all'ospedale Ascalese al centro storico.

Ma il mese di maggio si chiudeva all'insegna della repressione. Un tentativo di occupare la Regione veniva sventato dalla polizia. Scontri duri con feriti, ed inseguimenti per le vie del centro. Il bilancio è di 11 arresti di cui 7 venivano subito rilasciati.

In risposta, il Coordinamento unitario decide l'occupazione dell'Università centrale in assemblea permanente. Si decide di pernottare ed organizzare per il sabato successivo un corteo verso il carcere per la liberazione degli arrestati. Ma alle 6 del mattino l'Università viene fatta sgomberare. I presenti, solo 12 persone, ricevono l'ultimatum della digos. Scoppiano le polemiche; emergono critiche e sensi di colpa: il movimento sarebbe venuto meno.

Quel che possiamo dire è che durante un'occupazione, con tanto di assemblea permanente, è necessario lasciar decidere all'assemblea con proposte, dibattiti ed approvazioni di mozioni per alzate di mano. E' il coinvolgimento, la partecipazione alle decisioni che fanno crescere i proletari, investendoli di una maggiore responsabilità. Fare riunioni di delegazione, in privato e «a porte chiuse», rischia, come è successo, di scavalcare l'assemblea e mettersi nelle condizioni di maggior debolezza.

Il sabato 25, comunque, riparte un corteo dall'Università, diretto al carcere di Poggioreale. Il corteo si mostra fin dall'inizio molto deciso. Lo slogan dominante è quello specifico di «libertà, libertà per chi lotta, nessuna procedura, processiamo la questura». All'arrivo al carcere l'atmosfera è incandescente e la celere, opportunamente, non indossa i caschi. La digos informa prontamente che di lì a poco, subito dopo «l'interrogatorio», gli «imputati» saranno liberati. All'una esatta i fermati vengono fuori tra ovazioni, abbracci ed applausi. La stretta sui movimenti viene così allentata.

Bisogna aspettare il 7 giugno per un incontro con il neopresidente della regione Campania, Antonio Bassolino. L'incontro è preceduto da un ennesimo corteo da piazza Mancini, nei pressi della stazione centrale. Il «Movimento di lotta L.S.U.» è presente solo in delegazione. Il «governatore di ferro» - così battezzato dalla stampa - apre ai disoccupati e si mostra disponibile a «risolvere» il problema disoccupazione. Non manca l'occasione per rinfacciargli i 4 arresti precedenti l'incontro e la politica di precarizzazione del governo. Sarcastica la replica del neopresidente che stigmatizza l'operato del governo, «rinviando» ad un futuro «governo dei lavoratori» una gestione diversa. Altrettanto pronta la controparte di un delegato che però rispondeva con romantica illusione auspicando un non molto lontano «governo operaio»... Le schermaglie venivano rinviate al successivo incontro con il ministro del Lavoro Salvi, a Roma.

Le «liste» di lotta

A metà giugno si tiene una riunione del Coordinamento unitario. In occasione dell'incontro di Roma un'altra lista di lotta, «I lavoratori socialmente utili organizzati» (che seguono la vertenza L.S.U. parallelamente al «Movimento di lotta LSU»), e convergono nella lotta solo in alcuni casi), pone il problema delegazione. Questa lista dissente da sempre dal «Movimento di lotta LSU» soprattutto sulla politica del coinvolgimento dei disoccupati nelle vertenze, giudicandolo «dispersivo». I delegati del Coordinamento unitario nella stragrande maggioranza sono diffidenti verso questo raggruppamento in quanto i dirigenti speculerebbero sulla pelle dei disoccupati. Un delegato del «Movimento di lotta LSU», in netta controtendenza, pone il problema in un altro modo; in quel movimento come in altri sono comunemente

coinvolti dei proletari, e per questo motivo andrebbero cercate delle forme di cooperazione in modo da permettere un lavoro di chiarimento tra le diverse posizioni e le diverse esigenze; il discorso punta a mettere in rilievo che le controparti vanno considerate solo le istituzioni, mentre, nei confronti dei movimenti di lotta - siano pure le cosiddette liste di destra o organizzazioni come «I lavoratori socialmente utili organizzati» - andrebbero cercate occasioni di confronto e di chiarimento per cercare di unire le forze. I nostri compagni presenti concordavano con questa ottica.

Ma, perché non si equivochi sul senso di questa concordanza, è necessario un ulteriore chiarimento.

Lavorare, o tentare di lavorare con altri movimenti di lotta - quindi con movimenti che mobilitino effettivamente dei proletari e che tendenzialmente si pongono al di fuori del collaborazionismo sindacale e politico - ha senso se si riesce a coinvolgere effettivamente i proletari, che di quei movimenti fanno parte, sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro esclusivamente proletarie. Coinvolgerli sugli obiettivi di una piattaforma di lotta che metta in primo piano gli interessi comuni dei proletari disoccupati e precari sul terreno delle rivendicazioni in merito al lavoro e al salario; coinvolgerli sul terreno dell'organizzazione delle iniziative di lotta.

L'esperienza delle lotte proletarie insegna che i movimenti di lotta hanno possibilità di successo nelle loro rivendicazioni alla condizione di organizzare i proletari su basi unificanti, su obiettivi comuni che superino tendenzialmente le specifiche rivendicazioni di gruppo, o di lista, che superino l'isolamento in cui i movimenti di lotta sono portati a rinchiudersi nell'illusione di poter ottenere maggiore udienza dalle istituzioni perché la soddisfazione delle loro modeste richieste costerebbe tutto sommato molto poco alle controparti; e che rispondano a metodi di lotta classisti, contrari perciò all'adozione di metodi settari, mercantili e di privilegio. Ma a questo risultato non ci si arriva di colpo, nel giro di qualche incontro e di qualche discussione. I proletari, e in particolare le loro avanguardie, hanno davanti il problema di risalire dal ripiegamento e dalla rassegnazione in cui li hanno cacciati decenni di politica collaborazionista e interclassista da parte delle organizzazioni sindacali tricolore e dei partiti parlamentari cosiddetti «socialisti» o «comunisti».

E' molto accidentato e contraddittorio il cammino che i proletari sono obbligati a fare per raggiungere il livello di lotta classista che permetterà loro di imporre alla classe borghese avversa di soddisfare le loro rivendicazioni; soprattutto oggi dopo un cinquantennio di collaborazionismo sindacale e politico con il quale le organizzazioni tricolore hanno spezzato la tradizione classista e di lotta del proletariato. E si passa inevitabilmente attraverso esperienze anche corporative. L'importante è che i comunisti, le avanguardie proletarie di lotta, agiscano sempre, nel tempo e nello spazio, perché i proletari uniscano le loro forze sul terreno della difesa intransigente degli interessi comuni, delle condizioni di vita e di lavoro; perché i proletari riconoscano nella lotta e con la lotta che il risultato più importante è la solidarietà classista e l'unificazione delle forze grazie alle quali il risultato della lotta anche minimo può diventare duraturo.

Dire che gli alleati più sicuri per i proletari sono i proletari stessi, è una verità fondamentale; ma i proletari, per difendersi efficacemente, devono organizzarsi sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita e di lavoro; questa organizzazione può essere classista se risponde a obiettivi, metodi e mezzi di lotta unificanti e di classe, ma potrebbe essere collaborazionista, confessionale, padronale, se risponde a obiettivi, metodi e mezzi che dipendono dalla conciliazione sociale o sono diretta emanazione delle istituzioni borghesi e della conservazione chiesastica. Perciò si può, e si deve, essere d'accordo con una visione che tende a mettere in primo piano l'esigenza di unire le forze proletarie sul terreno classista, non importa come e dove temporaneamente organizzate.

Può essere rischioso tentare di allargare l'orizzonte dei movimenti di lotta dei disoccupati e dei precari Lsu? Altre organizzazioni, come le «liste di destra», potrebbero essere un veicolo di corporativismo o di frammentazione a causa di posizioni «politiche» chiuse alle esigenze

della unificazione e della solidarietà operaia? Sì, sono pericoli veri, come d'altra parte c'è sempre il pericolo di cedere all'opportunismo e al conciliazionismo, come dimostrato dall'ex sindacato di classe Cgl. Ma l'obiettivo per le avanguardie di classe è necessariamente duplice: combattere contro l'interclassismo, l'intermedismo, il collaborazionismo, insomma il riformismo nelle sue più diverse varianti anche se colorate di estremismo di sinistra, oltre che di destra, e, nello stesso tempo, rivolgersi ai proletari, a tutti i proletari - non importa quale idea politica o religiosa abbiano in testa - affinché comprendano nella lotta e con la lotta che gli interessi di classe, quindi comuni a tutti i proletari, sono più importanti e più forti di qualsiasi interesse individuale o di «lista».

Ma torniamo alla riunione del Coordinamento unitario di cui parlavamo.

Dura è stata la replica della delegazione del «Coordinamento di lotta per il lavoro» all'intervento in controtendenza: essa, in extremis, minacciava di abbandonare la delegazione nel caso i delegati dei «Lavoratori socialmente utili organizzati» avessero partecipato unitariamente alla trattativa.

La piattaforma unitaria contiene l'apertura ad altre realtà di lotta; sappiamo, d'altra parte, che non esistono movimenti neutri o allo stato «puro», tali da poter essere plasmati secondo i criteri della tradizione classista del movimento proletario. Ciò significa che l'apertura ad altre realtà di lotta è, di fatto, condizionata dal combattere contro comportamenti che non fanno parte della tradizione proletaria. La classe oggi è ancora in letargo, e quando si muove mostra spesso il proprio disorientamento, e tende piuttosto a frammentarsi che ad unificarsi anche in virtù dell'azione velenosa e pluridecennale dell'opportunismo. E' necessario quindi affrontare queste problematiche partendo da molto in basso, non solo dai bisogni proletari elementari rispetto alle condizioni di vita e di lavoro, ma anche da un certo primitivismo organizzativo dovuto, soprattutto, al timore dei proletari di coinvolgersi e responsabilizzarsi rispetto ai propri obiettivi, ai propri metodi di lotta, alle proprie lotte. Partire dal basso significa partire dagli interessi elementari dei disoccupati e delle varie forme di precarietà esistenti nell'opulenta e moderna società borghese, sui quali chiamare alla lotta, organizzando per la lotta gruppi proletari decisi a riconquistare il terreno dell'antagonismo di classe e della tradizione proletaria.

La lotta contro la repressione e la criminalizzazione dei movimenti proletari è parte integrante della lotta di classe

Per la manifestazione di Roma del 12 giugno parte da Napoli un treno speciale. L'adesione è buona. Arrivati nella capitale un corteo parte da piazza dei Cinquecento giungendo regolarmente a Via Flavia, sede del ministero del Lavoro. I «Lavoratori socialmente utili organizzati» partecipano al corteo. Le spinte e le esigenze oggettive costringono i proletari ad incontrarsi in piazza. I delegati degli «LSU organizzati» chiedono un tavolo separato. Il Coordinamento unitario chiede la precedenza. A questo punto la controparte tenta una spaccatura ancora più radicale; propone due tavoli separati, uno riguardante solo gli LSU in generale e uno riguardante solo i disoccupati. Il Coordinamento unitario non si lascia trovare impreparato e ribadisce un tavolo separato non tra proletari ma solo per il gruppo «Lavoratori socialmente utili organizzati».

La task-force del ministero del Lavoro e degli Enti locali svolge il suo compito ricevendo le delegazioni. Sarà un

(Segue a pag. 5)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTIA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Madduca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

(da pag. 1)

la politica e l'azione dello stalinismo, la borghesia non solo e non tanto "russa", ma internazionale, si è presa una formidabile rivincita nei confronti del proletariato che l'aveva sconfitta non soltanto a Mosca e a Pietroburgo gettando nella pattumiera della storia Zare e Kerensky insieme, ma soprattutto nei tre lunghissimi anni di guerra civile nei quali le armate bianche sostenute dai più potenti paesi capitalisti del mondo furono completamente sbaragliate.

Attraverso lo stalinismo, e successivamente attraverso le molteplici sue varianti, la borghesia internazionale ebbe ragione del suo nemico storico, il proletariato. Vinto in Germania, in Polonia, in Ungheria, in Francia, in Romania, in Italia, in Inghilterra, in Cina, il proletariato doveva essere vinto nel principale bastione antiborghese e anticapitalistico eretto dalla rivoluzione comunista: in Russia. Ed è nei confronti del proletariato russo, in particolare, che il cannibalismo controrivoluzionario borghese si è sfogato con particolare ferocia. Centinaia di migliaia di proletari bolscevichi che rappresentavano la vecchia guardia rivoluzionaria subirono una sistematica decimazione. Tolte di mezzo, insieme con molti capi bolscevichi nelle famose purghe staliniane, le migliori forze proletarie che la rivoluzione bolscevica aveva espresso; sfigurato e stravolto completamente quel partito bolscevico che era stato in grado di dirigere la rivoluzione vittoriosa e la prima vera e dichiarata dittatura proletaria al mondo,

La controrivoluzione borghese non si è fermata alla distruzione della prima dittatura proletaria in Russia; doveva trasformare i proletari in schiavi contenti della propria schiavitù

Ma alla classe borghese non basta sconfiggere il proletariato in campo economico, e non basta sconfiggerlo sul terreno dei rapporti di forza sociali. I capitalisti hanno bisogno della forza lavoro proletaria, perché solo dal suo sfruttamento essi ricavano il plusvalore, ossia i loro profitti; ed hanno tratto una lezione dalla storia del loro dominio sociale: i proletari possono essere sfruttati molto più intensamente, e con meno costi sociali, se vengono coinvolti a forme di partecipazione democratica nella "gestione" del lavoro, nella "gestione" della cosa pubblica. Nella misura in cui la ricchezza accumulata dallo sfruttamento del lavoro salariato permette alla borghesia di destinare al proletariato, o a suoi strati, alcune "garanzie" sociali e dei miglioramenti economici, ecco che si costituiscono quelle basi materiali necessarie a sostenere una politica riformista nei confronti del proletariato; dunque, una politica che tende a far vivere al proletariato un sentimento di "appartenenza" ad un meccanismo sociale del quale non sono soltanto i capitalisti a beneficiare ma anche i proletari.

E' il fascismo che "insegna" ai capitalisti e alla democrazia - una volta schiacciato ogni tentativo rivoluzionario del proletariato - ad utilizzare sistematicamente e a livello statale tutta una serie di "garanzie" sociali e di miglioramenti economici attraverso i quali attrarre nel proprio campo borghese, a difesa degli interessi borghesi, le forze del proletariato. Gli **ammortizzatori sociali** - indennità di vario genere, cassa malattia, assegni familiari, pensioni, ecc. - sono stati introdotti dal fascismo, allo scopo di disporre delle forze del proletariato, in pace come in guerra, a seconda delle esigenze del capitalismo nazionale.

Da qui nasce un'esperienza: la borghesia democratica eredita ben volentieri dal fascismo questa politica riformista, e la amplierà notevolmente - anche sulla pressione delle masse proletarie che, rendendosi conto del fatto che la classe dominante è in qualche misura disponibile a concedere qualcosa, lottano per ottenere ulteriori miglioramenti - dato che con la guerra e nel dopoguerra lo sforzo da richiedere al proletariato è stato enorme. Ma, caduto il fascismo, col quale metodo di governo era la stessa classe borghese ad amministrare direttamente i rapporti con il proletariato, sebbene attraverso il sindacato fascista - peraltro unico ed obbligatorio - la

e che era stato in grado di rappresentare attraverso l'Internazionale Comunista una sicura guida del proletariato internazionale; devianti e snaturati i partiti comunisti che più saldamente avevano assimilato gli insegnamenti della rivoluzione bolscevica e del movimento comunista internazionale come ad esempio il Partito comunista d'Italia; stritolati nella morsa delle forze borghesi reazionarie come i proletari di Canton e Shanghai ai quali per sovrappiù è stato cancellato il proprio partito comunista fondendolo forzatamente nel borghesissimo Kuomintang; ai proletari di tutto il mondo non restò che subire la più disastrosa delle sconfitte.

La luce rappresentata dalla Russia bolscevica, dall'Internazionale Comunista, dalla lotta rivoluzionaria in tutto il mondo, fu completamente oscurata dalla controrivoluzione staliniana. Da una sconfitta di queste dimensioni il proletariato non poteva riprendersi facilmente. La classe borghese dominante ha ottenuto un grosso risultato storico: **respinto nel baratro della schiavitù salariale e sociale, privato di ogni organizzazione classista, massacrato sistematicamente nelle lotte sociali e nelle guerre borghesi, il proletariato non avrebbe avuto per diverse generazioni la possibilità di riorganizzarsi e riprendere il cammino della sua lotta rivoluzionaria.**

Questa sconfitta storica è la causa principale dell'indietreggiamento del proletariato anche sul terreno della elementare difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

borghesia democratica doveva utilizzare il metodo riformista con forme di intermediazione che assomigliassero il più possibile alla suddivisione dei compiti e alle differenze di interessi. Eliminato il partito borghese unico, ed eliminato il sindacato unico e obbligatorio, la democrazia post-fascista permetteva di rinnovare la vecchia illusione, quella secondo cui ogni strato sociale, e ogni classe sociale, crede di poter avere a disposizione egualitari strumenti di difesa dei propri interessi in un contesto sociale in cui lo Stato viene fatto passare come un ente al di sopra delle classi, come un arbitro neutrale al quale si richiede che derima tutte le possibili controversie e tutti i possibili conflitti sociali. La democrazia, se ieri rappresentava il miglior terreno di coltura dell'opportunismo classico di bernsteiniana e turatiana memoria, dal secondo dopoguerra in poi rappresenta il miglior terreno di coltura del collaborazionismo sindacale e politico. Molti partiti, diversi sindacati, legalmente riconosciuti; libertà di associazione, di riunione, di manifestazione delle proprie idee e dei propri interessi: ecco la democrazia, ecco il terreno sul quale cresce in abbondanza la mistificazione dell'eguaglianza nei diritti, della libertà personale, delle stesse possibilità economiche e culturali per tutti. Ecco il terreno che facilita la cattura ideologica e pratica del proletariato sul fronte della conciliazione fra le classi.

La differenza fra l'opportunismo di ieri e il collaborazionismo di oggi?

L'opportunismo di ieri - dei vertici sindacali della Cgl e del Partito socialista italiano, per fare un esempio - era una politica che intaccava le organizzazioni proletarie dall'esterno, da parte della borghesia. Il collaborazionismo di oggi - non solo dei vertici, ma degli interi apparati dei sindacati e dei partiti che si professano "operai" - è la politica riformista borghese vestita da politica riformista operaia. E' per questo che i sindacati del secondo dopoguerra li abbiamo chiamati da subito **tricolore** (mentre i sindacati del primo dopoguerra erano ancora sindacati di classe, solo con vertici corrotti e opportunisti), ed è per questo che i partiti comunisti stalinisti li abbiamo chiamati partiti **nazionalcomunisti**, mentre i partiti socialisti del primo dopoguerra dai quali per scissione nacquero i partiti comunisti rivoluzionari erano dei partiti operai borghesi, dei partiti opportunisti, secondo la definizione che ne diede Lenin.

Il collaborazionismo nasce direttamente dalla democrazia borghese dell'epoca dell'imperialismo, ad opera delle forze della democrazia borghese, con l'intento di organizzare le masse proletarie allo scopo di impedire loro di dotarsi di organizzazioni classiste, indipendenti dal padronato, dallo Stato borghese, dalle diverse forze della conservazione borghese.

Il proletariato, dopo la sua sconfitta rivoluzionaria, cade inevitabilmente nelle maglie dell'opportunismo - che dalla teoria staliniana del socialismo in un solo paese, sarà conosciuto come stalinismo - e questo ha il compito non solo di piegarlo alle esigenze di ogni capitalismo nazionale (in Russia alle esigenze dello sviluppo capitalistico di un grande paese arretrato, nei paesi europei e in America alle esigenze di ogni singolo paese capitalista e imperialista nella lotta di concorrenza sul mercato internazionale), e di prepararlo alla successiva guerra mondiale. Il proletariato di ogni paese, infatti, intossicato dalla propaganda nazionalista che ogni borghesia diffonderà con argomenti anche molto differenti (il fascismo e il nazismo contro le "plutocrazie democratiche" che vogliono soffocare le loro velleità imperiali, lo stalinismo contro il fascismo e il nazismo considerati a torto come un "passo indietro" nella storia, le democrazie occidentali contro il fascismo e il nazismo considerati "malvagi in quanto dittature"), verrà portato alla partecipazione alla seconda guerra mondiale senza che avesse la minima possibilità di opporsi in modo organizzato. E in particolare la resistenza partigiana, la resistenza antifascista delle forze democratiche, riuscirà in Italia, in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, a deviare completamente il proletariato sul fronte della difesa attiva degli interessi delle frazioni borghesi che si predisponavano a prendere il posto alle leve di governo delle frazioni borghesi ormai compromesse con il

La democrazia è il miglior ambiente per la lotta della classe borghese contro la classe proletaria

E' esattamente questa lunghissima e profonda intossicazione di collaborazionismo, di interclassismo che ha impedito sempre più al proletariato, soprattutto dei paesi avanzati, di reagire con metodi e mezzi classisti in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e alla sistematica gragnuola di misure antioperaie che, in particolare dalla crisi generale del capitalismo mondiale del 1975 in poi, hanno caratterizzato la politica di ogni governo borghese, in ogni paese.

In che cosa consiste il collaborazionismo, l'interclassismo?

Questa è una politica che la classe borghese dominante adotta nei confronti del proletariato allo scopo di far passare l'idea che il proletariato ha tutta la convenienza nel difendere interessi "comuni" fra capitalisti e operai, come ad esempio: difendendo la competitività delle merci prodotte nelle diverse aziende i proletari difendono contemporaneamente il proprio posto di lavoro; difendendo il proprio posto di lavoro nelle diverse aziende i proletari difendono contemporaneamente, anche se con potere d'acquisto inferiore, il proprio salario; difendendo l'economia nazionale e in particolare il suo buon andamento rispetto alla concorrenza internazionale, i proletari difendono il proprio tenore di vita, le proprie conquiste sociali, i vantaggi acquisiti in termini di pensioni, sanità, servizi sociali, ecc.

La borghesia parte dal concetto secondo il quale è il **capitale** che crea il lavoro, che perciò permette a milioni di proletari di vivere grazie al fatto di essere impiegati nelle aziende dei capitalisti. E accompagna questo concetto all'altro, secondo il quale il **mercato** - cioè l'incontro fra capitali concorrenti - è il fattore decisivo in ogni questione, economica, sociale, politica, militare, culturale o ambientale che sia. Perciò le esigenze del capitale, le esigenze del mercato devono primeggiare su ogni altra esigenza.

E' del tutto ovvio che la borghesia ragioni secondo questi criteri. Essa rappresenta esattamente gli interessi della classe sociale che possiede i capitali, li amministra, li investe, li scambia, li spreca, li distrugge, li accumula. La società eretta sul modo di produzione capitalistico - e il marxismo lo ha chiamato così non in onore

fascismo e il nazismo.

L'opportunismo staliniano, quindi, prepara il proletariato a farsi macellare nella guerra imperialista con il solo scopo di far vincere un'alleanza fra borghesie contro un'altra alleanza fra borghesie avversarie sul campo del dominio imperialistico del mondo. Nessun interesse proletario può essere scovato nella guerra imperialista; nessun interesse proletario può essere scovato nella difesa dei regimi democratici contro i regimi apertamente dittatoriali come quelli fascisti, e viceversa. In ballo c'erano solo interessi borghesi che ricercavano una soluzione dei loro contrasti interimperialistici in una nuova spartizione del mondo. I proleari di tutti i paesi, per l'ennesima volta, dovevano far la parte della carne da cannone, degli utili guardiani del nuovo ordine democratico e imperialistico che dalla guerra sarebbe nato; pronti, oltretutto, a farsi sfruttare bestialmente nel periodo di ricostruzione postbellica sotto quei regimi democratici che avevano contribuito a far vincere!

Con la fine della guerra imperialistica, l'opportunismo staliniano lascia il campo al collaborazionismo democratico e interclassista, non solo a livello sindacale ma anche a livello politico. La democrazia post-fascista, che dal fascismo in realtà eredita un riformismo borghese praticato ed efficace e la politica dell'intervento statale nell'economia, terrà a battesimo le nuove organizzazioni sindacali e i nuovi partiti "comunisti" che non si vergogneranno di amministrare gli interessi nazionali, per conto delle frazioni borghesi vittoriose, anche dalle poltrone governative. I partiti e i sindacati tricolore, mistificando parole, tesi, atteggiamenti, sembianze, proletarie e comuniste, iniziano così la loro lunga (e preziosissima per il capitale) opera di intossicazione democratica e collaborazionista del proletariato.

alla classe borghese che nella prima metà dell'Ottocento era ancora per buona parte rivoluzionaria, ma perché, trattandosi del modo di produzione sociale che sostituì, distruggendoli, i modi di produzione feudale, asiatico, ad economia naturale che ancora governavano l'economia della stragrande parte del mondo, si impose nel mondo attraverso quella straordinaria forza economica e sociale che è appunto il capitale - è in realtà una società ancora divisa in classi sociali antagoniste create proprio dal modo di produzione capitalistico secondo il quale l'umanità è suddivisa tra coloro che possiedono capitale e quindi possono impiegare forza lavoro salariata dalla quale estorcere il plusvalore, e coloro che possiedono esclusivamente la forza lavoro che il capitale impiega nelle aziende contro un salario che corrisponde non al totale valore delle merci prodotte e della forza impiegata per produrle, ma solo alla riproduzione della forza lavoro impiegata per produrle, un valore quindi inferiore a quello corrispondente al tempo di lavoro utilizzato effettivamente.

La borghesia, che come classe a se stante non avrebbe mai avuto la possibilità di vincere in modo definitivo le classi aristocratiche che dalla loro avevano le immense masse di contadini, doveva catturare alla propria causa le altre classi subalterne, in particolare i contadini e i proletari. La concezione democratica di libertà, di eguaglianza, di fratellanza servì a catturare ideologicamente le masse contadine e proletarie alla causa della rivoluzione borghese che, d'altra parte, toglieva di mezzo tutto il peso dei privilegi della monarchia, delle classi aristocratiche e del clero, che pesavano enormemente sulle spalle del popolo non solo in termini di tasse ma anche in termini di obblighi e di vincoli personali particolarmente insopportabili. Dunque, sulla base di un progresso economico già avviato attraverso le botteghe e le manifatture nelle quali c'era bisogno di impiegare manodopera sempre più numerosa, la borghesia per suo interesse di classe ben preciso alzava la bandiera della libertà e dell'eguaglianza. In realtà: libertà di commercio, libertà di sfruttare senza limiti, di giorno e di notte, masse sempre più numerose di contadini proletarizzati; libertà di comprare e vendere la terra (altro mezzo di produzione

di grandissima importanza); eguale possibilità per ogni borghese di sviluppare la propria attività; eguale possibilità per ogni proletario di frasi sfruttare in questa o quella azienda borghese; eguale possibilità per ogni contadino di portare al mercato i prodotti delle sue coltivazioni. Libertà di sviluppare la scienza e la tecnica strappandone il monopolio al clero; libertà di accumulare e di prestare denaro; libertà di accumulare ricchezze, di produrre e di vendere qualsiasi merce; libertà di impiegare nei propri opifici e nei propri stabilimenti persone provenienti da qualsiasi angolo del paese, o da altri paesi. Il capitalismo si apriva in questo modo ogni possibile via per svilupparsi a livello planetario.

Così, il progresso economico, il progresso tecnico e scientifico, il progresso culturale, la libertà di circolazione delle merci e delle persone, si identificarono con la borghesia, con la classe che possedeva i capitali necessari per sviluppare l'economia e, quindi, la società verso traguardi mai nemmeno immaginati nella società precedente. La democrazia, in cui si condensa in generale il concetto borghese di libertà, di eguaglianza e di fratellanza, risponde in modo formidabile alla funzione di collegamento fra i possessori di capitale e i possessori di forza lavoro, cioè fra capitalisti e proletari. Attraverso la democrazia, ossia attraverso la mistificazione della "libertà", dell'"eguaglianza" e della "fratellanza", la classe borghese ha trasferito nelle classi subalterne, i contadini e i proletari, l'idea che fosse il mercato - cioè il luogo dove tutti potenzialmente possono scambiare qualsiasi cosa, a seconda delle proprie possibilità, delle proprie esigenze o dei propri interessi - a poter realizzare in pratica la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza di ognuno verso gli altri. E' a questa concezione di fondo che si rifanno necessariamente tutti coloro che mettono in primo piano le esigenze "comuni" fra capitalisti e proletari, tra sfruttatori e sfruttati, tutti coloro che sostengono la priorità della conciliazione fra le classi sociali, della collaborazione fra le diverse "parti" sociali, insomma quello che noi chiamiamo **interclassismo**.

La borghesia, dopo essere giunta ad ammettere che nella sua società vi erano ancora classi contrapposte, in lotta fra di loro per interessi contrapposti, non aveva alcuna possibilità di tirare tutte le conseguenze delle contraddizioni fondamentali del modo di produzione capitalistico su cui si erge il suo dominio sociale. Queste conseguenze le tirò Marx, che non si limitò mai a "descrivere" il capitalismo e il suo modo di produzione, ma lo analizzò sempre in funzione del suo necessario e inevitabile superamento storico.

La borghesia ha scoperto e ne ha trovate le conferme, nel corso di più di due secoli del suo dominio di classe, che la democrazia - cioè la mistificazione dell'eguaglianza sociale e della libertà individuale - è stato ed è in generale il metodo di governo più efficace, oltre ad essere il miglior veicolo di intossicazione collaborazionista mai trovato. Con ciò non affermiamo che la borghesia aborrisce i metodi della aperta e dichiarata violenza, del terrorismo di Stato, dei metodi di dichiarata dittatura di classe. Tutt'altro. Affermiamo che l'uso della mistificazione della democrazia consente alla borghesia dominante di ottenere per lunghissimi periodi di tempo il consenso delle masse proletarie e contadine, in una lotta che la oppone sì alla classe proletaria in particolare, ma che la classe operaia percepisce in modo meno netto, meno chiaro, meno evidente.

L'imposizione attraverso il pugno di ferro, con metodi dittatoriali che non lasciano spazio al "confrotto", alla "libera circolazione delle idee", alla "libera scelta" sul mercato delle vaste offerte di merci di ogni tipo, contrasta con tutto l'impianto ideologico e propagandistico borghese, utilizzato fin dalla sua discesa sul proscenio della storia nella rivoluzione antif feudale. Questi sono **fantasmi** di cui la borghesia non riuscirà mai a disfarsi completamente. Ma se dovesse far un semplice conteggio da ragioniera fra "entrate" ed "uscite", la borghesia non può che scrivere nella colonna del metodo democratico un punteggio molto più alto che nell'altra colonna del metodo dittatoriale aperto, o fascista; il proletariato,

(Segue a pag. 4)

Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

(da pag. 3)

infatti, è stato sfruttato molto più intensamente e con meno problemi di ordine sociale nei periodi di democrazia che non nei periodi di fascismo o di dittatura militare.

Metodo democratico o metodo dittatoriale aperto, è la risposta che la borghesia dà, a seconda delle situazioni e dei rapporti di forza fra proletari e borghesi, agli antagonismi sociali esistenti e al livello delle loro tensioni. E non è mai esistita democrazia nella quale la borghesia dominante non esercitasse in modo molto efficace la coercizione e la repressione. Democrazia infatti non significa assenza di violenza statale nei confronti del proletariato; è una violenza spesso molto più minacciata che attuata, ma di grande efficacia egualmente.

Il limite che la borghesia dominante accetta più volentieri nella tensione sociale che la lotta fra le classi produce, è il limite entro il quale essa riesce a controllare sufficientemente la classe proletaria in modo da poter estorcere dal suo lavoro salariato maggiori quote di plusvalore possibile. E' soprattutto di fronte a serie minacce sociali da parte del proletariato organizzato e in lotta sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, che la borghesia predispone il passaggio dal metodo democratico al metodo apertamente dittatoriale. Ma, per quanto le è possibile, la borghesia cercherà sempre di utilizzare al meglio tutte le armi che la democrazia le consente di usare, dall'elezionismo al collaborazionismo politico e sindacale da parte di quei partiti e quei sindacati che possono convogliare l'influenza che hanno sul proletariato verso la difesa degli interessi borghesi, in tempo di pace come in tempo di guerra.

Perché, per la borghesia, resta sempre aperto il problema del controllo del proletariato.

La storia della lotta fra le classi, la storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ha insegnato anche alla borghesia qualche cosa. Ad esempio ha

insegnato che non può permettersi il lusso di credere di aver vinto sul proletariato e sulla sua potenziale rinascita rivoluzionaria solo per averlo schiacciato nella controrivoluzione vittoriosa. Per questo, utilizzando l'esperienza internazionale, ogni borghesia nazionale tende ad attrezzarsi nel modo più efficace contro ogni possibile risollevarsi del proletariato come forza a se stante. E tende soprattutto ad affinare tutti i possibili metodi e mezzi che la democrazia le mette a disposizione per portare il proletariato dalla sua, o perlomeno, per neutralizzarne gli strati più combattivi. Sono le armi della corruzione economica, sociale e morale quelle preferite.

Il perché? Più di settant'anni di interclassismo, di opportunismo, di collaborazionismo dagli anni Venti ad oggi stanno a dimostrare che la corruzione democratica è particolarmente efficace. Dalla vittoria controrivoluzionaria sull'Ottobre bolscevico e sui tentativi rivoluzionari in Germania, in Polonia, in Ungheria, ad oggi, il proletariato internazionalmente non è più riuscito a riconquistare il terreno della lotta rivoluzionaria allo stesso livello. Di fatto, decennio dopo decennio il proletariato ha perso sempre più terreno, e nella misura in cui si faceva influenzare dall'opportunismo stalinista, e poi maoista, e poi guevarista e poi sempre più dal puro collaborazionismo, il proletariato si faceva spingere sempre più nell'arretratezza politica e sociale fino a diventare una grande e indifferenziata massa di manovra: sempre più carne da cannone, sempre più forza lavoro schiavizzata nelle fabbriche-galere, sempre meno capace di resistere alle pressioni continue dei capitalisti, sempre meno capace di reagire ai persistenti peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro.

E' una legge: più il proletariato si sottomette alle esigenze dei capitalisti, più viene da questi ultimi schiacciato; più i proletari si ripiegano nella propria individualità, più i padroni hanno le mani libere ed accrescono la propria arroganza disponendo della loro vita come vogliono.

La lotta fra le classi non muore mai

Si dirà: ma il proletariato, dal 1945 in poi, non ha smesso di battersi per migliorare le sue condizioni di vita e di lavoro! Dunque non si è sottomesso del tutto!

E' vero, in modo più o meno vasto, più o meno episodico, il proletariato è sceso in sciopero, si è battuto contro i padroni, contro la polizia e l'esercito, ha manifestato, protestato, ha esercitato pressioni anche molto forti sul padronato e sui governi perché le sue condizioni di vita e di lavoro migliorassero. Ma da quali organizzazioni sindacali e politiche è stato diretto in queste lotte?

Il collaborazionismo sindacale e politico, per esercitare la sua più forte influenza sul proletariato, e quindi per poter svolgere la sua funzione di controllo sociale e di baluardo contro le spinte sovversive che dalla lotta operaia spesso nascono, doveva agire come se rappresentasse effettivamente gli interessi dei proletari. Perciò, nei diversi periodi economici e sociali, dal dopoguerra ad oggi, il collaborazionismo ha utilizzato diverse tattiche.

Fatto salvo che l'obiettivo principale del collaborazionismo è stato ed è sempre quello di far prendere in carico al proletariato la difesa degli interessi economici e sociali della borghesia - obiettivo che era stato già raggiunto durante la guerra imperialista con la partecipazione del proletariato su ognuno dei due fronti borghesi -, il bonzume sindacale e la nomenclatura politica dei partiti nazionalcomunisti, a seconda delle fasi dei diversi cicli capitalistici, devono di volta in volta modificare i loro atteggiamenti, le loro parole d'ordine, i loro obiettivi, i loro metodi. Nella misura in cui la classe dominante borghese è disponibile a fare delle concessioni al proletariato - in funzione di un maggiore consenso sociale, di una maggiore partecipazione alla difesa della democrazia e dell'ordine costituito, di una maggiore flessibilità sul lavoro - ed ha quindi a disposizione una quota dei propri profitti da giocare sul tavolo delle trattative, il collaborazionismo ha più possibilità di farsi recepire dal proletariato come suo rappresentante ed ha quindi più possibilità di far passare nelle file proletarie la serie ritenuta di volta in volta necessaria di sacrifici.

Do ut des, diamo ai capitalisti qualcosa che loro pretendono da noi in cambio di qualche vantaggio, economico, normativo, sociale. Come dire: i soldi ci sono, anche i lavoratori ne vogliono una parte, ma dobbiamo compensare questa richiesta con delle "concessioni" ai capitalisti.

Di questa impostazione i proletari conosceranno tutte le implicazioni nella fase in cui il capitalismo entra in crisi: di soldi non ce ne sono, non possiamo prenderne una parte; dobbiamo fare ulteriori sacrifici oggi perché i capitalisti accumulino quantità di profitti sufficienti perché almeno in piccola parte, domani, sia possibile ripartirli sul proletariato.

Tutto si fa dipendere dalla disponibilità o meno che i capitalisti hanno nel concedere al proletariato dei miglioramenti economici. La stessa cosa avviene a livello statale, nel campo delle "garanzie sociali", scala mobile in testa; ma, a seguire, i vari automatismi in busta paga, le varie indennità, la sanità, la nocività, la sicurezza sul lavoro, il posto di lavoro, la pensione, la liquidazione (l'attualissimo trattamento di fine rapporto, Tfr). Piano piano, ma inesorabilmente, la classe dei capitalisti - spinta dalla concorrenza che si fa sempre più acuta ed agguerrita in ogni angolo del pianeta - intende riprendersi tutte le concessioni che nei decenni scorsi sono state elargite alla classe proletaria. Più si acutizza la concorrenza, più si saturano i mercati, più il tasso medio di profitto capitalistico si abbatte, e il capitale nella sua corsa iperfolle di riproduzione e valorizzazione entra in crisi.

Per combattere questa caduta del tasso medio di profitto, e per difendere più efficacemente sul mercato le proprie quote di capitale, ogni capitalista è spinto ad agire sui due fronti principali: sul fronte della produttività, grazie all'aumento della quale è possibile andare sul mercato con prezzi concorrenziali senza intaccare il margine di profitto, e sul fronte del costo del lavoro - ossia del capitale variabile, del capitale-salari - grazie al cui abbattimento il capitalista tende ad assicurarsi in partenza un certo margine di profitto al di là di come potrà realizzarlo con la vendita di tutte o di parte delle proprie merci sul mercato.

Come il collaborazionismo interpreta questa esigenza della borghesia?

La interpreta con la politica dei sacrifici che i proletari devono fare, pena la perdita del posto di lavoro (e quindi del salario) a causa delle ristrutturazioni aziendali o dei fallimenti. La interpreta con la politica di una sempre maggiore flessibilità della mano d'opera, pena l'emarginazione dal mondo del lavoro e la disperazione della disoccupazione.

In periodo di crisi economica, non solo i sacrifici, per il collaborazionismo, sono "inevitabili", ma diventano la priorità assoluta. Il proletario, da "prestatore d'opera", da "venditore di forza lavoro" stabile, diventa un fornitore di sacrifici, un fornitore di lavoro gratuito, un precario nullatenente in cerca di padrone. Le lotte operaie guidate dalle forze del collaborazionismo sindacale prendono una piega diversa: da lotte che per obiettivi avevano aumenti di salario e diminuzione dell'orario di lavoro, pur sempre imbrigliate nel contesto della partecipazione dei sindacati alle decisioni aziendali in termini di investimenti, innovazioni tecnologiche ecc., si passa a lotte che per obiettivi hanno la difesa della competitività delle aziende, l'aumento della produttività, il legame sempre più stretto fra salario e malattia, presenza in fabbrica, produttività. Sul piano politico più generale, il collaborazionismo abbraccia sempre più dichiaratamente la causa del buon andamento dell'economia nazionale, della competitività del capitalismo nazionale, degli interessi dell'imperialismo di casa nel mondo. I partiti nazionalcomunisti diventano sempre più partiti di governo, anche se sono collocati nell'opposizione parlamentare. Nello stesso tempo, con l'aumento della concorrenza fra borghesi sul mercato nazionale e internazionale, aumentano gli interventi padronali e statali per alimentare ed ampliare sempre più la concorrenza fra proletari.

La fase cambia. La borghesia, subita la più vasta crisi capitalistica dal dopoguerra - siamo nel 1975 - corre ai ripari. Innestata una serie interminabile di misure antiproletarie del tutto inattese dai proletari (d'altra parte il collaborazionismo non aveva certo il compito di preparare i proletari alla lotta, più dura nella misura in cui l'attacco della borghesia era più duro), e passa al collaborazionismo politico e sindacale il compito di farle digerire in tempi non troppo lunghi al proletariato. Ed è esattamente quel che il collaborazionismo farà. Il proletariato, da parte sua, persa la tradizione della lotta classista e condotto dalle forze dell'opportunismo prima, e del collaborazionismo poi, ad abbracciare la causa borghese sia sul terreno politico che sul terreno economico e sindacale, non riesce ad offrire agli attacchi della borghesia una resistenza degna di questo nome. Le sue lotte, le sue manifestazioni di strada, i suoi picchetti di sciopero, il suo sforzo di reazione non sfociano nella ripresa della lotta classista, e i suoi tentativi di organizzazione classista al di fuori degli apparati sindacali tricolore vengono sistematicamente devianti e sconvolti dalle forze del nuovo opportunismo di sinistra, figlio dei movimenti del Sessantotto, si trattasse di gruppi come Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Servire il Popolo, di Potere operaio o delle Brigate Rosse. I gruppi proletari più combattivi, nel tentativo di svincolarsi dalla tenaglia del collaborazionismo dei partiti nazionalcomunisti e dei sindacati tricolore, finirono prima o poi nelle reti degli extraparlamentari di sinistra che svolsero obiettivamente la funzione di distruggere la combattività classista per ricondurli sul terreno della democrazia e del parlamentarismo. E quando, dalle stesse lotte operaie e dalla sistematica loro repressione alla quale partecipavano indirettamente i sindacati tricolore e i partiti ex stalinisti, gruppi proletari acquisivano la coscienza che la lotta di classe non può non prevedere anche l'uso della violenza nella necessità di difendere gli organismi classisti e i loro militanti, si misero di traverso le Brigate Rosse e gruppi lottarmatisti similari che svolsero la funzione di deviare la tensione classista, che stava emergendo, nel vicolo cieco del terrorismo individualista. Dall'autunno caldo del 1969, allo sciopero ad oltranza dei 35 giorni alla Fiat del 1980, i proletari hanno tentato di riguadagnare il terreno della lotta di classe, ma alla fine hanno subito un'ulteriore sconfitta.

Da allora, la borghesia accelerò e intensificò i suoi attacchi. E si aperse più facilmente la strada a rimettere in discussione tutte, una dopo l'altra, le concessioni

precedentemente date. E così, dopo la scala mobile, è il posto di lavoro a subire la più vasta erosione. Ma per ottenere il risultato più efficace su questo piano, la borghesia doveva rendere più acuta possibile la concorrenza fra proletari. Lo strumento economico era facile da usare; la borghesia lo ha sempre usato. Lo strumento sociale era un po' più complicato. Ed è qui che emerge in tutta evidenza il connubio fra Stato e collaborazionismo. Lo Stato, in qualità di Comitato di difesa degli interessi borghesi, doveva provvedere a legiferare in questa direzione (riforma sanitaria, riforma delle pensioni, messa in soffitta dello Statuto dei lavoratori, difesa dei padroni che licenziano, ecc.). Le forze del collaborazionismo dovevano provvedere a diffondere fra i proletari la più acuta concorrenza come se fosse una necessità temporanea, uno dei sacrifici da fare per potersi assicurare un salario anche se miserevole.

E infatti, un'altra priorità nella funzione sociale del collaborazionismo riguarda proprio questo punto, la concorrenza fra proletari.

Non solo mille qualifiche diverse, decine e decine di voci salariali incomprensibili, mille anfratti attraverso i quali i proletari non capiscono quanto salario viene loro sottratto e per quale motivo; non solo differenze sostanziali fra categoria e categoria, non solo gabbie salariali fra nord e sud, non solo differenze sostanziali fra lavoratori indigeni e lavoratori immigrati: la concorrenza fra proletari tocca sempre più l'intera classe, a livello di età, di sesso, di resistenza ai ritmi di lavoro, di capacità di adattamento ai continui cambiamenti, di disponibilità alla mobilità e alla flessibilità. L'obiettivo dei capitalisti è quello di avere sempre più mano libera sulla forza lavoro, impiegandone quantità superiori quando le occasioni di mercato lo richiedono, e quantità inferiori quando il mercato si chiude (come l'avanzare del lavoro interinale dimostra). E il tema che si presenta con sempre maggiore forza è quello della precarietà. Nella caduta delle diverse "garanzie" su cui i proletari potevano contare ancora 20-25 anni fa, anche il posto di lavoro "fisso" doveva

subire la stessa sorte. Dopo i colpi portati al salario e all'orario di lavoro (il bluff delle 35 ore è ormai evidente a qualsiasi proletario), doveva sparire per la grande maggioranza dei proletari la "garanzia" del posto di lavoro. Ed è sparita.

Certo, questo non significa che tutti i proletari, dal primo all'ultimo, non possono più contare su alcuna "garanzia", su alcun ammortizzatore sociale. Ad esempio, tra coloro che possono ancora contare su un certo numero di "garanzie" ci sono le fasce di operai anziani, vicini all'età della pensione, per i quali la borghesia adotta il metodo di farli defluire dalle fabbriche e dalle aziende senza troppi strappi: e questo perché essi se ne vadano senza innestare scioperi e lotte nelle quali coinvolgere i più giovani che di fatto non hanno alcuna memoria di lotte, di come comportarsi nella lotta e di che cosa aspettarsi dalla lotta. Gli operai più anziani hanno il ricordo delle lotte del decennio che va dal 1969 al 1980, e potrebbero essere spinti a trasmetterne l'esperienza, per quanto monca dal punto di vista classista, ai più giovani compagni di lavoro. Una volta cacciati dalle fabbriche gli anziani, restano solo i giovani, più inesperti e in ogni caso già assunti a condizioni peggiori. Per il collaborazionismo questo è un vantaggio perché si tratta di una classe operaia molto più malleabile.

Ed anche questo fa parte del peggioramento generalizzato delle condizioni non solo di vita ed economiche, ma anche di lotta del proletariato.

Ma la crisi capitalistica, che in periodo imperialista è sempre crisi di sovrapproduzione - cioè i mercati si saturano a causa dell'enorme quantità di merci che vi viene immessa - per quanto acuta possa essere, non cancella un altro fenomeno che caratterizza i rapporti di forza fra borghesia e proletariato: il fenomeno dell'**aristocrazia operaia**. Fenomeno già conosciuto ai tempi di Marx ed Engels, l'aristocrazia operaia è costituita da quegli strati di operai che vengono appositamente privilegiati dalla borghesia rispetto a tutti gli altri strati proletari; e questi privilegi costituiscono la base materiale dell'opportunismo e del collaborazionismo. E' uno dei modi di realizzare la concorrenza fra proletari e la divisione della classe operaia in generale.

Con lo sviluppo del capitalismo e delle risorse a sua disposizione, questi strati di aristocrazia operaia tendono ad allargarsi

Alla Zanussi la linea dell'autopeggiamento non è passata. Ma il padronato e il sindacalismo tricolore tenderanno di ottenere questo risultato per altre vie. Solo la lotta classista, indipendente dalle esigenze aziendali, potrà arginare gli attacchi alle condizioni proletarie di lavoro e di vita

Alla Electrolux-Zanussi il collaborazionismo sindacale ha organizzato, nel luglio scorso, un referendum nei vari stabilimenti del gruppo per sondare la possibilità di far digerire alle maestranze l'ennesima dose di flessibilità richiesta dai padroni; flessibilità da trasformare in accordo scritto e riguardante sia i lavoratori già presenti negli stabilimenti che i lavoratori futuri.

Si trattava del famigerato job on call - lavoro a chiamata - col quale il padrone propone ai contratti a tempo indeterminato, ma garantendo soltanto tre mesi di lavoro pagati mentre per gli altri 9 mesi dell'anno (in «aspettativa» non pagata) pretende che i lavoratori stiano completamente a disposizione: reperibilità con tre giorni di preavviso per lavorare un giorno, o una settimana o un mese, a qualsiasi ora del giorno e della notte, e in qualsiasi giorno della settimana, sabati e domeniche compresi.

La proposta di accordo conteneva altre richieste: ad esempio l'incremento della produttività del 15% «al netto degli investimenti» dell'azienda - ossia sottratti gli incrementi dovuti all'innovazione tecnologica - per ottenere il premio di produzione, e il primo gradino di questa scala di valutazione per ottenerlo è suddiviso in quattro indici: per volumi, per tempo impiegato, per qualità e per costo del lavoro. Il diabolico meccanismo prevede la corresponsione del premio di produzione solo al lavoratore che raggiunge l'85% di tutti e quattro gli indici; il che significa semplicemente che i lavoratori sono spinti a lavorare duramente e ad alti ritmi nella

speranza di poter accedere - è il padrone che decide per ognuno se lo merita o no - al premio di produzione. In un altro punto della piattaforma si chiedeva la stabilizzazione del sottosalario per i neo assunti - già concessa dal collaborazionismo sindacale «temporaneamente», sotto il ricatto del posto di lavoro in occasione della ristrutturazione dell'azienda (si diceva: per «salvare» gli stabilimenti italiani).

L'esito negativo del referendum è noto: a un tale salasso, secondo i dati ufficiali del sindacato, oltre il 70% degli operai ha risposto di no. Una parte della Fiom nazionale, e Rifondazione Comunista, si sono schierati per il no, ma questo non deve ingannare. Lunghi anni di collaborazionismo hanno insegnato all'apparato sindacale che i bocconi più amari i proletari non li ingoiano facilmente tutti di colpo; è più efficace farglieli ingoiare un po' alla volta, magari coinvolgendoli in qualche misura col pretesto del mantenimento del posto di lavoro, del posto per i giovani, di un salario esistente per quanto più misero, ecc. I proletari, da parte loro, dovrebbero imparare che il bonzume sindacale si divide sempre su almeno due fronti: uno parteggia perché i peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro siano il più gradualmente possibile e abbiano comunque sempre una qualche forma di contropartita - se non per tutti, almeno per una parte delle maestranze; l'altro parteggia perché le maestranze accettino i peggioramenti di oggi per non dover accettare domani dei peggioramenti più

(Segue a pag. 11)

La lotta dei disoccupati e degli Lsu napoletani dimostra la necessità di organizzare unitariamente le forze dei diversi movimenti di lotta, superando le frammentazioni e la concorrenza fra proletari

(da pag. 2)

monitoraggio delle piante organiche della pubblica amministrazione a sondare la possibilità di assunzione degli LSU, mentre per i disoccupati, in riferimento ai corsi di formazione, bisognerà attendere di «racimolare» dei fondi residui del 1997-98. Queste le disposizioni governative. Si ritorna a Napoli stanche e stremate ma senza nulla di concreto in mano.

A metà giugno il «Movimento di lotta LSU» lancia una riunione di Coordinamento unitario. Il contenuto di questa riunione è ricco di spunti critici. Si fa un bilancio inerente i risultati delle ultime iniziative considerandoli negativi. Gli LSU propongono un manifesto allargato a più realtà come denuncia della politica di repressione e praccarizzazione del governo. Si sarebbe dovuto decidere quindi unitariamente un'ennesima scadenza a sostegno del manifesto. Per il martedì successivo il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» ha in calendario una iniziativa autonoma nello spirito, dicono i delegati, dell'autonomia dei movimenti. I delegati delle altre liste obiettano giustamente su questa decisione in quanto una scadenza autonoma, oltretutto in una fase di particolare azione repressiva dello Stato, renderebbe vani gli incontri di Coordinamento unitario. I delegati del «Coordinamento di lotta per il Lavoro», concordi su questo punto, dichiarano la buona fede dell'iniziativa. Viene quindi smorzata la polemica e ci si ricompatta per un successivo incontro per la stesura del manifesto ed una successiva manifestazione con corteo per il venerdì successivo.

Anche il carcere è un obiettivo della lotta

Ancora una manifestazione significativa è quella del 6 luglio. Un corteo del Coordinamento unitario parte dalla stazione centrale diretto verso il carcere di Poggioreale. I mass-media parlano di indulto e della scarcerazione di migliaia di detenuti. Le iniziative di protesta dei detenuti contro le cattive condizioni di detenzione sono su tutti i giornali. I manifestanti denunciano lo stato di estrema precarietà all'interno del carcere, che costringe i detenuti in sovrannumero in piccole celle, e soprattutto rimproverano al governo la politica di repressione dei movimenti di lotta. Il lavoro dovrebbe essere la vera riposta delle istituzioni.

Il tentativo di presidiare il carcere avrebbe coronato una buona iniziativa. Ma una barriera umana di polizia e carabinieri in assetto antisommossa blinda il centro cittadino. La tensione sale alta. La carica della celere sembra imminente. Ma non avviene. Il dispiegamento eccezionale di forze è più che sufficiente a far desistere da qualsiasi iniziativa. Bloccate tutte le traverse e tutte le vie, i manifestanti vengono a forza incanalati e poi fermati definitivamente a piazza Nazionale, non molto distante dal carcere. Un presidio del Coordinamento unitario in un momento di forte tensione all'interno delle carceri avrebbe provocato un legame alquanto rischioso per le forze della conservazione.

Le mancate risposte delle istituzioni e la forte repressione scaldano gli animi. Su questa spinta il Coordinamento unitario lancia un'altra manifestazione sfidando questa volta un altro divieto della questura. L'obiettivo è l'invasione in corteo dell'isola pedonale situata tra piazza Carità e piazza Trieste e Trento, adiacente la Prefettura. Questa zona è considerata il «salotto buono» della città, anche se è sovrastata dai «quartieri spagnoli», zona invece in continuo degrado e con altissimo tasso di disoccupazione. Il Coordinamento unitario non punta questa volta sulla sorpresa, ma su una eventuale azione di forza, anche se con rischi calcolati. La questura viene informata ufficialmente sul percorso del corteo. Una vera e propria azione dimostrativa contro la politica del bastone e della carota del governo. Ma la polizia agisce preventivamente. La mattina dello stesso giorno della manifestazione alcuni elementi dei centri sociali «Officina 99» e SKA vengono fermati mentre erano a bordo della jeep dello Slai Cobas, utilizzata già in altre occasioni. Dopo essere stati perquisiti vengono denunciati per possesso di «armi

improprie» (due aste per reggere uno striscione) e per l'irregolarità del portapacchi del veicolo. Per questo vengono multati di seicentomila lire. Inoltre essi vengono identificati e schedati con tanto di impronte digitali e foto segnaletiche. Il loro rilascio era legato al comportamento del corteo in via Toledo.

La manifestazione inizia da piazza Carlo III con circa mille manifestanti. A metà percorso il corteo subisce una metamorfosi. La prima linea viene rifornita di scudi di plexiglas, caschi e gommoni. Sugli scudi la scritta «salario garantito». Immediatamente la celere indossa i caschi e sguaina i manganelli. La città viene ancora blindata. Centinaia di poliziotti e di carabinieri si posizionano in difesa dell'isola pedonale. Nei vicoli adiacenti sono pronti altri reparti di polizia e di carabinieri pronti ad intervenire. Tra il punto in cui gli agenti difendono l'isola pedonale e i manifestanti in arrivo vengono interposte ancora diverse file di celerini. I passanti restano attoniti e increduli. I manifestanti marciano al grido di «Corsi di formazione», «Salario garantito» e «Assunzione nella pubblica amministrazione». Molti «complimenti» vengono rivolti alle forze dell'ordine. Tutti i punti considerati a rischio sono difesi dalla polizia. Il corteo arriva intanto a pochi metri dalla zona del «coprifuoco». Giunge nel frattempo notizia che alcuni degli arrestati vengono liberati. Il Coordinamento unitario valuta la situazione e decide che non è tempo di forzature. Devia quindi verso piazza Matteotti. L'azione restava puramente dimostrativa. Nel primo pomeriggio vengono liberati anche gli altri fermati. Intanto una delegazione viene ricevuta dal prefetto Romano.

Il 25 luglio è la data del tavolo interministeriale. Gli atti repressivi a danno dei disoccupati e dei precari per scoraggiare la lotta non si contano. Ad Acerra, in provincia di Napoli, scattano circa una ventina di denunce. L'accusa è l'occupazione dei binari della stazione. Acerra è particolarmente bersagliata da provvedimenti cosiddetti cautelativi, come quello che riguarda alcuni denunciati dell'obbligo di recarsi quotidianamente in questura ad apporre una firma! Ma le esigenze obiettive dei proletari controbilanciano la repressione.

In una successiva riunione del Coordinamento unitario si discute dell'incontro di Roma. Il «Movimento di lotta LSU» propone che a Roma si rechi soltanto una delegazione, mentre a Napoli si terrebbe la manifestazione con corteo. La proposta scaturiva dal proposito di evitare inutili viaggi stressanti e dispersivi. Inoltre, i manifestanti a Napoli sosterrebbero ugualmente e con maggiore incisività la delegazione romana. I delegati respingono. Per il 25 luglio a Roma abbiamo la solita manifestazione di routine. Il corteo giunge con calore al ministero del Lavoro. All'incontro non mancano gli Enti locali. Dopo mezz'ora circa il sottosegretario al lavoro lascia la riunione. In pratica viene svolto un incontro regionale con le consuete risposte. Niente ancora di concreto per gli LSU, né per i disoccupati, soprattutto riguardo le modalità di selezione ai corsi di formazione.

E' un continuo separarsi e riunirsi

L'inevitabile pausa estiva smorza la pressione di piazza. I disoccupati proseguono con qualche iniziativa mentre gli LSU riescono a garantire la loro presenza solo con delegazioni. La stanchezza si diffonde nel movimento, stretto com'è fra la repressione e il nulla di fatto. Nascono polemiche e fraintendimenti sulla gestione delle delegazioni e le rappresentanze. Si snobba di fatto lo spirito del Coordinamento unitario che in quanto tale avrebbe dovuto dotarsi di un direttivo capace di modulare le diverse vertenze enunciate unitariamente dalla piattaforma di lotta. Le conseguenti incomprensioni portano ad una certa lacerazione tra LSU e il resto dei disoccupati. E' solo verso la fine di settembre, dopo che si è marciati un po' separatamente, che si tenta di riprendere il dialogo fra i movimenti. Nell'ennesima riunione di Coordinamento unitario, la sua formalizzazione e la piattaforma unitaria risultano essere soltanto dei fantasmi. Anche se contraddittoriamente il «Movimento di lotta LSU» continua

formalmente a restare fuori dalle firme dei «Movimenti di lotta di Napoli e Provincia», si ribadisce la linea unitaria. In questa riunione gli LSU propongono, con successo, la partenza di due cortei separati ed il loro ricompattamento all'altezza della Questura centrale. In occasione dell'intervento governativo nel napoletano denominato «operazione golfo» consistente nell'impiego dell'esercito per rafforzare la sua battaglia «contro la criminalità», i due cortei al momento del ricompattamento avrebbero presentato uno striscione unitario inneggiante al lavoro contro la militarizzazione.

Ma il giorno della manifestazione, il corteo dei disoccupati presentava fin dalla partenza uno striscione inedito con la scritta «Napoli, Praga, il proletariato non ha confini», riferendosi agli scontri avvenuti in quei giorni a Praga tra dimostranti del cosiddetto «popolo di Seattle» e forze dell'ordine.

Due fatti gravi vanno, a nostro avviso, registrati: uno, relativo allo slogan dello striscione col riferimento ai disordini di Praga, che risulta di fatto come un tentativo di mettere un preciso cappello politico al movimento, e due, relativo al fatto che ciò non era stato per nulla concordato in sede di riunione di Coordinamento unitario. La manifestazione indetta aveva un obiettivo molto chiaro, quello di opporsi alla militarizzazione di Napoli e alla criminalizzazione dei movimenti di lotta del napoletano. Gli scontri di Praga, come appunto quelli di Seattle, riguardano movimenti che nulla hanno a che vedere con la difesa degli interessi immediati del proletariato e soltanto del proletariato. Le rivendicazioni piccolo borghesi di un capitalismo «sostenibile», di un capitalismo «non sfruttatore», di un capitalismo «non globalizzante», non portano alcun elemento di forza ai primi tentativi di organizzazione classista dei proletari che cercano di difendere con la loro lotta diretta le proprie condizioni di vita e di lavoro. Quelle rivendicazioni - pur provocate da un disagio diffuso anche nei ceti borghesi e piccolo borghesi per le condizioni di vita generalmente peggiorate - sono sostanzialmente devianti, e purtroppo influenzano anche strati proletari facendo loro credere di poter rappresentare una valida alternativa alla brutalità e alla cinica e spasmodica ricerca di profitto del capitalismo attuale, con azioni di riforma, più o meno vasta, del capitalismo stesso.

Un movimento proletario anche piccolo e di modeste forze ha la possibilità di rafforzarsi e di rappresentare un punto di riferimento forte e catalizzante se non perde i connotati di movimento proletario, e se disciplina le sue azioni e le sue iniziative in modo unitario e partecipativo. Presentarsi in piazza con uno striscione non stabile in sede di coordinamento sminuisce l'obiettivo dell'iniziativa contro la militarizzazione per la quale si sono mossi centinaia di proletari, divide ulteriormente gruppi proletari gli uni dagli altri, con grande soddisfazione delle forze della conservazione e dell'opportunismo. Inoltre, allontana la possibilità di consolidare un'organizzazione unificante dei diversi movimenti di lotta, impedendo la formalizzazione di un direttivo che coordini e unifichi i dettami delle diverse vertenze espressi dalla piattaforma. Le manifestazioni di piazza dei movimenti di Napoli e provincia risultano in questo modo più come l'espressione di una casualità legata essenzialmente ad episodi contingenti e del tutto disomogenei.

Il «Movimento di lotta LSU» critica aspramente questa iniziativa considerandola arbitraria. La polemica con il «Coordinamento di lotta per il Lavoro», egemone dei movimenti dei disoccupati, si inasprisce. I due cortei, alla fine, si affiancano, come previsto, ma con due striscioni diversi, e proseguono insieme verso il porto dove viene realizzato un presidio in occasione della visita del sottosegretario al Lavoro. Queste incomprensioni ed errate interpretazioni portano ad un certo disgregamento. LSU e disoccupati marciano sempre più separatamente.

Il «Movimento di lotta LSU» viene coinvolto su di un altro fronte in occasione di uno sciopero generale degli LSU/LPU. Sin cobas (Rifondazione comunista) è presente tra i manifestanti. La rivendicazione principale di questo sciopero è sostanzialmente il riconoscimento del lavoro svolto dagli LSU e la loro assunzione nella Pubblica Amministrazione a tempo pieno e, anche se non ancora ben definito, con carattere a tempo indeterminato. L'iniziativa

è a carattere nazionale ed è stabilita per il 22 settembre a Roma. A sorpresa, la mattina della partenza dalla stazione centrale, la questura all'ultimo momento vieta la possibilità di usufruire del treno gratuitamente. Gli LSU sono presi alla sprovvista e nonostante la loro esperienza non riescono a far desistere la questura da questa decisione. Alla base del provvedimento sembra esserci stato un «disguido» con la Prefettura. Ad ogni modo, la partecipazione degli LSU napoletani allo sciopero nazionale è stata boicottata dalle istituzioni. Ma ciò che è più grave è che da Roma, pur essendo stati informati dell'accaduto, i delegati non hanno dato alcun appoggio e tanto meno rendevano pubblico l'accaduto!

Un'ulteriore scadenza, quella del tavolo interministeriale dell'11 ottobre, richiama al ricompattamento di LSU e disoccupati. L'adesione è come in altre occasioni massiccia. Il treno è pronto, e questa volta non si pongono particolari problemi.

Il Comitato interministeriale per il coordinamento degli interventi dello Stato nella politica della stabilizzazione degli LSU, coinvolgendo governo ed Enti locali, deve tener conto in effetti anche delle richieste dei disoccupati. In questo ennesimo incontro la litania del sottosegretario Morese, in presenza degli assessori campani, dura poco e la rabbia dei delegati esplose causando qualche schermaglia. La delegazione esige risposte più concrete e pertinenti. Il risultato dell'incontro è un po' più colorato ma è solo la premessa ad un'eventuale soluzione del problema. In pratica, gli Enti locali potranno assumere gli LSU (ma come?) per chiamata diretta. Mentre per i disoccupati (ma quali?) saranno stanziati 15 miliardi per i corsi di formazione. Anche se, successivamente, nel corso di altre manifestazioni locali, alcuni limiti alla partecipazione ai corsi sono stati superati, come quello del limite di età e del titolo di studio, non vengono ancora stabiliti formalmente i criteri che garantirebbero la selezione effettiva dei movimenti dei disoccupati in lotta.

L'esacerbarsi della «soluzione» delle vertenze e le divergenze ed incomprensioni tra i delegati degli LSU e disoccupati, dividono il fronte di lotta. Adirittura le due vertenze sembrano ostacolarsi a vicenda. Il 21 ottobre, un ennesimo incontro previsto tra disoccupati e Regione salta con il pretesto che la controparte è impegnata già con gli LSU. Il giorno 26 ottobre le istituzioni spingono i disoccupati all'esasperazione. L'incontro con la regione per la valutazione dei criteri di ammissione ai corsi di formazione salta ancora una volta. La rabbia esplose. La delegazione occupa gli Uffici dell'assessore regionale alla formazione. La polizia interviene, carica e conduce alcuni fermati in questura. I disoccupati occupano tempestivamente e contemporaneamente le sedi di alcuni partiti. Quella dei DS viene danneggiata. Su richiesta dei diessini la polizia carica e sgombera la loro sede fermando altri disoccupati. La rabbia dei manifestanti monta, vengono attuati blocchi stradali mentre in corteo viene raggiunta la questura per chiedere l'immediato rilascio dei fermati. Scoppia una vera e propria

guerriglia tra disoccupati e forze dell'ordine che caricano ripetutamente. I disordini si placano solo in serata con la liberazione di tutti i fermati. Dura la reazione dei DS che parlano di «aggressione squadrista» realizzata da gente che non ha nulla a che vedere con il problema della disoccupazione... Agnostica, e più elettorale che politica, la posizione di «Rifondazione comunista», che rinfaccia agli altri partiti una visione della disoccupazione solo dal punto di vista dell'ordine pubblico».

La risposta dei disoccupati continua successivamente articolandosi con una serie di iniziative di propaganda e di agitazione. Un'assemblea pubblica con conferenza stampa si tiene all'Università il 23 ottobre. Successivamente una iniziativa presso la sede Rai, con presidio, porta alla denuncia dei mass-media accusati di disinformazione e criminalizzazione dei movimenti di lotta. Il «Coordinamento di lotta per il lavoro» stila un proprio volantino in cui viene ribadito il NO alla criminalizzazione delle lotte, rivendicando il fatto che gli impegni assunti vengano mantenuti, rilanciando la vertenza sui corsi di formazione e richiamando tutti i disoccupati all'unità contro l'intransigenza delle istituzioni. Intransigenza, aggiungiamo noi, incoraggiata dalla frantumazione delle lotte e dalla divisione fra i movimenti. La città viene cosparsa di manifesti propagandistici e di denuncia contro gli atti repressivi e perché «gli impegni assunti vengano mantenuti»!

Per un effettivo Coordinamento di lotta di Napoli e provincia

Quelle realtà che si sono identificate in un percorso di lotta unitario che ha condotto alla formalizzazione di un «Movimento di lotta di Napoli e Provincia» con la stesura di una piattaforma programmatica devono recuperare e rilanciare il lavoro svolto. La formazione di organismi immediati solidi e duraturi nel tempo devono essere oggi l'obiettivo principale delle avanguardie.

Saranno questi organismi il punto di riferimento per altre realtà di lotta che si ritrovano oggi su piani diversi ma spinti a lottare insieme dalle contraddizioni oggettive.

L'acquisizione di obiettivi minimi immediati, legati strettamente alla difesa intransigente e soltanto delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, consolidare questi organismi e livelli sempre più maturi.

Il «Movimento di lotta di Napoli e Provincia» non deve diventare solo il movimento dei disoccupati, ma deve avere come obiettivo di diventare un vero e proprio Coordinamento di lotta di Napoli e provincia, con tanto di direttivo che abbia la funzione di far convergere le diverse rivendicazioni ed azioni di lotta che la piattaforma esprime; piattaforma certamente migliorabile ma che innanzitutto va attuata.

Oggi il lavoro delle avanguardie nelle lotte immediate presuppone questi obiettivi. Sarebbe inutile altrimenti qualsiasi tipo di intervento.

E' a disposizione il nr. 454 (Luglio-Settembre 2000) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Réduction du mandat présidentiel? A bas la démocratie bourgeoise, son Etat et toutes ses institutions!
- Après les négociations sur l'Unedic. Les prolétaires ne peuvent compter que sur leur lutte!
- Amadeo Bordiga. De l'économie capitaliste au communisme (fin)
- Solidarité de classe avec les sans-papiers!
- Nouvelles attaques contre "Auschwitz ou le grand alibi"
- L'impérialisme et l'Afrique
- Cellatex, Adelschaffen, Forgeval... La multiplication des signes de la colère ouvrière
- La lutte à Brink's (Aéroport de Marseille-Margiane)
- Sommaires des derniers numéros du journal "le prolétaire"

L'abbonamento a «le prolétaire» per il 2001 è cambiato: costa L. 15.000 nella versione normale, L.30.000 nella versione sostenitore. I versamenti possono essere fatti a: R.De Prà, ccp nr. 30129209, 20100 Milano, specificando che l'abbonamento è per «le prolétaire».

E' a disposizione il n. 455 (Ottobre-Dicembre 2000) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- L'entrée en lutte du prolétariat international contre les citadelles impérialistes, seul moyen pour venir en aide aux prolétaires et aux massess palestiniennes
- A Belgrade, relève pacifique de la garde bourgeoise
- Les fabricants d'icônes inoffensives à l'oeuvre: Création de la Fondation Amadéo Bordiga
- Sous prétexte de soutien aux palestiniens: des trotskystes alignés sur l'impérialisme français
- Sur le fil du temps: Le battiloocchio dans l'histoire
- A propos d'Adelschaffen, Cellatex... Un exemple à ne pas suivre, le CCI
- Le Luddisme: une étape dans l'histoire de l'organisation du prolétariat

Leggete e diffondete

**Il Comunista
Le Proletaire**

Continuano gli attacchi contro il nostro opuscolo

«AUSCHWITZ, O IL GRANDE ALIBI»

Il nostro opuscolo «Auschwitz o il grande alibi» è di nuovo bersaglio di una serie di attacchi. In questo primo articolo ci occuperemo dell'organizzazione antifascista «Ras l'Front». In un secondo articolo esamineremo un recente libro che pretende di fare la «Storia del negazionismo».

Durante l'ultima festa di Lutte Ouvrière (LO) a Parigi, Ras l'Front ha, per l'ennesima volta, lanciato attacchi contro il nostro opuscolo e la sua diffusione. Già nel 1998 la stessa organizzazione, sempre durante la festa di LO, aveva cercato di aizzare contro di noi i trotskisti di «Jeunes contre le Racisme en Europe» (provenienti da una scissione dell'organizzazione giovanile della LCR); a questo proposito abbiamo già pubblicato un articolo sul nr. 63/dicembre 1998 de «il comunista». L'anno dopo Ras l'Front aveva chiesto agli organizzatori di vietare la diffusione del nostro opuscolo. LO, non volendo prendere posizione su una questione tanto spinosa, si era defilata sostenendo che non si occupava del controllo politico di testi e posizioni che rientravano unicamente sotto la responsabilità delle organizzazioni presenti. Dopo questo rifiuto Ras l'Front era uscito con fanfaronate del tipo che ci avrebbe pensato lui a impedire la diffusione dell'abborrito opuscolo.

E fu così che, all'inizio dell'edizione '99 della festa, questi valorosi antifascisti mandarono alcuni giovani a provocare un po' di scompiglio al nostro stand. Costoro, ignorando del tutto le nostre posizioni e in particolare non conoscendo nemmeno il contenuto dell'opuscolo di cui volevano impedire la diffusione, non erano in grado di sostenere la discussione e pertanto se la batterono. Fu quindi la volta degli esponenti nerboruti, più adatti a intimidire. Ma, ahimé, è tipico dei gorilla avere un cervello da gallina! Non potendo far parlare i muscoli a causa dell'assemblamento generato dal precedente intervento dei loro giovani amici, si videro costretti a tentare di argomentare le loro critiche e di giustificare il loro atteggiamento. Di fronte a una prova tanto ardua non restò loro altro da fare che battere in ritirata.

Scottato forse dall'esperienza dell'anno precedente, quest'anno Ras l'Front non ha cercato di attaccarci direttamente, ma ha adottato la tattica di fare pressione perché venisse vietata la diffusione del nostro opuscolo, distribuendo un volantino che invitava «l'insieme delle organizzazioni e dei militanti a chiedere a LO che questo opuscolo non venga più venduto durante la festa».

In questo volantino, intitolato «Dei revisionisti alla festa di LO...Karl Marx, il grande alibi», si può leggere:

«Da anni il Partito Comunista Internazionale ha uno stand alla festa. Questo gruppuscolo è nato dalla corrente fondata da Amadeo Bordiga. Poco attivo, sembra dedicarsi soprattutto alla pubblicazione di testi (Che strano! Cosa fanno in realtà?). Nel 1960 questa corrente ha pubblicato un articolo anonimo (Anonimo? Sempre più strano!) nel suo giornale Programme Communiste 'Auschwitz o il grande alibi'. Ripubblicato sotto forma di opuscolo, da anni viene venduto alla festa di LO. Ebbene, questo testo è uno dei testi fondatori delle tesi revisioniste. In particolare è stato diffuso negli anni 70 dalla Vecchia Talpa, libreria divenuta casa editrice e quartier generale dei negatori dello sterminio degli ebrei durante la guerra (Questa sì che è una prova! La Vecchia Talpa, dopo essere stata una delle librerie di sinistra più frequentate del Quartiere Latino, è divenuta, 15 anni dopo, un centro negazionista; perciò tutti coloro di cui è stata diffusa la stampa nei primi tempi sarebbero dei negazionisti... D'altro canto, questo Karl Marx, doveva avere anche lui i suoi libri in questa libreria?). Nonostante le ripetute richieste e le proteste di Ras l'Front, LO si è sempre rifiutata di intervenire per impedire la vendita (Sarà forse complice?), con la motivazione che non intende controllare quello che vendono i gruppi presenti alla festa.

Tuttavia noi riteniamo che le menzogne revisioniste non suscitano dibattiti interni all'estrema sinistra, ma all'interno di un'altra logica (...)(1)

E nonostante questo gruppo precisi che «anche se discutiamo sui revisionisti, analizzando le loro menzogne, smontando i loro ragionamenti, ci rifiutiamo di discutere con loro, che siano di estrema destra o, come

in questo caso, dell'ultrasinistra. Non abbiamo niente da rispondere e non risponderemo ai loro deliri»(2), il volantino

«RAS L'FRONT» FALSIFICATORE

La nostra prima menzogna consisterebbe nel negare l'«eccezionalità» del massacro degli ebrei e nel prendersi perfino gioco di questo massacro, stando alle citazioni riportate nel volantino con lo scopo di suscitare indignazione nei nostri confronti:

«Secondo gli autori dell'opuscolo 'si esagera' (sic!) sul genocidio (...). Il massacro degli ebrei sarebbe quindi una 'cortina di fumo' (...).

Ras l'Front adotta la tattica dei falsificatori (pratica che gli stalinisti avevano sviluppato notevolmente) che consiste nel citare pezzi di frasi estrapolandole dal contesto.

Il realtà, l'introduzione del nostro opuscolo spiega chiaramente perché «si esagera» non a proposito del massacro degli ebrei, come ci fanno dire i falsificatori di Ras l'Front, ma a proposito dell'intervista rilasciata a «l'Express» nel 1978 da Darquier

«RAS L'FRONT» NEGAZIONISTA

Ma per i nostri accusatori bisognava calcare ancor più la mano affinché il nostro peccato capitale apparisse in tutto il suo orrore: «Ebbene, anche se gli autori dell'opuscolo non negano il genocidio, pretendono però che la sua eccezionalità sia fittizia». Perché, è vero, noi neghiamo che «i crimini del nazismo siano unici nella storia» - vergognosa affermazione di Ras l'Front a cui la realtà del mondo capitalistico negli ultimi decenni ha sfortunatamente portato nuove e sanguinose smentite oltre a quelle ricordate più di vent'anni fa nell'introduzione dell'opuscolo: basti pensare ai massacri dei Tutsi in Ruanda, con la criminale complicità dell'imperialismo francese nella preparazione degli eccidi. Eppure l'imperialismo francese è un campione di democrazia! Il grande pensatore Vidal-Naquet, in un'opera da cui il volantino copia interi passaggi, sostiene: «Questo crimine da solo (lo sterminio degli ebrei, NdR) determina la distanza che separa il democratico dal fascista. Ma, pensano i bordighisti, questo non è nulla. Dell'antisemitismo dell'epoca imperialista occorre dare la spiegazione economico-sociale che si impone» (3).

In poche parole, l'intellettuale democratico di sinistra ha definito la posta in gioco: il crimine commesso contro gli ebrei basta a distinguere nettamente il fascismo dalla democrazia (noi diciamo che è l'alibi di quest'ultima); fascismo e democrazia, quindi, non sarebbero due forme

«RAS L'FRONT» IN IMBARAZZO

La seconda menzogna di cui Ras l'Front ci accusa è di sostenere che «non vi è stata premeditazione nello sterminio». Sappia il lettore che tale questione ha diviso a lungo gli storici borghesi. Alcuni, definiti «intenzionalisti», sostengono che Hitler e i nazisti intendevano fin dall'inizio massacrare gli ebrei e che non hanno fatto altro che seguire un piano premeditato fin dall'epoca del «Mein Kampf». Praticamente nessuno fra gli storici seri aderisce oggi a questa concezione. Abbiamo già avuto occasione, a questo proposito, di citare l'opera recente di un professore israeliano - per nulla interessato al mondo bordighista e marxista - il quale sostiene che, fino all'autunno del '41, l'obiettivo principale del regime nazista era l'emigrazione degli ebrei e che, solo dopo che questa emigrazione si rivelò impossibile, il regime si orientò sul massacro (5). Un altro bugiardo?

In realtà, lo stesso Ras l'Front si trova in grave imbarazzo a sostenere quello che ritiene essere un «fatto incontrovertibile e imbarazzante»; i pochi elementi che fornisce si ritorcono in realtà contro di lui: «La preoccupazione produttiva farà a poco a poco la sua comparsa (1941: primo accordo fra le SS e le industrie tedesche come IG Farben per servirsi di deportati come mano d'opera); «Ma Maidanek e soprattutto Auschwitz, enormi centri industriali, furono

di Ras l'Front tenta, invece, di rispondere a quelle che perentoriamente definisce le nostre «menzogne revisioniste».

«RAS L'FRONT» FALSIFICATORE

de Pellepoix, ex commissario alle questioni ebraiche: questa intervista era stata il pretesto per scatenare un'enorme campagna di propaganda a favore della democrazia borghese, che sarebbe stata minacciata da una pretesa rinascita del fascismo e dell'antisemitismo. La «cortina di fumo» di cui parliamo non è il massacro degli ebrei, come sostengono i falsari di Ras l'Front, bensì «La cortina di fumo dell'attuale campagna» (titolo di un paragrafo tagliato dai nostri falsificatori), grottesca e ipocrita campagna che serviva a mascherare la recrudescenza del razzismo, delle discriminazioni, delle aggressioni e delle intimidazioni poliziesche nei confronti di milioni di lavoratori immigrati e delle loro famiglie. Era scritto a chiare lettere e ampiamente spiegato: impossibile equivocare per qualunque lettore onesto, perfino se nostro avversario...

diverse di una medesima realtà (due forme del dominio politico della classe borghese e del capitalismo), ma due sistemi antagonisti fra i quali bisogna scegliere. Ogni tentativo di spiegazione materialistica dei crimini nazisti dovrebbe quindi essere respinto fino in fondo perché porterebbe, appunto, a fare scomparire questa differenza qualitativa della democrazia - differenza indispensabile per giustificare l'appoggio alla democrazia - , dimostrando invece che le radici di questi crimini si trovano nel sistema capitalistico stesso.

Ma non basta ancora. Perché il ragionamento dei democratici sta in piedi, è necessario che il carattere unico dei crimini nazisti non venga messo in discussione: è dunque indispensabile far dimenticare che le grandi democrazie borghesi hanno appoggiato, o per lo meno non hanno contrastato, l'avvento di Hitler al potere, e che durante la guerra del 1939-45 gli Alleati - ossia le grandi democrazie occidentali - si sono fermamente rifiutate di venire in aiuto agli ebrei (4), e che sono dunque, di fatto, corresponsabili dei massacri. Perché il ragionamento dei democratici sta in piedi, è indispensabile discolpare gli Stati democratici da tutti i loro crimini, i loro massacri, i loro genocidi, negandoli o, quanto meno, banalizzandoli e ridimensionandoli. Cosa dire, dunque, di questi democratici se non che sono anch'essi, come tutti gli ideologi della borghesia, degli autentici negazionisti?

la prova che lo sterminio poteva procedere fianco a fianco con la sfruttamento della forza-lavoro: l'eliminazione di deboli, vecchi, donne e bambini faceva sopravvivere solo la forza-lavoro». Il meno che si possa dire è che la famosa premeditazione dello sterminio, realizzato «secondo un piano scientificamente determinato e secondo una procedura industriale» è molto lenta a mettersi in moto e la sua realizzazione è caotica (le prime deportazioni di ebrei risalgono al 1938, mentre, secondo il volantino, i primi massacri si verificano solo tre anni più tardi in un primo campo, mentre negli altri campi lo sterminio è stato messo in atto in momenti diversi fino al giugno del '44).

Non sapendo come cavarsi da queste contraddizioni, per ogni evenienza Ras l'Front copia - male - un passaggio in cui Vidal Naquet, rispondendo a un'altra polemica, spiega che «Un sistema totalitario (...) non è un organismo che funziona unicamente (sic!) sotto la guida di un capo. Nella Germania nazista, la Gestapo, il Ministero degli Affari esteri, il Ministero dei territori occupati costituivano altrettanti clan che non avevano né gli stessi interessi né la stessa politica (...). L'osservazione di Vidal Naquet non è falsa, ma si limita a citare solo alcuni «clan» dell'apparato statale, senza identificare gli interessi economici

determinanti che, in un sistema democratico così come in un sistema totalitario, sono all'origine di questi diversi clan e che sono, in ultima analisi, i veri elementi decisionali delle azioni dello Stato. In ogni caso, è

«RAS L'FRONT» DIFENSORE DEL CAPITALISMO

Veniamo ora alla terza «menzogna», che sarebbe quella di fornire «una spiegazione che si pretende 'materialista' ed economicista del genocidio». Riportiamo in nero la frase che segue, non potendola incorniciare, perché con poche parole definisce perfettamente ciò che distingue radicalmente il marxismo da tutte le ideologie di qualunque altro genere:

«In altre parole, secondo l'opuscolo, non si dovrebbero cercare le radici del genocidio nel campo delle idee, ma nel meccanismo dell'economia capitalista e nei mali da essa generati». Per una volta Ras l'Front ha colto perfettamente il senso di quanto diciamo! E subito se ne indigna:

«E' ben chiaro il pericolo di questa teoria. Essa (?) equivale a negare il carattere razzista e antisemita del genocidio e quindi il suo carattere eccezionale di crimine contro l'umanità. Si liquidano il razzismo, le idee di estrema destra e l'odio per gli ebrei. Il genocidio non è in alcun modo espressione di un'ideologia.

L'argomento è pernicioso. Non si

proprio bravo chi può dire come questo passaggio di Vidal Naquet possa sostenere la tesi della premeditazione dello sterminio ebraico da parte dei nazisti...

tratta di per sé della negazione dei fatti, cioè dello sterminio, ma della spiegazione razzista e antisemita del genocidio. Quest'ultimo non sarebbe altro che una conseguenza del funzionamento capitalistico, un sistema di regolazione del capitalismo.

Nessuno di questi argomenti tuttavia si regge» (6).

Non dubitiamo affatto che i piccolo-borghesi democratici di Ras l'Front abbiano capito, come asseriscono, il pericolo di una posizione pernicioso che indica come colpevole dei crimini commessi dai razzisti non le idee, un'ideologia, ma il capitalismo stesso: perché il capitalismo è il sistema economico che assicura loro l'esistenza e la posizione sociale. Per questo lo considerano non colpevole; proprio perché temono innanzitutto una vera lotta contro il capitalismo, contro il suo meccanismo e contro i mali da lui generati, costoro chiamano a una semplice lotta contro le idee, contro le ideologie: questi antifascisti idealisti, come tutti gli ideologi, non sono nient'altro che dei difensori del capitalismo!

ANTIFASCISMO E LOTTA ANTICAPITALISTA

Per finire, Ras l'Front rivendica la lotta contro il fascismo, «il pericolo più grande per i salariati, le donne, così come per gli emarginati, le minoranze (gli immigrati...) e il movimento operaio. Questi sono i primi a soffrirne» (mentre noi, «mistificando», denunceremo nell'antifascismo «una trappola per tutti coloro che lottano»):

«Le conseguenze estreme di questa teoria sono, chiaramente, che non serve a nulla lottare contro il fascismo, contro le idee di estrema destra. Il fascismo in quanto programma (?) non esisterebbe, non corrisponderebbe ad alcuna determinata forma politica (?). I nazisti, quindi, non sarebbero altro che un 'dettaglio' della storia del capitalismo e dell'imperialismo... Tutti argomenti che comportano, di fatto, una banalizzazione di questo periodo della storia e delle categorie politiche (sic) che costituiscono tali regimi».

Questi sono tutti argomenti di pura invenzione di Ras l'Front.

Spiegare che il fascismo è una delle forme del dominio del capitale - la forma della dittatura aperta, della lotta senza quartiere della borghesia contro il proletariato - non ha mai implicato che sia inutile lottare contro il fascismo, soprattutto se per fascismo non si intendono solo «le idee di estrema destra», ma forze politiche organizzate dalla borghesia allo scopo di attaccare le organizzazioni proletarie, boicottare gli scioperi, terrorizzare i lavoratori, in combutta con le forze repressive legali. Ma ciò ha sempre significato per noi, cosiddetti «bordighisti», che la lotta contro il fascismo non deve essere condotta con l'obiettivo di mantenere e consolidare un'altra forma di dominio del capitale - la democrazia - e in collaborazione con i sostenitori di quest'ultima. Se non si vuole che sia illusoria, la lotta contro il fascismo deve muoversi su una base di classe, dunque contro il fascismo e contro la democrazia.

L'antifascismo democratico, che si presenta come una lotta comune a tutti, cioè una lotta interclassista, incentrata sulla difesa della forma democratica dello Stato e del regime borghese, è precisamente una trappola mortale per i proletari in lotta.

Proprio perché, al contrario di Ras l'Front e soci, noi non banalizziamo ciò che rappresenta il fascismo (che non era un programma, ma un movimento politico al servizio della conservazione sociale); proprio perché ci sforziamo di non dimenticare le terribili lezioni del fascismo e della lotta contro di esso, noi non gridiamo ogni giorno da 50 anni a questa parte contro il «pericolo fascista», mentre denunciando apertamente coloro che da 15 anni si adoperano per invischiare ancor più i proletari nel democratico in nome di una lotta - essenzialmente elettorale e di «di

idee» - contro il Fronte Nazionale.

No. Oggi il pericolo maggiore per i salariati, le donne, gli emarginati, le minoranze ecc. - in sostanza, per i proletari - non è il fascismo! E' il governo democratico che espelle i proletari immigrati, che licenzia, che attacca le pensioni, che fa diminuire i salari reali, che rafforza la polizia e ne copre i crimini, e i democratici come quelli di Ras l'Front lo difendono contro un immaginario pericolo fascista! E' certo che il fascismo è nemico della classe proletaria, è un nemico dichiarato, aperto, il cui ruolo storico è stato - e potrebbe esserlo ancora in futuro - di dare il cambio alla democrazia nella difesa del capitalismo e del dominio di classe borghese contro un proletariato organizzato e combattivo lanciato all'assalto del potere borghese, contro un proletariato non più succube dell'ideologia e della prassi della democrazia borghese e che lotta per i suoi interessi di classe e storici.

I pericoli maggiori sono il capitalismo, il suo Stato democratico e le forze politiche, grandi e piccole, al governo o meno, parlamentari o extraparlamentari, che svolgono il compito di servirlo e di imbrogliare i lavoratori! Il pericolo maggiore è il persistere della collaborazione di classe, alimentata dall'azione congiunta dell'opportunismo politico e sindacale e della rete capillare delle istituzioni democratiche; collaborazione che paralizza il proletariato impedendogli di reagire con successo al continuo aggravarsi del suo sfruttamento e al crescente deterioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro.

Ras l'Front e soci forniscono al capitale, e quindi alla borghesia dominante, il loro contributo al mantenimento di questa soffocante collaborazione di classe, impegnandosi a mantenere in funzione la vecchia trappola dell'antifascismo democratico. Per questa ragione essi combattono coloro che denunciano questa truffa, cercando di impedire la diffusione delle loro posizioni. Dietro a quella che può sembrare ancora una semplice e oscura lotta di «idee» sono in gioco in realtà posizioni di classe inconciliabili e destinate a risolversi domani nello scontro sociale aperto.

Allora tutti i proletari vedranno Ras l'Front, in compagnia di molte altre organizzazioni democratiche di sinistra, dall'altra parte della barricata, dalla parte dei borghesi «fascisti» e «democratici» finalmente riuniti... in difesa della società del capitale.

(continua)

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

Terrorismo e Comunismo

Le precedenti puntate della traduzione del noto lavoro di Trotsky sono giunte fino allo scorso nr. 67 completando il capitolo VII del volume originale. Riprendiamo dunque la serie dal capitolo VIII.

VIII

Le questioni d'organizzazione del lavoro

Il potere sovietico e l'industria

Se, nel primo periodo della rivoluzione sovietica, le accuse più gravi del mondo borghese s'indirizzavano contro la nostra crudeltà e il nostro spirito sanguinario, in seguito s'iniziò, quando questo argomento si ritrovò fiaccato e indebolito dall'uso, a renderci responsabili della disorganizzazione economica del paese. Conformemente alla sua missione attuale, Kautsky traduce metodicamente in un linguaggio pseudo-marxista tutte le accuse della borghesia che imputa al potere dei soviet la rovina della vita industriale della Russia: i bolscevichi si sono messi a socializzare senza un piano; hanno socializzato quel che per la socializzazione non era maturo. Infine, la classe operaia russa non è ancora pronta a dirigere l'industria, ecc. ecc....

Ripetendo e combinando queste accuse, Kautsky si ostina a passare sotto silenzio le cause essenziali della nostra disorganizzazione economica: il macello imperialista, la guerra civile, il blocco.

Fin dai primi mesi della sua esistenza, la Russia sovietica s'è trovata priva di carbone, petrolio, metallo e cotone. L'imperialismo austro-tedesco prima, l'imperialismo dell'Intesa poi col concorso delle guardie bianche russe, tagliarono fuori la Russia dei Soviet dal bacino carbonifero e metallurgico del Donetz, dalle regioni petrolifere del Caucaso, dal Turkestan e dal suo cotone, dagli Urali e dalle loro immense ricchezze in metalli, dalla Siberia col suo grano e la sua carne. Il bacino del Donetz forniva abitualmente alla nostra industria il 94% del carbone e il 74% dei minerali che essa consumava. L'Ural dava il resto, il 20% dei minerali e il 4% del carbone. Nel corso della guerra civile, perdemmo queste due regioni. Nello stesso tempo, perdemmo il mezzo miliardo di pud (8 milioni di tonnellate) di carbone che ricevevamo dall'estero. Nello

erano state assolutamente preparate a ciò, si dovette impiegare del legname appena tagliato, umido, la cui azione sulle locomotive, già malandate, fu deplorabile. Vediamo dunque che le cause principali della rovina dei trasporti russi esistevano già prima dell'ottobre 1917. Ma anche le cause che si ricollegano direttamente o no alla rivoluzione d'ottobre vanno annoverate tra le conseguenze politiche della rivoluzione, e non riguardano affatto i metodi economici socialisti.

Il contraccolpo delle scosse politiche in campo economico non si manifestò unicamente nel settore dei trasporti e del combustibile. Se l'industria mondiale tendeva sempre più, nel corso degli ultimi decenni, a formare un organismo unico, questa tendenza era tanto più marcata nell'industria nazionale. D'altra parte, la guerra e la rivoluzione laceravano e smembravano meccanicamente l'industria russa. La rovina economica della Polonia, delle regioni del Baltico e di Pietroburgo iniziò sotto lo zarismo e continuò sotto Kerensky, estendendosi senza posa ad altri settori. Le evacuazioni senza fine, simultaneamente alla rovina dell'industria, significavano anche la rovina dei trasporti. Durante la guerra civile, coi suoi fronti mobili, le evacuazioni assunsero un carattere ancor più febbrile e distruttivo. I due belligeranti, abbandonando temporaneamente o per sempre questo o quel centro industriale, prendevano tutte le misure concepibili per rendere le sue industrie inutilizzabili per l'avversario: le macchine più preziose o almeno i loro pezzi più delicati venivano portati via, così come i tecnici e gli operai migliori. L'evacuazione era seguita da un reinsediamento che spesso portava a termine la rovina sia degli oggetti trasportati che delle ferrovie. Parecchie zone industriali di primaria importanza - soprattutto in Ucraina e nell'Ural - hanno cambiato di mano a più riprese.

A ciò aggiungiamo che nel momento in cui la distruzione dell'attrezzatura industriale raggiungeva proporzioni inaudite, l'importazione di macchinari dall'estero, che in precedenza aveva svolto un ruolo decisivo nella nostra industria, cessò completamente.

Ma gli elementi materiali dell'industria - edifici, macchinari, rotaie, combustibili e materie prime - non sono stati i soli a subire questi terribili colpi della guerra e della rivoluzione; la forza viva creatrice dell'industria, il proletariato, non ha meno sofferto - forse di più. Il proletariato ha fatto la rivoluzione d'ottobre, costruito e

difeso l'apparato del potere, sostenuto una lotta ininterrotta contro le guardie bianche. Gli operai qualificati sono anche, in linea di massima, i migliori lavoratori al lavoro produttivo; emigliaia di loro furono inghiottiti per sempre. E' l'avanguardia proletaria, e di conseguenza l'industria, che pagò il tributo più pesante alla rivoluzione socialista.

Per due anni e mezzo, tutta l'attenzione del potere dei soviet si è concentrata sulla resistenza armata; le sue forze migliori, le sue risorse più importanti erano per il fronte.

La lotta di classe porta generalmente dei colpi all'industria. Gliel'hanno rimproverato tutti i filosofi dell'armonia sociale, e questo ben prima di Kautsky. Durante gli scioperi economici ordinari, gli operai consumano senza produrre. Nella sua forma più accanita - quella della lotta armata - la lotta di classe porta dei colpi tantopiù terribili all'economia. Ma è evidente che non si può per nulla considerare la guerra civile come un metodo economico socialista.

Le numerose cause che abbiamo elencato sono più che sufficienti per spiegare la difficile situazione economica della Russia dei Soviet. Niente combustibile, niente metalli, niente cotone, i trasporti rovinati, le attrezzature molto danneggiate, la manodopera viva sparpagliata nel paese dopo esser stata decimata sui fronti: bisogna cercare ancora nell'utopismo economico dei bolscevichi delle ragioni supplementari al crollo della nostra industria? Al contrario, ciascuna delle cause indicate basta a suggerire la domanda: come ha potuto, in queste condizioni, essere mantenuta una certa attività nelle fabbriche e nelle manifatture?

Orbene, essa esiste - soprattutto nell'industria militare che vive oggi a spese di tutte le altre. Il potere dei soviet ha dovuto ricrearla, come il suo esercito, dalle sue macerie. Ristabilita in queste condizioni estremamente difficili, l'industria militare ha svolto e continua a svolgere il suo compito: l'esercito rosso ha vestiti, scarpe, ha dei fucili, delle mitragliatrici, dei cannoni, delle carucce, delle granate, degli aerei, e tutto ciò che gli è necessario.

Fin da quando abbiamo intravisto un barlume di pace, dopo la disfatta di Kolciak, Yudenic e Denikin, ci siamo posti in tutta la loro ampiezza, le questioni della organizzazione dell'economia. E tre o quattro mesi d'intenso lavoro in questa direzione sono bastati per mostrare senza alcuna possibilità di dubbio che il potere dei soviet, grazie al suo stretto contatto con le masse popolari, grazie alla flessibilità del suo apparato statale e alla sua iniziativa rivoluzionaria, dispone per la rinascita economica di risorse e di metodi che nessun altra Stato possiede e che non possederà mai.

E' vero che si sono poste a noi nuove questioni, che abbiamo avuto a che fare con difficoltà nuove nel campo dell'organizzazione del lavoro. La teoria socialista non aveva e non poteva avere delle risposte pronte a tutte queste questioni. E' grazie all'esperienza che bisogna trovare le soluzioni ed è grazie all'esperienza che bisogna verificarle. Il kautskismo è in ritardo di un'intera epoca sugli immensi problemi risolti dal potere dei soviet. Sotto forma di menscevismo, ci sbarra la strada opponendo alle nostre misure pratiche di ricostruzione economica i pregiudizi piccolo borghesi e lo scetticismo intellettuale e burocratico.

Al fine di mettere il lettore al corrente della essenza stessa delle questioni legate all'organizzazione del lavoro quali ora ci si pongono, l'autore di questo libro crede di far bene a riprodurre il rapporto che presentò al 3° Congresso panrusso dei sindacati. Per maggiore chiarezza, lo si troverà completato da numerosi passaggi tratti dai rapporti presentati dall'autore al Congresso panrusso dei Soviet dell'Economia Nazionale e al IX Congresso del Partito Comunista.

Rapporto sull'organizzazione del lavoro

Compagni! Ha fine la guerra civile interna. Sul fronte ovest, la situazione resta incerta. E' ancora possibile che la borghesia polacca getti una sfida al proprio destino... Ma anche se ciò accadesse - noi non lo cerchiamo - la guerra non esigerà da parte nostra questa divorante tensione di forse che ha richiesto la lotta simultanea su quattro

fronti. La terribile pressione della guerra s'indebolisce. Le necessità ed i compiti economici attirano sempre più la nostra attenzione. La Storia ci riconduce direttamente al nostro compito fondamentale: l'organizzazione del lavoro su nuove basi sociali. L'organizzazione del lavoro è nella sua essenza l'organizzazione della nuova società: ogni società della storia si presenta fondamentalmente come organizzazione del lavoro. Se tutte le società precedenti erano basate sulla organizzazione del lavoro nell'interesse di una minoranza che organizzava il suo apparato di coercizione statale contro la schiacciante maggioranza dei lavoratori, noi realizziamo il primo tentativo nella Storia universale d'organizzazione del lavoro nell'interesse di questa maggioranza lavoratrice. Questo però non esclude l'elemento della costrizione sotto tutte le sue forme, dalle più dolci alle più rudi. L'elemento della necessità, della coercizione statale, non solo non lascia la scena storica, ma, al contrario, vi svolgerà ancora per un periodo abbastanza considerevole un ruolo estremamente grande.

In linea di massima, l'uomo si sforza di evitare il lavoro. L'assiduità al lavoro non è innata in lui: è creata dalla pressione economica e dall'educazione sociale. L'uomo, si può dire, è un animale abbastanza pigro. In fondo, è su questa qualità che è fondato in notevole misura il progresso umano. Se l'uomo non avesse cercato di economizzare le sue forze, se non si fosse sforzato di ottenere al prezzo del minimo d'energia il massimo dei prodotti, non ci sarebbero stati né sviluppo della tecnica, né cultura sociale. Perciò, considerata sotto questo aspetto, la pigrizia dell'uomo è una forza progressiva. Il vecchio Antonio Labriola, il marxista italiano, ha persino rappresentato l'uomo futuro come un «felice e geniale fannullone». Non bisogna però trarne la conclusione che il partito e i sindacati debbano sostenere nella loro agitazione questa qualità come un dovere morale. No e poi no! Da noi, ne abbiamo fin troppa. Il compito dell'organizzazione sociale consiste precisamente nel far rientrare la «pigrizia» entro quadri definiti, per disciplinarla e stimolare l'uomo con l'aiuto di mezzi e di misure che egli stesso ha immaginato.

L'obbligo del lavoro

La chiave dell'economia è la manodopera, sia essa qualificata, apprendista, semi-qualificata, o senza alcuna qualifica. Trovare i mezzi per censirla con esattezza, a mobilitarla, a ripartirla, ad utilizzarla produttivamente, significa risolvere praticamente il problema della nostra edificazione economica. E' il compito di un'epoca intera, un compito grandioso. La sua difficoltà raddoppia perché abbiamo bisogno di riorganizzare il lavoro in base a principi socialisti in condizioni d'immiserimento mai viste, in uno stato d'estrema indigenza.

Più si logorano le nostre attrezzature, più si deteriorano il nostro materiale rotabile e le nostre strade ferrate, meno speranza abbiamo di ricevere dall'estero a breve scadenza una quantità un po' rilevante di macchinari, e più la questione della forza lavoro viva acquista importanza. A prima vista, sembra che ce ne sia molta. Ma come raggiungerla? Come condurla sul posto di lavoro? Come organizzarla per la produzione?

Durante i lavori di spalatura delle nevi che rendevano impraticabili le strade ferrate ci siamo imbattuti in grandi difficoltà. Non abbiamo alcuna possibilità di risolvere queste difficoltà acquistando la forza lavoro sul mercato in ragione del potere d'acquisto attualmente insignificante del denaro e dell'assenza pressoché totale di articoli manifatturati. I bisogni di combustibili non possono essere soddisfatti, nemmeno parzialmente, senza un uso massiccio e senza precedenti della forza operaia per il taglio del legname, l'estrazione della torba e degli scisti. La guerra civile ha brutalmente distrutto le strade ferrate, i ponti, le stazioni. Occorrono decine e centinaia di migliaia di lavoratori per rimettere tutto a posto. Per la produzione su vasta scala di legna da riscaldamento, di torba, come per altri lavori, occorrono locali per i lavoratori, non fossero che dei baraccamenti provvisori. Di qui,

(Segue a pag. 10)

NOTE ALL'ARTICOLO "AUSCHWITZ..."

(1) Volantino «redatto da alcuni militanti di Ras l'Front 18". Tutti i passaggi in corsivo che seguono, salvo indicazione contraria, sono tratti da questo volantino.

(2) Questa curiosa precisazione non è fatta per caso: ha lo scopo non di rifiutarci una discussione democratica che noi non ci siamo mai sognati di proporre loro, ma di dissuadere i loro militanti e simpatizzanti dal prendere conoscenza delle nostre posizioni e di discuterne, proprio come facevano gli stalinisti che trattavano i rivoluzionari da «hitleriani» o «provocatori fascisti», allo scopo di impedire ogni contatto con loro e di giustificare la loro sbrigativa emarginazione. Potremmo citare, come esempio, la fiera replica di un militante di Ras l'Front, nel corso di una riunione parigina, alla domanda se avesse letto l'opuscolo che aveva appena denunciato nel suo intervento: «non leggo letteratura di merda!».

(3) Cfr. P. Vidal Naquet, «Les assassins de la mémoire», La Découverte, 1995. Storico specializzato sull'antica Grecia, Vidal Naquet, che è anche direttore degli Archivi ebraici di Parigi, è un noto intellettuale «di sinistra».

(4) L'opuscolo riporta l'affare di Joel Brandt che, con l'approvazione di Himmler, aveva cercato inutilmente di intercedere presso le autorità alleate perché salvassero degli ebrei (si trattava di negoziare l'esilio di un milione di ebrei). Vidal Naquet cerca di minimizzare questa vicenda, vedendovi semplicemente una manovra del capo delle SS che sentiva che la guerra era perduta. Anche se è evidente che si trattava di una

manovra, è altrettanto evidente che gli alleati hanno freddamente rifiutato di accogliere una sia pur minima parte di questi ebrei! Rinviamo i lettori a un articolo comparso nel n. 400 di Le Prolétaire in cui vengono riportati altri fatti analoghi, schiacciati sulle colpe delle «Democrazie»; e a un articolo di Il Comunista, nr. 53-54, intitolato «Auschwitz, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal nazismo, ma approvato dagli Alleati».

(5) Yehuda Bauer, «Juifs à vendre?», Ed. Liana Levi, 1996. Citato in Le Prolétaire n. 440. Il professore aggiungeva, inoltre, come il nostro opuscolo, che, anche dopo che lo sterminio era iniziato, i nazisti avrebbero potuto cambiare politica: avevano proposto agli alleati trattative per fare emigrare gli ebrei in cambio di alcune contropartite; ma se per i nazisti gli ebrei erano in vendita, nessuno sull'altro fronte, quello democratico, era interessato a questa possibilità!

(6) Per confutare la nostra analisi in termini di classe il volantino continua avanzando i seguenti argomenti:

a) «la maggior parte (degli ebrei) erano operai o salariati». Noi abbiamo già risposto a un'affermazione di questo genere fatta dal gruppo «Mouvement Communiste» mostrando che non corrisponde a verità; vedi Le Prolétaire n. 444, e Il Comunista nr. 60-61/1998.

b) Gli zingari, gli omosessuali e gli handicappati non appartenevano tout-court alla piccola borghesia e tuttavia sono stati perseguitati e massacrati. Ed è proprio questa la ragione per la quale, secondo noi, l'ostilità nei confronti di questi gruppi non ha mai

assunto le dimensioni, il peso sociale e il ruolo politico dell'antisemitismo. D'altronde, dopo questa constatazione, che ne è dell'affermazione di Ras l'Front sul ruolo esclusivo dell'ideologia antisemita nei massacri nazisti?

c) Ci si potrebbe chiedere perché il grande capitale non ne abbia approfittato per eliminare tutta la piccola borghesia (!). Ebbene, semplicemente perché eliminare tutta la piccola borghesia, ammesso che fosse stato possibile (chi l'avrebbe fatto?), avrebbe lasciato la grande borghesia sola, senza uno strato cuscinetto, di fronte al proletariato. Il grande capitale aveva bisogno di utilizzare la piccola borghesia - dopo averne dirottato la collera sul capro espiatorio ideale, rappresentato dal concorrente ebreo - come massa d'urto contro il proletariato disorientato ma ancora organizzato (per motivare i militanti nazisti-piccolo-borghesi arrabbiati, assillati dal timore di venire declassati - la lotta di classe, il marxismo ecc. venivano denunciati come invenzioni degli ebrei); e di usarla poi per inquadrate la mobilitazione generale, nell'economia di guerra e nella guerra stessa, della classe operaia e delle masse lavoratrici in nome della patria, dato che il Reich inglobava diverse nazioni, in nome della razza tedesca. Per questo motivo l'antisemitismo ha continuato a svolgere durante la guerra il ruolo di mobilitazione ideologica che era stato tanto utile al grande capitale nel periodo precedente. La guerra veniva presentata dalla macchina di propaganda nazista come un'azione vitale di difesa della razza ariana contro le azioni ostili della razza ebraica: era una spiegazione che soddisfaceva pienamente la base e i quadri dell'apparato nazista.

L'unico ed efficace mezzo per aiutare i proletari e le masse povere palestinesi è l'entrata in lotta del proletariato internazionale

(da pag. 1)

entrambi i fronti, sugli uomini di buona volontà e amanti della pace. E tutti fanno appello alla ripresa del processo iniziato con la firma degli Accordi di Oslo nel 1993 da parte di Arafat e Rabin.

Realtà della colonizzazione israeliana

La realtà è ben diversa. Sette anni fa, all'epoca della firma di questi accordi, scrivevamo che essi non avrebbero messo fine né all'oppressione delle masse palestinesi, né alla loro rivolta contro questa oppressione (1). In realtà si trattava fondamentalmente di un riconoscimento della colonizzazione israeliana da parte dei borghesi palestinesi rappresentati dall'OLP in cambio della speranza di vedersi concedere l'amministrazione che non avrebbe potuto essere niente altro che una sorta di **bantustan** - le enclavi pseudoindipendenti create dal Sudafrica razzista per parcheggiarvi la manodopera nera.

La politica di colonizzazione dei territori conquistati da Israele nel 1967 con la guerra del Kippur continuò; e con l'avvio del "processo di pace" addirittura accelerò: dal 1993 al 1996 il numero di coloni israeliani in Cisgiordania passò da 110.000 a 154.000 e a Gaza da 3.000 a 5.500. Il governo di Rabin aveva organizzato la divisione della Cisgiordania nelle zone A, B e C con una mappa di questo tipo: le zone A sotto controllo palestinese (10% del territorio) erano circondate da zone B nelle quali i militari israeliani si riservavano il diritto di agire come volevano, e le zone C sotto occupazione totale israeliana. E ciò era stato sostanzialmente accettato da Arafat.

L'arrivo al potere del governo di destra Netanyahu (dopo che Rabin fu assassinato da un estremista israeliano di destra), nel 1996, si è tradotto in un aumento della colonizzazione con l'insediamento di nuove colonie intorno alle zone palestinesi, una accelerazione della "giudeizzazione" di Gerusalemme, un'intensificazione della repressione antipalestinese (per esempio con la cinica legalizzazione della tortura, in realtà praticata da sempre).

L'ascesa al governo del laburista Barak nel 1999 venne salutato da tutti i borghesi come un ritorno al processo di pace dopo gli anni del governo Netanyahu in cui questo processo era stato bloccato. Ma fin dall'inizio il leader laburista ha mostrato di collocarsi esattamente sulla stessa linea seguita dai suoi predecessori, autorizzando il proseguimento della politica di colonizzazione e, in particolare, attorno a Gerusalemme (2600 nuovi alloggi costruiti in Cisgiordania nel corso dei primi tre mesi del suo governo) con lo scopo di isolare la parte araba della città dai territori palestinesi: la definitiva annessione di Gerusalemme (riconosciuta da un solo Stato al mondo, il Costa Rica!) è un obiettivo centrale di tutti i governi israeliani, sia di destra che di sinistra. E questo fatto non piace molto nemmeno alla Chiesa cattolica di Roma che a Gerusalemme - città lacerata dalle tre maggiori religioni monoteiste, l'ebraismo, il cristianesimo, l'islamismo - vorrebbe mantenere il controllo di un suo territorio autonomo.

Successivamente, il governo Barak ha rifiutato di effettuare alcuni trasferimenti di territori ai palestinesi, trasferimenti promessi dallo stesso Netanyahu con gli Accordi di Wye River dell'ottobre 1998. Quest'anno, mentre sembrava che i "negoziati di pace" continuassero, il governo Barak inseriva nel budget 2001 quasi 300 milioni di dollari per proseguire lo sviluppo delle colonie.

In breve, tutti i governi israeliani che si sono succeduti, anche se guidati da "sostenitori della pace", hanno seguito la medesima politica di espansione territoriale e di espropriazione dei palestinesi. Con ciò è dimostrato fino a che punto questa politica sia fondamentale per la classe dominante israeliana che, oltretutto, impedisce in questo modo il ritorno dei profughi palestinesi dal Libano, dalla Giordania, dalla Siria, dall'Egitto e da tutti gli altri paesi dell'area in cui si sono rifugiati a partire dal lontano 1948, anno in cui Israele, sostenuto dalle potenze imperialistiche occidentali, nacque in terra di Palestina come Stato indipendente ritagliandosi un territorio da cui gli abitanti

arabi furono scacciati. D'altra parte, solo così poteva nascere uno Stato ebraico in un Medio Oriente islamico.

Sulla base di un rapporto di forza militare schiacciante, e del solido e continuo appoggio dell'imperialismo americano che finanzia buona parte del budget del suo Stato (Israele è il principale beneficiario degli aiuti esteri statunitensi), mentre gli Stati arabi sostengono la borghesia palestinese con aiuti finanziari ben più modesti e con molte platoniche proteste, la borghesia israeliana usa ogni mezzo per far accettare alla borghesia palestinese le sue esigenze sempre crescenti: i mezzi diplomatici vengono usati quanto i mezzi militari. Non c'è area al mondo che registri la stessa quantità di "Accordi", "Programmi di pace" e "Risoluzioni" dei vertici delle grandi potenze e dell'ONU quanto l'area mediorientale! E ogni "accordo di pace" non faceva che sancire una pausa nei conflitti armati.

Il "processo di pace" iniziato nel '93 ha quindi permesso il proseguimento dell'ulteriore colonizzazione israeliana. Il numero dei coloni israeliani nei territori "palestinesi" è ora di 200.000, praticamente il doppio dall'inizio di tale processo. Esso ha permesso la legittimazione di gran parte delle conquiste israeliane, dando nello stesso tempo a Tel Aviv l'occasione di togliersi dall'impiccio di mantenere l'ordine nella striscia di Gaza e nei principali agglomerati palestinesi: qui è compito della polizia palestinese il tener a bada i proletari palestinesi. Esso ha inoltre rilanciato il rafforzamento dello Stato israeliano che non è più soltanto uno Stato colono, ma anche un potentissimo gendarme dell'imperialismo occidentale, e americano in particolare, in un Medio Oriente travagliato da contraddizioni e conflitti di ogni tipo, vero punto debole dell'ordine imperialistico mondiale.

Bastarda e fottuta borghesia palestinese

Da parte sua, la borghesia palestinese rappresentata dall'OLP, da tempo non ha altra prospettiva che elemosinare da Israele e dai suoi padroni imperialisti uno Stato, per quanto piccolo possa essere. Come ogni borghesia, anche quella palestinese mira ad avere a disposizione

uno Stato attraverso il quale esercitare sulle masse della propria nazione la pressione necessaria per estorcere il massimo di plusvalore possibile, fosse anche solo una quota di quello che la borghesia più potente, quella israeliana, estrae dal lavoro salariato delle masse palestinesi.

Per avvicinarsi a questo obiettivo, la borghesia palestinese ha allegramente sacrificato la sorte di centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi che marciscono nei campi in Giordania, in Libano, in Siria (sono in totale più di 2 milioni). Essa ha accettato, nei territori sotto controllo palestinese, il ruolo di poliziotto sulle proprie masse per conto di Israele, in stretta collaborazione con i servizi segreti israeliani e con la Cia americana. Ha accettato che il suo futuro "Stato" si estenda solo sul 20% del territorio rivendicato in precedenza, e che il territorio "nazionale" non abbia continuità di confini ma sia collocato come enclavi all'interno della nazione dominante israeliana; nell'attesa, si è accontentata della concessione di mini-bantustan la cui esistenza dipende interamente dalla benevolenza degli israeliani. E' infatti Israele che controlla la moneta, il mercato del lavoro, l'acqua, l'elettricità, le importazioni e le esportazioni; è Israele che percepisce i diritti doganali e le imposte sui prodotti per conto dei palestinesi, esercitando in questa maniera un ricatto permanente sulle finanze della cosiddetta "Entità palestinese" (2).

La borghesia palestinese, come affermavamo in un nostro articolo (3), rappresenta in realtà una **nazione fottuta**, una nazione che, per ragioni di notevole ritardo storico, non ha potuto e non potrà saldare, in un salto di qualità storico, il progresso economico capitalistico alla nuova forma democratica dello Stato, come è avvenuto per le borghesie rivoluzionarie non solo dell'800 ma anche del Novecento. Il progresso economico capitalistico è arrivato attraverso lo Stato colono di Israele e la forma democratica dello Stato israeliano è esattamente la forma dell'oppressione moderna che ha sostituito il dominio dei clan e degli sceicchi. In Palestina non vi è spazio storico per la rivoluzione borghese anticoloniale almeno dal 1948, cioè dalla costituzione dello Stato di Israele. La borghesia palestinese non ha avuto la forza di formare il proprio Stato in quello svolto

storico, approfittando della crisi in cui le potenze colonialiste - e l'Inghilterra in particolare - erano cadute dopo la guerra mondiale; non lo ha formato né "dall'alto" - alla cosacca, come si diceva un tempo - come invece è avvenuto per Israele, né tantomeno vent'anni dopo con la guerriglia dell'OLP contro le altre borghesie dell'area (la israeliana innanzitutto, ma anche la libanese, la giordana, la siriana, l'egiziana).

L'occasione storica non è mancata solo per la borghesia araba palestinese; è mancata anche per le masse contadine palestinesi proletarizzate a forza a causa degli avvenimenti che diedero vita alla formazione e al definitivo impianto dello Stato di Israele. La formazione del proletariato palestinese lo si deve in particolare alla borghesia israeliana che aveva estremo bisogno di masse di lavoratori salariati da sfruttare nelle proprie aziende; masse costrette ad abbandonare le loro terre a causa delle vicende delle guerre arabo-israeliane e dei massicci espropri. E lo si deve all'esodo di milioni di contadini palestinesi nei paesi vicini che, per sopravvivere, non avevano altra possibilità che trasformarsi in proletari. Ma la questione dell'identità "nazionale", legata alla terra da cui sono stati scacciati e alla diversa religione professata (islamismo contro sionismo), ha continuato e continua a pesare tremendamente sulle sorti del proletariato arabo palestinese.

La "questione palestinese", che per la borghesia araba di Gaza, di Gerusalemme e di Cisgiordania, è soprattutto una questione di territorio e di masse lavoratrici da controllare e da sfruttare direttamente, ai proletari palestinesi è stata fatta vivere come una questione di vita o di morte, alla cui causa immolarsi completamente; come se la "soluzione" nazionale - la costituzione di uno Stato palestinese "indipendente" - potesse davvero risolvere i problemi di sopravvivenza delle masse proletarie e sottoproletarie palestinesi! Come se la effettiva liberazione dall'oppressione nazionale, esercitata non solo dalla borghesia israeliana - principale oppressore, non c'è dubbio - ma anche dalle borghesie arabe dei paesi nei quali le masse palestinesi si sono rifugiate o sono emigrate, risiedesse nel farsi opprimere "in esclusiva" solo dalla propria borghesia palestinese.

In realtà, la borghesia araba palestinese non ha alcuna possibilità di migliorare sostanzialmente le condizioni di vita delle masse palestinesi, visto che dipende completamente da Israele e dalle più forti borghesie arabe alle quali si è affittata. Essa trae la sua forza di contrattazione con Israele, con le borghesie arabe e con le borghesie occidentali, solo

dalla rivolta periodica delle masse palestinesi, oltretutto straniere e oppresse in ogni luogo - Palestina compresa. E' per questo che cnicamente, come ieri le spingeva alla guerriglia esclusivamente per interessi da borghesia "compradora", nei tempi più recenti tenta di cavalcare l'Intifada, la rivolta fatta con le sole mani e coi sassi, senza il minimo apporto di difesa armata. Più morti si registrano nella rivolta, più questi verranno fatti "pesare" al tavolo dei negoziati!

I proletari palestinesi non hanno nulla da condividere con la propria borghesia, laica o islamica che sia

Durante il recente vertice di Camp David, nel luglio 2000, i negoziatori israeliani dal canto loro hanno cercato di ottenere dalle grandi potenze, e in particolare da Washington, nuove concessioni su Gerusalemme e sulle colonie ebraiche in cambio della promessa di riconoscere uno "Stato palestinese". Ma le autorità palestinesi attuali, già poco considerate dalla popolazione (Arafat è stato trattato dai suoi oppositori come un "Pétain palestinese", cioè come un futuro e semplice collaboratore del colonialismo sionista), non potevano accettare una nuova espansione coloniale israeliana senza perdere completamente di legittimità. Al contrario, rifiutando di cedere alle pressioni israeliane e americane a Camp David, e appoggiando poi la nuova Intifada, pare che siano riuscite a riguadagnare una certa credibilità fra la popolazione. In concreto, un "Comitato delle forze nazionali e islamiche" da loro controllato si riunisce quotidianamente per coordinare le manifestazioni, e le milizie di Al Fatah (il partito di Arafat) sembrano svolgere un ruolo politico determinante (4).

Va sottolineato che la loro azione militare è praticamente nulla e, soprattutto, che le autorità palestinesi si sono ben guardate dall'utilizzare la sola vera forza esistente, cioè i loro 30.000 poliziotti, per difendere i manifestanti e combattere contro i soldati israeliani. Gli appelli a proseguire l'Intifada fino alla fine dell'occupazione israeliana non sono altro che una ipocrita mascherata, perché i nemici più temuti da loro (per lottare contro i quali tengono di scorta i loro poliziotti) non sono l'esercito o i coloni israeliani, ma i proletari e le masse diseredate palestinesi.

I territori autonomi palestinesi, e in particolare la striscia di Gaza, nei quali si affolla più di 1 milione di persone (fra cui più di 400 mila nei campi per rifugiati) - mentre 5000 coloni protetti dall'esercito israeliano occupano tra il 20 e il 30% di questo territorio

Articoli di riferimento dalla stampa di partito

- La crisi de Medio Oriente (p.c. 20,21/1955)
- Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente (p.c. 23/1955)
- Il terremoto Medio Oriente (p.c. 7,8,13/1956)
- Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (p.c. 23/1958 e 1,2/1959)
- Il federalismo arabo è una chimera (p.c. 14/1971)
- Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle «guerre sante» (p.c. 5,6/1973)
- Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario (p.c. 13/1973)
- Dove va la resistenza palestinese? (p.c. 17,18 e 19/1977)
- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (p.c. 20,21,22/1979)
- In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar (p.c. 15/1980)
- Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (p.c. 12/1982)
- Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (p.c. 13/1982)
- Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente (p.c. 14/1982)
- Libano: i combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano (p.c. 16/1982)
- Il Medio Oriente al limite fra due epoche (p.c. 17/1982)
- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (p.c. 19/1982)
- Materiali di studio e di approfondimento: 1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese; 2) Appunti su Israele e sulla questione palestinese (p.c. 19/1982)
- Pax americana e Mediterraneo (il com. 1/1986)
- «El Ab», le avioilinee israeliane, nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna (il com. 1/1986)
- Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista (il com. 8/1987)
- Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchio per le allodole (il com. 9-10/1987)
- Origine e significato di classe della repressione antipalestinese (il com. 12/1988)
- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti (come esempio la lotta antimperialista palestinese) (il com. 14/1988)
- La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazionalpopolare (il com. 14/1988)
- Palestina vincerà? (il com. 16/1989)
- Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese» (il com. 16/1989)
- Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico (il com. 24/1990)
- La «questione palestinese» e le conferenze di pace: Medio Oriente, la pace dell'ordine imperialistico (il com. 32/1992)
- Solidarietà con i proletari e le masse palestinesi (il com. 37/1993)
- L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta (il com. 38/1993)
- La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari (il com. 40-41/1994)

Alcuni articoli di riferimento dalla nostra stampa internazionale:

- * La lutte nationale des masses palestiniennes dans le cadre du mouvement social au Moyen-Orient (prol. 367/1982)
- * Les tribulations palestiniennes d'El Oumami (prol. 369-370/1983)
- * La lutte contre l'oppression nationale palestinienne, terrain de lutte pour le communisme (prol. 371/1983)
- * La lutte nationale en Palestine: combattre l'indifférentisme et le suivisme (prol. 372/1983)
- * L'ordre contre-révolutionnaire en Palestine (Les fractures au sein de l'Olp - Le sens de l'accord Israel-Liban) (prol. 374/1983)
- * L'échec de l'Olp ne signifie pas la fin de la lutte des masses palestiniennes (prol. 375/1983)
- * Un objectif central: la destruction de l'Etat de Israel (prol. 377/1984)
- * Le facteur national palestinien dans la perspective de la révolution prolétarienne (prol. 377/1984)
- * Liban: déchainements des contradictions impérialistes et capitaliste (prol. 383/1985)
- * Les masses palestiniennes dans l'état de l'ordre impérialiste (prol. 392/1987)
- * Moyen-Orient: la Conférence Internationale est un leurre (prol. 394/1987)
- * Les territoires occupés en ébullition (prol. 395/1988)
- * Points de repères sur la question palestinienne (prol. 401/1989)
- * Palestine vaincra? (prol. 402/1989)
- * Palestine: le seul «déséquilibre» c'est l'ordre impérialiste (prol. 407/1990)
- * La valse impuissante des diplomates au Moyen-Orient n'empêchera pas les profondes contradictions sociales d'éclater, ni de remettre un jour la classe ouvrière à l'avant-scène! (prol. 411/1991)
- * Moyen-Orient: la paix de l'ordre impérialiste (prol. 414/1992)
- * Solidarité avec les prolétaires et les masses palestiniennes (prol. 420/1993)
- * L'accord OLP-Israele ne mettra fin ni à l'oppression ni à la révolte contre celle-ci (prol. 423/1993)

Legenda:

p.c., sta per «il programma comunista» (dal 1955 al 1982)

il com., sta per «il comunista» (dal 1985 in poi)

prol., sta per «le prolétaire»

E' in preparazione un opuscolo in italiano su questa questione, intitolato: QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE E MARXISMO, contenete le posizioni di partito e gli articoli più significativi pubblicati dal 1955 ad oggi.

sovrapopolato - sono vere polveriere a causa delle miserabili condizioni di vita e di lavoro dei loro abitanti. Essi rappresentano innanzitutto una riserva di manodopera a buon mercato: più di 120.000 proletari ogni giorno lasciano questi campi per recarsi a lavorare in Israele (quando i territori non vengono chiusi dall'esercito israeliano, o quando non vengono fermati ad un posto di blocco con una scusa qualsiasi).

Dopo gli accordi di Oslo la situazione delle masse all'interno dei territori ha continuato a deteriorarsi; il prodotto nazionale lordo (PNL) per abitante è calato del 15%, la disoccupazione è aumentata e ha raggiunto, ufficialmente, il 20% in Cisgiordania e il 27,3% nella striscia di Gaza (in realtà le percentuali sono certamente molto più alte).

A fronte della situazione generalmente peggiorata per i proletari, esiste un piccolissimo strato legato al mini apparato statale palestinese che è riuscito ad arricchirsi rapidamente e ad integrarsi nella borghesia a fianco dei proprietari fondiari e delle grandi famiglie tradizionali di Gaza e della Cisgiordania, alimentando le accuse di corruzione spesso riprese dall'opposizione islamica contro le autorità e rendendo più profondi gli antagonismi sociali.

Il malcontento nei confronti delle autorità palestinesi che hanno instaurato un regime repressivo (grazie ai consigli e alla collaborazione dei servizi segreti israeliani e americani) e la delusione nei confronti delle organizzazioni nazionaliste tradizionali, che hanno lasciato l'uniforme del combattente per indossare l'abito del notabile, sono stati all'origine dell'accresciuta influenza degli islamici, ben visti per il loro aperto rifiuto di collaborare con Israele e i loro attentati suicidi alla metà degli anni 90. Il movimento islamico è anch'esso un movimento borghese, e in quanto tale non può rappresentare una valida alternativa ai movimenti nazionalisti. Anche se alcuni suoi membri estremisti sono ancora rinchiusi nelle prigioni di Arafat, questo non ha impedito agli islamici di Hamas di cessare rapidamente la loro opposizione nei confronti delle autorità palestinesi e di agganciarsi alla prospettiva del mini-Stato palestinese. Ed infatti questi sono i grandi assenti negli scontri di questo ultimo periodo (5).

Senza la lotta di classe non c'è via d'uscita. E il proletariato israeliano sta a guardare?

Ciò che è assente in tutta la vicenda palestinese è la lotta di classe, intesa anche a livello elementare di lotta intransigente a difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie contro ogni altro interesse delle altre classi sociali, borghesia e piccola borghesia. I proletari palestinesi, finché l'oppressione nazionale da parte israeliana sussisterà, saranno inevitabile preda dell'ideologia e degli obiettivi propagandati dai "propri" borghesi, che a loro volta subiscono le conseguenze di questa oppressione nazionale. In mancanza di un movimento proletario di classe internazionale, e in particolare nei paesi capitalistici più avanzati - gli Stati Uniti d'America e i paesi europei che più influenzano le vicende mediorientali - i proletari palestinesi sono abbandonati alla propria sorte non potendo contare su alcuna lotta classista che impegni seriamente le borghesie imperialiste a "casa propria".

Ma i proletari palestinesi non possono nemmeno contare sulla lotta e la solidarietà dei proletari israeliani che, di fatto, nella misura in cui non reagiscono contro la propria borghesia rivendicando per i proletari palestinesi lo stesso salario e le stesse condizioni di lavoro e di vita che essi hanno in quanto israeliani, e rivendicando il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, si rendono complici dell'oppressione che la propria borghesia esercita sulle masse palestinesi. Che fanno i proletari israeliani di fronte alla sistematica repressione dei proletari palestinesi condotta dalla propria borghesia? Stanno a guardare? Credono che il problema dell'oppressione di cui soffrono i palestinesi sia un problema che non li riguarda?

I proletari israeliani hanno sulle proprie spalle una grossa responsabilità di cui devono rispondere, e risponderanno, al proletariato internazionale. La responsabilità di non aver rotto e di non rompere il legame che li stringe agli interessi della propria borghesia nazionale, e di partecipare seppur indirettamente ai benefici tratti dall'oppressione esercitata sulle masse palestinesi. Marx addossava questa responsabilità ai proletari inglesi rispetto alla questione irlandese, e in particolare rispetto ai proletari irlandesi. Lenin, sulle orme di Marx e contro gli economicisti dell'epoca, addossava questa

responsabilità al proletariato svedese nei confronti dei norvegesi oppressi dalla corona svedese e anelanti l'indipendenza, e in particolare nei confronti dei proletari norvegesi. La questione di fondo non è cambiata, a riprova che il marxismo non solo non è superato ma è l'unica teoria che sa leggere la storia delle società umane e delle lotte fra le classi.

La questione di fondo sta nel fatto che l'oppressione nazionale che le borghesie più forti esercitano sulle popolazioni più deboli è un'oppressione che si aggiunge all'oppressione salariale, ossia al dominio del capitale sul lavoro salariato. Ed è un'oppressione che coinvolge a tal punto il proletariato della nazione oppressa da confonderlo completamente nelle rivendicazioni borghesi di indipendenza nazionale, di liberazione nazionale, di anticolonialismo, di antimperialismo democratico. E' a causa di questa oppressione nazionale che il proletariato della nazione oppressa non riesce a distinguere bene i propri interessi di classe, di proletari, dagli interessi nazionali che altro non sono che interessi borghesi. Ed è in virtù di questa stessa oppressione nazionale esercitata sulle popolazioni più deboli che il proletariato della nazione che opprime viene attirato nel campo della propria borghesia per mezzo dei benefici economici e sociali che la stessa borghesia distribuisce ai propri proletari grazie al supersfruttamento delle popolazioni oppresse. In entrambi i casi, ma per motivi opposti, i proletari sono in balia della propria borghesia sia sul piano economico e sociale che sul piano ideologico e politico. Solo che i proletari della nazione oppressa subiscono una doppia oppressione: oltre a quella salariale - che li accomuna a tutti i proletari del mondo - l'oppressione nazionale, razziale e religiosa.

Ciò che spetta al proletariato della nazione che opprime - in questo caso il proletariato israeliano - è di dimostrare al proletariato della nazione oppressa di non condividere l'oppressione con la propria borghesia, di rompere perciò con la propria borghesia sostenendo sul terreno immediato l'eguaglianza di trattamento economico e sindacale fra proletari, non importa a quale nazionalità appartengano, e sul terreno politico la rivendicazione del diritto di autodeterminazione della nazione oppressa. Perché, non facendo questo, il proletariato della nazione che opprime si rende complice e partecipe di quella oppressione e mai potrà rivolgersi ai proletari oppressi dalla propria borghesia come a fratelli di classe in una lotta ben più radicale e decisiva contro la propria e le altre borghesie del mondo.

Sebbene sia difficile, oggi, e probabilmente per molto tempo ancora, aspettarsi dal proletariato israeliano un cambiamento radicale del suo atteggiamento oscenamente cieco e muto di fronte ai massacri e alla sistematica repressione dei palestinesi, i comunisti rivoluzionari non possono esimersi dall'indicargli questo dovere di classe. Verrà l'epoca in cui la storia metterà all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria, e allora i proletari israeliani, alla stessa stregua dei proletari di tutte le nazioni che opprimono altre nazioni, non potranno non schierarsi nettamente: o con la rivoluzione proletaria o contro di essa.

Solo la rivoluzione proletaria internazionale potrà spezzare la morsa che attanaglia i proletari palestinesi

Nessuna delle frazioni borghesi e piccoloborghesi palestinesi, nazionaliste laiche o islamiche che siano, si preoccupa della sorte dei proletari e delle masse povere palestinesi. Questi ultimi servono loro soltanto come massa di manovra, carne da cannone, e basta. Unicamente interessate ad ottenere da Israele e dai suoi compari l'elemosina del mini-Stato, nel quale poter sviluppare il loro piccolo capitalismo - cioè sfruttare direttamente i propri proletari più da borghesia usuraia che da borghesia industriale -, interessate esclusivamente a fare i loro affari, tutte queste frazioni hanno mostrato il loro servilismo di fronte all'ordine imperialista. Se oggi fingono di riprendere slogan combattivi e di incoraggiare l'Intifada, non è perché esse sono tornate ad essere "rivoluzionarie" (anche se dal punto di vista solamente borghese anticoloniale), ma semplicemente perché contano di servirsi del sangue delle vittime della repressione israeliana nei futuri mercanteggiamenti che sono, in realtà, la loro unica e vera prospettiva.

Presto o tardi, l'attuale Intifada lascerà il posto a nuovi negoziati.

Forse i borghesi palestinesi riusciranno ad ottenere che gli imperialisti, desiderosi di calmare le tensioni nella regione, facciano capire agli israeliani che alcune concessioni sono necessarie; sicuramente finirà col nascere un abbozzo di Stato

palestinese su pezzi di territorio sparsi. Ma il raggiungimento di questo obiettivo, importante e basilare per i borghesi, non sarà mai una vittoria per i proletari. Questo "Stato palestinese" non sarà che un'altra galera capitalistica, con l'unica differenza che infliggerà condizioni di vita e di lavoro molto più dure rispetto agli Stati che dispongono di un minimo di vitalità economica. Le masse proletarie palestinesi saranno infatti sottoposte a una doppia sorveglianza: delle forze statali palestinesi e delle forze statali israeliane.

Contrariamente a quanto sostiene l'imbelle propaganda pacifista, la salute delle masse palestinesi non dipende da un "ritorno alla ragione" dei dirigenti dei due fronti, o del fronte israeliano, finalmente determinati ad instaurare davvero una "pace giusta ed equa", rispettosa dei "diritti" di tutti. I conflitti di interesse e gli antagonismi sociali che inevitabilmente il capitalismo genera non si risolvono facendo appello ai buoni sentimenti e ad astratte regole morali o giuridiche, ma sul terreno della forza e della violenza.

Tutta la tormentata storia del Medio Oriente ne offre una dimostrazione assolutamente inconfutabile. Finché il modo di produzione capitalistico dominerà il pianeta, lo sfruttamento, l'oppressione, la miseria e la violenza non conosceranno fine; finché esisterà l'ordine imperialista, le guerre e i massacri non cesseranno.

Ma contro questi formidabili avversari esiste una forza capace di spezzare tutte le catene dell'oppressione, di far esplodere tutti gli Stati borghesi, di porre fine all'interminabile martirio delle masse sfruttate, in Medio Oriente come altrove. Questa è la forza del proletariato internazionale che si ricollega alla sua lotta di classe, raccolto attorno al suo ricostituito partito rivoluzionario; è la forza del proletariato dei paesi capitalisti più avanzati che tende la sua mano fraterna agli oppressi di tutto il mondo.

La ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria nel cuore delle metropoli imperialiste è la sola soluzione reale per rompere la morsa mortale che soffoca i proletari e i sottoproletari palestinesi; è il solo modo per portare loro un sostegno efficace. Permetterebbe di mostrare loro che esiste un'alternativa agli atti disperati, una strada diversa dal vicolo cieco nazionalista o religioso: la strada dell'unione proletaria di classe al di là delle frontiere, in una battaglia comune contro il sistema capitalistico internazionale dal quale dipende la forza della locale borghesia dominante. Indebolendo gli imperialisti si renderà più difficile il loro sostegno allo Stato israeliano, che permette di cementare l'unione nazionale in nome del privilegio ebraico in questo paese, conferendogli la sua particolare solidità. Sarebbe un contributo decisivo alla rottura del blocco delle classi, cioè alla nascita della lotta proletaria di classe anche da parte del proletariato israeliano, condizione che lo renderebbe ricettivo ai bisogni di solidarietà con le masse oppresse dalla sua borghesia.

E' dal risveglio del proletariato dei grandi paesi capitalistici che dominano il pianeta che dipende la soluzione dei problemi che si pongono all'umanità. Gli oppressi della Palestina e di ogni altro luogo, che versano senza alcun risultato il loro sangue nella lotta contro l'oppressione, hanno bisogno di questo risveglio e di questa ripresa della lotta di classe.

Per venire in loro aiuto non esiste compito più urgente di quello di lavorare qui, nei nostri paesi capitalisti avanzati, per prepararsi alla ripresa di classe, per ricostituire il suo organo di lotta fondamentale, il futuro partito comunista mondiale. Questo partito avrà il compito di unificare le diverse lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalistici portando l'assalto decisivo contro le cittadelle imperialiste per farla finita una volta per tutte con questa disumana società borghese e vendicare le sue innumerevoli vittime. Ogni altro indirizzo che predica la conciliazione, la pace, la collaborazione fra le classi e tra sfruttati e sfruttatori, ogni altra visione che predica un futuro di eguaglianza, di fraternità e di libertà senza toccare minimamente le basi economiche e sociali del capitalismo - cioè il capitale e il lavoro salariato, il denaro, il mercato, la legge del valore e della concorrenza - è un colossale inganno. Da più di 150 anni la storia del capitalismo ha dimostrato che il futuro che la borghesia è in grado di offrire all'umanità è solo un futuro di sfruttamento, di oppressione, di guerre e di morte; ed ogni piccolo progresso tecnologico e scientifico che questa società produce nella sua iperfolle corsa al profitto è sistematicamente pagato a carissimo prezzo in termini di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, di disoccupazione, miseria crescente, di fame e malnutrizione, di distruzione della natura e dell'ambiente, di regresso sociale ed aumento della criminalità. Non si può farla finita con queste conseguenze del capitalismo se non facendola finita col capitalismo stesso!

Il cervello dei lavoratori, macchina per far soldi?

«Aveva ragione Marx. Ora sono i lavoratori ad avere il controllo dei veri mezzi di produzione: i cervelli», è la sintesi di quanto è contenuto in un libro scritto da due professori svedesi intitolato «Funky Business».

«Nelle software house di Francoforte, nei cantieri navali di Stavanger, nelle società finanziarie di Singapore: in tutti questi luoghi come materia prima si usa il cervello. I principali mezzi di produzione necessari all'economia sono piccoli, grigi e pesano circa 1,3 Kg», i nostri cervelli, appunto.

La tesi sostenuta è che nell'era digitale - in cui ormai domina l'informatica, la telecomunicazione, la rete internet - la risorsa fondamentale di un'azienda non sono più le macchine o il capitale, ma l'uomo; e il suo saper essere funky, estroso: «Che vuol dire aggiungere all'impresa un piccolo extra: la capacità di combinare innovazione e immaginazione, sentimenti e creatività, poesia e profitto».

Questa tesi, non ne abbiamo dubbi, piacerà a molti, in particolare ai piccoli borghesi che possono sempre credere di poter diventare ricchi usando non ingenti capitali - che non hanno - ma la loro personale dotazione di materia grigia, anche se poca, e che in ogni caso se la portano appresso dalla nascita, gratis.

C'è sempre un momento in cui gli

ideologi borghesi lanciano sul mercato l'idea secondo la quale ogni persona che vive in questa società del capitale, può scalare i vari gradini della ricchezza semplicemente con la propria volontà, con la propria determinazione ad emergere dalla massa, con l'uso più «appropriato» del proprio cervello. Il progresso, la civiltà, le scoperte scientifiche, le innovazioni tecnologiche, tutto dipenderebbe dall'uso più «appropriato» del cervello di ogni uomo.

In genere, le litanie sulle capacità individuali, sull'«immaginazione al potere» di sessantottina memoria, rappresentano la tendenza degli strati piccolo borghesi a perpetuare il più possibile il periodo di espansione economica, o comunque di sviluppo economico, grazie al quale essi hanno potuto accaparrarsi a piene mani di notevoli quote di plusvalore che la società borghese devolve loro volentieri e interessatamente. Non è inutile ricordare che il plusvalore non deriva dall'uso del proprio cervello alla propria impresa personale, ma dal tempo di lavoro non pagato all'operaio che il capitalista gli estorce ogni giorno che usa (comprandola ad un salario che è pari al valore di un tempo di lavoro molto inferiore di quello necessario a

(Segue a pag. 12)

Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»

Dall'articolo intitolato "Alcuni punti fermi sulla 'questione palestinese'", pubblicato ne "il comunista" nr. 16, Febbraio/Aprile 1989, traiamo qui un sunto in 8 punti con i quali definiamo la linea di denuncia e l'indirizzo dei comunisti rivoluzionari nei paesi avanzati.

- 1) Denuncia del ruolo del nazionalismo palestinese come diversivo e antidoto alla lotta di classe.
- 2) Denuncia del carattere reazionario del mini-Stato palestinese.
- 3) Denuncia della tattica ultrapacifista seguita dall'OLP durante l'Intifada, ma anche prima, come organizzazione deliberata del massacro dei proletari palestinesi.
- 4) Ribadimento del fatto che la rivoluzione proletaria in tutta la regione rappresenta l'unica via per la risoluzione anche della questione nazionale palestinese.
- 5) Ribadimento della necessità della formazione del partito politico di classe sulla base del programma, delle tesi e degli insegnamenti del movimento comunista internazionale.
- 6) Ribadimento del fatto che i "naturali" fratelli di classe del proletariato palestinese, i proletari arabi dell'intera regione, non troveranno mai la strada della solidarietà classista se non taglieranno definitivamente i legami ideologici, pratici e organizzativi con le "proprie" borghesie e piccoloborghesie.
- 7) Ribadimento del fatto che non si potrà giungere ad un unico fronte di lotta che affratelli i proletari ebrei di Israele e i proletari palestinesi finché i primi non spezzano nei fatti i legami che li tengono aggiogati al carro della loro borghesia (e desolidarizzano con) l'oppressione nazionale esercitata sui palestinesi.
- 8) La necessaria solidarietà dei comunisti d'Occidente e dei proletari d'Occidente coi proletari palestinesi significa lavorare per la ripresa della lotta di classe qui da noi e per la formazione di un partito comunista compatto, potente, internazionale.

(1) Cfr. "Le prolétaire", nr. 423 (ottobre/novembre 1993).

(2) "Ci hanno messo il cappio al collo" dichiara un responsabile del ministero della pianificazione commentando questi fatti (Vedi "Liberation", 20/10/2000). Ma in realtà chi si è messo volontariamente questo cappio al collo se non i borghesi palestinesi dell'OLP? E, soprattutto, chi ha accettato di metterlo al collo delle masse?

(3) Vedi articolo "Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti (come esempio la lotta antimperialista palestinese)" pubblicato ne il comunista n. 14/1988.

(4) Cfr. "Le Monde", 6/11/2000. I borghesi palestinesi hanno ben compreso le lezioni della prima Intifada che sfuggì al loro controllo, e fanno dunque tutto il possibile per evitare che questa volta si ripeta la stessa situazione.

(5) Nel 1993, quando sullo slancio dell'Intifada, si sviluppò il movimento islamico Hamas, scrivevamo: "Se le stesse cause (l'impoverimento delle velleità combattive dei borghesi e piccoli proprietari palestinesi) producono gli stessi effetti, l'organizzazione borghese integralista è inevitabilmente condannata a ripercorrere la stessa traiettoria

(capitolarda rispetto all'imperialismo e al sionismo) delle organizzazioni borghesi nazionaliste; la sola differenza è che Hamas rischia di ripercorrerla con una velocità molto più elevata". Vedi "Le prolétaire" nr. 420, marzo/aprile 1993, e "il comunista" nr. 37, luglio 1993.

Questa previsione è confermata con soddisfazione da un analista borghese: "Più rapidamente dell'opposizione nazionalista, Hamas ha preso coscienza che l'accordo di Oslo ha creato una nuova realtà che non serve a nulla ignorare (sic!). Sotto l'impulso della sua ala moderata, l'organizzazione ha iniziato dei negoziati con l'Autorità palestinese e sembra che abbia trovato un modus vivendi che ha permesso nell'arco di un anno dal 1996 al 1997 l'arresto di ogni attentato", anche se "il suo margine di manovra dipende dallo stato di spirito che predomina nella popolazione palestinese" (démagogie oblige). Cfr. "Manière de voir" nr. 54, p. 17 (novembre 2000).

Questa evoluzione conformista di Hamas si accompagna con un'evoluzione simile dei suoi precettori, gli Hezbollah libanesi e l'Iran che hanno entrambi tacitamente accettato il quadro degli accordi di Oslo, segnando così la riconciliazione definitiva del movimento islamico con l'ordine imperialista.

A Belgrado, pacifico cambio della guardia borghese

(da pag. 1)

ufficiale dello Stato che raggruppa la grande Serbia e il piccolo Montenegro. I Russi facevano esattamente lo stesso, nel timore di veder scappare questo paese dalla zona della loro influenza. Le rivalità fra i diversi imperialismi, emerse nel corso delle guerre jugoslave, continuano a manifestarsi anche in periodo di pace.

Ma, anche se considerevolmente indebolita sul piano economico e militare, la borghesia serba, per bocca di Kostunica, ha fatto capire da subito che non intende rinunciare ai suoi obiettivi politici fondamentali: rifiuto di lasciare il Kosovo e di accettare l'indipendenza del Montenegro, rifiuto di rinunciare ad attirare nella sua orbita tutta o una parte della Bosnia-Erzegovina; in breve, rifiuto di rinunciare alle sue ambizioni imperialistiche regionali-ambizioni imperialistiche che sono tipiche di ogni potere capitalista - che l'hanno già condotta ad urtarsi con imperialismi più forti, interessati a tagliare a pezzi la Jugoslavia a loro vantaggio. Ciò significa che nuovi contrasti, nuovi urti, anche se meno violenti ma altrettanto profondi, sono inevitabili.

Già il Montenegro, imballanzito dalla sconfitta di Milosevich, ha fatto un passo supplementare verso la rottura dei rapporti con la Serbia, decidendo di adottare il Marco tedesco come sua moneta ufficiale. Si può pensare che la Germania sia del tutto estranea a questa decisione?

Sul piano interno la borghesia utilizzerà più a fondo possibile l'ubriacatura democratica per calmare il malcontento dei proletari e per far loro accettare, in nome dell'«unità nazionale», i sacrifici supplementari necessari alla rimessa in moto dell'apparato produttivo. Questi sacrifici sono impliciti nel programma elettorale dell'ODS: si prevede la liberalizzazione dei prezzi, il taglio della spesa pubblica, la privatizzazione delle imprese statali (che si tradurrà forzatamente nella chiusura delle imprese insufficientemente redditizie per interessare degli investitori, e comunque di licenziamenti per quelle imprese che avranno avuto la fortuna di attirarli), la ripresa delle relazioni con il FMI e la Banca Mondiale di cui si sanno bene le conseguenze, ecc.

Già l'uscita di scena di Milosevich ha visto un rialzo spettacolare dei prezzi dei prodotti di prima necessità. Allorché il tasso ufficiale di disoccupazione supera il 50% e che il salario mensile medio è valutato, a seconda delle fonti, da 30 a 50 dollari al mese (da 60 mila a 100 mila lire!), caduto del 34% rispetto al 1999; che il 35% della popolazione è al disotto della soglia di povertà mentre un altro 30% si situa nei pressi di questo livello, l'inflazione per ottobre era stata stimata al 27% contro il 2-3% del mese precedente (2). I borghesi hanno immediatamente dell'orgia democratica per attaccare i proletari! Giunto l'inverno, i tagli nel rifornimento di energia elettrica, in un paese che era un grosso produttore di energia idroelettrica, si moltiplicano al punto che le nuove autorità, sconvolte al solo pensiero di un rischio di «caos sociale» secondo la loro stessa espressione, si sono precipitate a Mosca per richiedere il ristabilimento delle forniture di gas sospese a causa dei mancati pagamenti, e nelle capitali europee per richiedere aiuti finanziari.

Contro Milosevich i proletari serbi si sono mossi, sono entrati in sciopero, hanno fatto manifestazioni. Ma essi si sono mobilitati dietro i borghesi dell'ODS e lo sciopero generale indetto dall'opposizione non è stato che una manifestazione interclassista. I minatori di Kolubera la cui azione è servita da segnale anti-Milosevich, si sono messi in sciopero e hanno occupato la miniera («per sostenere il loro presidente») Kostunica. La stampa ha citato molti episodi in cui dei dirigenti d'azienda sono stati cacciati dagli operai (talvolta anche malmenati), ma solo perché partigiani di Milosevich.

I proletari non potranno che constatare che i dirigenti democratici che hanno rimpiazzato i partigiani di Milosevich sono anch'essi spietatamente decisi - se non di più - a farli sgobbare; dovranno constatare che i politici che hanno rilevato Milosevich sono loro avversari quanto lo erano i precedenti. Gli insegnanti, che si sono messi in sciopero per ottenere il pagamento dei salari arretrati e per ottenere un aumento dei salari, si stanno già rendendo conto che per difendersi non possono che contare sulle proprie forze, che sulla loro lotta per i loro soli interessi di classe. Essi dovranno

comprendere che per difendersi contro i padroni e il loro Stato, è indispensabile rompere la mortale unione interclassista che li incatena alla borghesia - non importa come questa unione si presenti, sotto i colori del nazionalismo o quelli della democrazia, o quelli riverniciati del falso socialismo jugoslavo -, e combattere come nemiche di classe tutte le forze che la sostengono e la difendono (3), e di prendere la via dell'organizzazione indipendente di classe.

Via difficile, questo è certo, che necessita dell'azione internazionale e comune dei proletari al di sopra delle frontiere, ma la sola via che non sia un'illusione.

(1) Un dirigente di Optor afferma composamente in un'intervista: «La rivoluzione è stata condotta dalla classe operaia e dalla gioventù della Serbia, gli studenti e i liceali»; ma questo «rivoluzionario» mostra in realtà di temere soprattutto il disordine: «Noi abbiamo detto a Djindic (leader dell'ODS, legato ai capitalisti tedeschi) (...) che bisogna agire in fretta per evitare che la capitale non cada nella violenza incontrollata», visto che era previsto l'arrivo di numerosi dimostranti dalla provincia per la manifestazione di protesta del 5 ottobre. Il giornalista scrive che il solo soggetto sul quale questo dirigente ciarlino non si esprime «è quello di eventuali contatti con le forze di polizia e dei servizi segreti del presidente jugoslavo», la cui passività è stata decisa nel corso degli avvenimenti. Cfr. «Le Monde», 8-9/10/2000. Questo stesso quotidiano ha anche pubblicato un lungo reportage sul sindaco di Cacak che rivendica l'organizzazione della presa del Parlamento da parte di elementi paramilitari che si sarebbero fatti passare per operai, allorché, ridicolizzando queste pretese, un dirigente dell'ODS assicura che è la sua organizzazione che ha organizzato tutto grazie ai contatti con l'esercito e la polizia che la sua organizzazione aveva chiesto «agli scioperanti di Kolubera e di altri posti di rimanere sul posto, di non venire a Belgrado», col pretesto di «bloccare il massimo di poliziotti in provincia», ma in realtà per evitare ogni rischio di azioni incontrollate dei proletari nella capitale. Cfr. «Le Monde», 21/10/2000.

(2) Cfr. «Le Monde Diplomatique», Novembre 2000, «International Herald Tribune», 18-19/11/2000, «Libération», 23/11/2000.

(3) Anche se questi si pretendono marxisti e rivoluzionari. Ecco il resoconto di un trotskysta di origine serba, dirigente del Workers Aid for Bosnia: «L'unanimità e la determinazione popolare hanno superato tutto ciò che (Milosevich), come Kostunica, avevano potuto immaginare (...) L'unanimità e la determinazione popolare hanno politicamente disarmato tanto la polizia che l'esercito (...). Questa lezione conferma i migliori insegnamenti della storia: più le masse sono determinate ed energiche politicamente, più facilmente il nemico depone le armi e vi è meno sangue versato (...). In Serbia non vi è stata guerra civile, perché per questo bisogna che la società sia divisa in due parti più o meno uguali (...). La grande carta per l'avvenire è che la caduta (di Milosevich) è dovuta all'azione spontanea delle masse, coi loro propri mezzi, la loro propria determinazione e organizzazione. Né complotto o alleanza qualsiasi con gli ufficiali, né con una potenza straniera, e nemmeno sotto la direzione dell'ODS (...). Kostunica ha promesso la democrazia. Nella situazione attuale è un passo in avanti. Garantire la democrazia, è garantire la libertà di stampa, la libertà sindacale, le libertà politiche, la libertà di critica, l'indipendenza della giustizia. La democrazia conseguente porta ineluttabilmente alla rivoluzione (!). Nel caso questa democrazia venisse imbavagliata, perché pericolosa per le grandi potenze (!), ivi compreso il Kremlin, l'unanimità fraterna del popolo serbo salterà per aria e ciascuna classe prenderà delle nuove posizioni». Cfr. «Inprecor», novembre 2000, «Le soulèvement des ouvriers et de la jeunesse met fin au régime de Milosevic».

E' precisamente la rottura de «l'unità fraterna del popolo», questa alternativa temuta dal nostro trotskysta, che è la sola via d'uscita per il proletariato.

(da pag. 7)

ancora, la necessità d'una importante manodopera per i lavori di costruzione. Una notevole quantità di forza lavoro è ancora necessaria per l'organizzazione della navigazione fluviale. E così di seguito...

L'industria capitalista s'alimentava in grande misura di manodopera ausiliaria utilizzando dei contadini che così trovavano delle entrate integrative. La campagna, stretta nella morsa della mancanza di terre, gettava costantemente sul mercato una certa eccedenza di manodopera. Lo Stato la costringeva a farlo per mezzo del prelievo delle imposte. Il mercato offriva al contadino delle merci. Attualmente, questa situazione non esiste più. La campagna ora ha più terra, ma mancando le macchine agricole occorrono più braccia per lavorarla. L'industria oggi non può dare quasi più niente alla campagna, il mercato non esercita più alcuna attrattiva sulla forza lavoro.

Tuttavia, questa ci è più necessaria che mai. Non solo l'operaio, ma anche il contadino deve dare la sua forza allo Stato sovietico perché la Russia lavoratrice e, con essa, i lavoratori stessi non siano schiacciati. L'unico mezzo per procurarci la manodopera necessaria ai compiti economici, è l'instaurazione del lavoro obbligatorio.

Il principio stesso del lavoro obbligatorio è per i comunisti indiscutibile: «Chi non lavora non mangia». E poiché tutti debbono mangiare, tutti sono obbligati a lavorare. L'obbligo del lavoro è menzionato nella nostra Costituzione e nel Codice del Lavoro. Ma esso finora non è stato che un principio. La sua applicazione aveva avuto un carattere puramente accidentale, parziale, episodico. Solo ora, di fronte ai problemi posti dalla rinascita economica del paese, la necessità di lavoro obbligatorio ci si impone nella maniera più concreta. L'unica soluzione corretta delle difficoltà economiche, in linea di principio così come in pratica, consiste nel considerare tutta la popolazione del paese come il serbatoio di manodopera necessaria - una fonte pressoché inesauribile - e nell'organizzarne con un ordine rigorosamente stabilito il censimento, la mobilitazione e l'utilizzazione.

Come reclutare praticamente la manodopera sulla base dell'obbligo del lavoro?

Finora, solo il dipartimento della guerra aveva esperienza in materia di censimento, mobilitazione, formazione e spostamento di grandi masse. Questi procedimenti e questi metodi tecnici del nostro dipartimento della guerra erano in larga misura ereditati dal passato. Nel settore economico, non vi fu una simile eredità, poiché era il principio del diritto privato a governarlo, e la forza lavoro affluiva nelle diverse imprese direttamente dal mercato. Era quindi naturale che ci ritrovassimo obbligati, almeno per i primi tempi, ad utilizzare su vasta scala l'apparato del dipartimento della guerra per la mobilitazione del lavoro.

Centralmente e localmente, abbiamo creato degli organi speciali per far entrare in vigore l'obbligo del lavoro; a questo scopo, dei comitati funzionano già nelle province, nei distretti, nei cantoni. Poggiano principalmente sugli organi centrali e locali del dipartimento della guerra. I nostri centri economici: il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, il Commissariato Nazionale dell'Agricoltura, il Commissariato delle Strade e delle Comunicazioni, il Commissariato dell'Approvvigionamento, determinano la manodopera che è loro necessaria. Il Comitato principale del Lavoro Obbligatorio riceve tutte queste richieste, le coordina, le fa corrispondere alle risorse locali di manodopera, impartisce le corrispondenti istruzioni ai suoi organi locali e realizza per loro tramite la mobilitazione del lavoro. All'interno delle regioni, delle province e dei distretti gli organi locali eseguono in maniera indipendente questo lavoro allo scopo di soddisfare i bisogni economici locali.

Tutta questa organizzazione finora è stata solo abbozzata. E' lontanissima dall'essere perfetta. Ma l'orientamento preso è incontestabilmente quello giusto.

Se l'organizzazione della nuova società si riduce fondamentalmente alla nuova organizzazione del lavoro, quest'ultima esige a sua volta l'applicazione corretta dell'obbligo del lavoro. Le misure amministrative e organizzative sono insufficienti per venire a capo di questo compito. Esso riguarda i fondamenti stessi dell'economia e della vita quotidiana. Si scontra coi pregiudizi e le radicate abitudini

Terrorismo e Comunismo

psicologiche. L'entrata in vigore del lavoro obbligatorio presuppone da una parte un'opera colossale d'educazione, e dall'altra la più grande prudenza nel procedimento pratico che si adotta.

L'utilizzazione della manodopera dev'essere fatta con la massima economia. Durante le mobilitazioni della forza operaia, è indispensabile tenere conto delle condizioni d'esistenza economica di ogni regione, così come dei bisogni dell'attività principale della popolazione locale, cioè l'agricoltura. Bisogna per quanto possibile prendere in considerazione le attività ausiliarie anteriori, le risorse complementari delle popolazioni locali, ecc. Bisogna che i trasferimenti della manodopera mobilitata si compiano nelle più brevi distanze possibili, cioè verso i settori più vicini del fronte del lavoro. Bisogna che il numero dei lavoratori mobilitati corrisponda all'importanza del compito economico. Bisogna che i lavoratori mobilitati siano riforniti per tempo di viveri e di strumenti di lavoro. Bisogna che abbiano alla loro testa istruttori esperti e assennati. Bisogna che i lavoratori si convincano sul posto di lavoro che la loro forza lavoro è utilizzata con previdenza ed economia, e che essa non si prodiga invano.

Ovunque sarà possibile, bisognerà sostituire la mobilitazione diretta con il compito del lavoro, cioè imporre ad un dato cantone l'obbligo di fornire, entro un dato lasso di tempo, tanti steri di legname, o di trasportare per carreggio fino a questa o quella stazione tanti quintali di ghisa, ecc. In questo campo, è necessario studiare con la massima cura l'esperienza accumulata, dare al sistema economico la massima flessibilità, dimostrare maggiore attenzione per gli interessi e le particolarità locali. In una parola, bisogna affinare, migliorare, perfezionare i procedimenti, i metodi e gli organi destinati ad operare la mobilitazione della manodopera. Ma è parimenti indispensabile convincersi che il principio stesso dell'obbligo del lavoro ha sostituito tanto radicalmente e senza ritorno il principio della libera assunzione, quanto la socializzazione dei mezzi di produzione ha sostituito la proprietà capitalista.

La militarizzazione del lavoro

L'obbligo del lavoro sarebbe inconcepibile senza l'applicazione - in una certa misura - dei metodi di militarizzazione del lavoro. Questa espressione ci porta subito nel campo delle più grandi superstitzioni e dei clamori d'opposizione.

Per comprendere cosa si intende per militarizzazione del lavoro nello Stato operaio, e quali sono i suoi metodi, bisogna farsi un'idea precisa del modo in cui si è effettuata la militarizzazione dello stesso esercito, che, tutti lo ricordano, era lungi dal possedere nel suo primo periodo le qualità «militari» richieste. Il numero di soldati che abbiamo mobilitato per l'esercito rosso in questi ultimi due anni quasi eguaglia quello degli iscritti ai sindacati in Russia. Ma gli iscritti ai sindacati sono degli operai, e questi rappresentano solo il 15% circa dell'esercito, mentre il resto è costituito dalla massa contadina. E tuttavia, sappiamo perfettamente che il vero organizzatore e «militarizzatore» dell'Armata Rossa è l'operaio d'avanguardia designato dalle organizzazioni sindacali e dal partito. Quando la situazione sui fronti si faceva difficile, quando la massa contadina da poco mobilitata non forniva prova di abbastanza fermezza, ci rivolgevamo da una parte al Comitato Centrale del partito comunista e dall'altra al presidium del Soviet panrusso dei sindacati. E' da queste due fonti che uscivano gli operai d'avanguardia che andavano al fronte e che costruivano l'Esercito Rosso a loro immagine, educando, temprando e militarizzando la massa contadina.

E' un fatto da ricordare con chiarezza poiché fa luce sul significato stesso della militarizzazione nello Stato operaio e contadino. La militarizzazione del lavoro è stata più volte proclamata come parola d'ordine ed è stata realizzata in differenti branche economiche dei paesi borghesi, sia in Occidente che da noi sotto lo zarismo. Ma la nostra militarizzazione si distingue da queste esperienze per i suoi scopi e per i suoi metodi, esattamente come il proletariato cosciente ed organizzato in vista della sua emancipazione si distingue dalla borghesia cosciente e organizzata in vista dello sfruttamento.

Da questa confusione semicosciente, semivolontaria, tra le forme storiche di militarizzazione proletaria e

socialista e la militarizzazione borghese, deriva la maggior parte dei pregiudizi, degli errori, delle proteste e delle strida provocate da questa questione. E' in questo modo di interpretare le cose che è basato totalmente l'atteggiamento dei mensevichi, i nostri kautskisti russi, quale appare nella loro risoluzione di principio, presentata a questo Congresso dei Sindacati.

I mensevichi si pronunciano non solo contro la militarizzazione del lavoro, ma anche contro il lavoro obbligatorio. Respingono questi metodi come «coercitivi». Predicano che l'obbligo del lavoro equivale ad un calo della produttività del lavoro e che la militarizzazione significa solo un'inutile dilapidazione di forza lavoro.

«Il lavoro obbligatorio è sempre del lavoro poco produttivo», questa è l'esatta espressione della risoluzione dei mensevichi. Quest'affermazione ci porta al cuore stesso della questione. Poiché, così come la vediamo, non si tratta per niente di sapere se è saggio o insensato dichiarare in stato di guerra questa o quella fabbrica; se c'è interesse a dare al tribunale rivoluzionario militare il diritto di punire gli operai corrotti che rubano le materie prime e gli attrezzi che per noi sono così preziosi, o che sabotano il lavoro. No, la questione è posta dai mensevichi in modo molto più profondo. Affermando che il lavoro obbligatorio è sempre poco produttivo, si sforzano con ciò stesso di scalfare tutta la nostra edificazione economica nell'attuale epoca di transizione. Poiché è del tutto escluso che si possa passare dall'anarchia borghese all'economia socialista senza dittatura rivoluzionaria e senza forme coercitive d'organizzazione economica.

Al primo punto della risoluzione dei mensevichi, si afferma che viviamo nell'epoca della transizione dal modo di produzione capitalista al modo di produzione socialista. Cosa vuol dire? E prima di tutto, da dove viene? Da quando i nostri kautskisti lo ammettono? Ci hanno accusato (ed è questo che fu la base dei nostri disaccordi) di utopismo socialista; affermavano (ed è questo che costituiva l'essenza della loro dottrina politica) che era del tutto esclusa nella nostra epoca una transizione al socialismo, che la nostra rivoluzione era solo una rivoluzione borghese, che noi, i comunisti, non facevamo che distruggere il sistema economico capitalista, che non facevamo avanzare il paese ma che lo spingevamo indietro. E' in questo che consisteva il disaccordo fondamentale, la divergenza profonda, l'incompatibilità da cui derivavano tutti gli altri disaccordi. Ed ora ecco che i mensevichi ci dicono, di sfuggita, nei preliminari della loro risoluzione, come una cosa che non ha bisogno di prove, che ci troviamo nelle condizioni della transizione dal capitalismo al socialismo. E questa ammissione del tutto inattesa, che sembra molto simile ad una completa capitolazione ideologica, viene fatta con tanta più facilità e leggerezza che non impone, come dimostra tutta la risoluzione, nessun obbligo rivoluzionario ai mensevichi. Restano interamente prigionieri dell'ideologia borghese. Dopo aver riconosciuto che ci troviamo nel passaggio al socialismo, i mensevichi si scagliano con tanto più furore su questi metodi senza i quali, nelle gravi e penose condizioni attuali, la transizione al socialismo è impossibile.

Il lavoro obbligatorio, ci dicono, è sempre improduttivo. Domandiamo loro: cosa intendete qui per lavoro obbligatorio? In altri termini, a che lavoro si contrappone? Apparentemente, al lavoro libero. Cosa bisogna intendere in questo caso per lavoro libero? Questa idea è stata formulata dagli ideologi progressisti della borghesia nella loro lotta contro il lavoro non libero, cioè contro il servaggio dei contadini e il lavoro delle corporazioni artigiane. Per lavoro libero, si intendeva quello che si poteva comprare «liberamente» sul mercato. La libertà si riduceva ad una finzione giuridica sulla base della schiavitù salariata. Non conosciamo altre forme di lavoro libero nella storia. Ci spieghino quei pochi rappresentanti dei mensevichi presenti a questo Congresso cosa intendono per lavoro libero non coercitivo, se non è il mercato della forza lavoro.

La storia ha conosciuto la schiavitù, il servaggio, il lavoro regolamentato delle corporazioni del Medio Evo. Oggi, in tutto il mondo, domina il lavoro salariato, che i pennaoli gialli di tutti i paesi contrappongono come forma superiore di libertà alla «schiavitù» sovietica.

Noi, al contrario, contrapponiamo alla schiavitù capitalista il lavoro socialmente regolato, basato su un piano economico,

obbligatorio per tutti e, di conseguenza, obbligatorio per ogni operaio del paese. Senza di ciò, non si può nemmeno pensare alla transizione al socialismo. L'elemento di costrizione materiale, fisica, può essere più o meno grande; dipende da molte condizioni: dal grado di ricchezza o di povertà del paese, dall'eredità del passato, dal livello di cultura, dallo stato dei trasporti e dell'apparato amministrativo, ecc. ecc. Ma l'obbligo, e di conseguenza la coercizione, è la condizione indispensabile per domare l'anarchia borghese, per socializzare i mezzi di produzione e di lavoro e per ricostruire il sistema economico sulla base di un piano unico.

Per un liberale, la libertà significa in fin dei conti il mercato. Può un capitalista, sì o no, acquistare forza lavoro ad un prezzo ragionevole? Ecco per il liberale l'unica misura della libertà del lavoro. Questa misura è falsa in relazione non solo all'avvenire, ma anche al passato.

Sarebbe assurdo credere che al tempo del servaggio il lavoro si effettuasse interamente sotto la minaccia della costrizione fisica e che l'aguzzino stesse dietro ogni contadino con la frusta in mano. Le forme economiche del Medio Evo derivavano da certe condizioni di produzione e creavano certe forme di vita sociale alle quali il contadino s'era adattato, che in certe epoche aveva creduto giuste, o almeno delle quali aveva ammesso la perennità. Quando, sotto l'influenza del cambiamento delle condizioni materiali, egli manifestava la propria ostilità, lo Stato abbatteva su di lui la sua forza materiale, svelando così il carattere coercitivo dell'organizzazione del lavoro.

Senza le forme di coercizione statale che costituiscono il fondamento della militarizzazione del lavoro, la sostituzione dell'economia capitalista con quella socialista sarebbe solo una parola vuota. Perché parliamo di militarizzazione? Va da sé che lo si faccia unicamente per analogia, ma un'analogia molto ricca di contenuti. Nessun'altra organizzazione sociale, eccetto l'esercito, si è ritenuta in diritto di subordinare a sé tanto integralmente i cittadini, di sottometterli così totalmente sotto tutti gli aspetti alla propria volontà, quanto s'è considerato in diritto di fare e fa lo Stato della dittatura proletaria. Solo l'esercito, proprio perché ha risolto alla maniera le questioni di vita o di morte delle nazioni, degli Stati, delle classi dirigenti, ha acquisito il diritto di esigere da tutti e da ciascuno la sottomissione ai suoi compiti, ai suoi scopi, ai suoi regolamenti ed ai suoi ordini. Ed esso vi è pervenuto tanto più completamente poiché i compiti di organizzazione militare coincidevano con le necessità dello sviluppo sociale.

Attualmente, la questione di vita o di morte della Russia sovietica si gioca sul fronte del lavoro. Le nostre organizzazioni economiche, e con esse le nostre organizzazioni professionali e industriali, hanno il diritto di esigere dai loro membri tutta l'abnegazione, la disciplina, la serietà che l'esercito finora è stato il solo ad esigere.

D'altra parte, il rapporto del capitalista con l'operaio non si fonda per nulla sul semplice contratto «libero», ma include in egual modo potenti elementi di regolamentazione statale e di costrizione materiale.

La concorrenza del capitalista col capitalista ha dato una certa sembianza di realtà alla finzione della libertà del lavoro. Ma questa concorrenza, ridotta al minimo dai cartelli e dai trusts, noi l'abbiamo definitivamente eliminata abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione. La transizione al socialismo, riconosciuta a parole dai menscevichi, significa il passaggio dalla ripartizione disordinata della forza lavoro attraverso il gioco dell'acquisto e della vendita, delle variazioni dei prezzi di mercato e dei salari, ad una ripartizione razionale dei lavoratori da parte degli organi economici del distretto, della provincia, dell'intero paese. Questo genere di ripartizione pianificata presuppone la subordinazione degli operai così ripartiti al piano economico statale. Ed è qui l'essenza dell'obbligo del lavoro, che entra inevitabilmente come elemento fondamentale nel programma dell'organizzazione socialista del lavoro.

Se l'economia pianificata è impensabile senza l'obbligo del lavoro, quest'ultimo è a sua volta irrealizzabile senza l'abolizione della finzione della libertà del lavoro e la sua sostituzione col principio dell'obbligo del lavoro, completato dalla realtà della coercizione.

Che il lavoro libero sia più produttivo del lavoro obbligatorio è del tutto vero per quanto riguarda l'epoca del passaggio dalla società feudale alla società borghese. Ma bisogna essere un liberale, o, nella nostra epoca, un kautskista, per farne una verità eterna ed applicarla per trasferirla alla nostra epoca di transizione

dal regime borghese a quello socialista. Se è vero, come dice la risoluzione dei menscevichi, che il lavoro obbligatorio è sempre e in tutte le circostanze improduttivo, allora tutta la nostra opera di edificazione è votata al crollo. Poiché non possiamo avere altra via al socialismo se non l'organizzazione autoritaria delle forze e delle risorse economiche del paese e la ripartizione centralizzata della forza lavoro conformemente al piano generale statale. Lo Stato operaio si considera in diritto di inviare ogni lavoratore laddove il suo lavoro è necessario. E nemmeno un socialista serio verrà a negare allo Stato operaio il diritto di alzare la mano sul lavoratore che rifiuterà di eseguire il lavoro che gli è stato assegnato. Ma l'essenza della questione è chela via menscevica di transizione al «socialismo» è una via ammuda, senza monopolio del grano, senza soppressione del mercato, senza dittatura rivoluzionaria e senza militarizzazione del lavoro.

Senza obbligo del lavoro, senza il diritto di dare ordini e di esigerne l'esecuzione, i sindacati diventano forme senza contenuto. I sindacati sono, in effetti, necessari allo Stato socialista in costruzione, non al fine di lottare per migliori condizioni di lavoro - è il compito dell'insieme dell'organizzazione sociale e statale - ma al fine di organizzare la classe operaia per la produzione, di disciplinarla, ripartirla, raggrupparla, educarla, di fissare certe categorie e certi operai al loro posto per un determinato lasso di tempo - in una parola, per inserire d'autorità i lavoratori, in pieno accordo con lo Stato, nei quadri del piano economico unico. Difendere in queste condizioni la «libertà» del lavoro significa difendere le ricerche inutili, impotenti, senza alcuna regola, di condizioni migliori, così come i passaggi caotici, senza sistema, da una fabbrica all'altra, in un paese affamato, in mezzo alla spaventosa disorganizzazione dei trasporti e dei rifornimenti. A parte la disgregazione della classe operaia e una completa anarchia economica, quale potrebbe essere allora il risultato di questo tentativo insensato di combinare la libertà borghese del lavoro con la socializzazione proletaria dei mezzi di produzione?

La militarizzazione del lavoro, compagni, dunque non è, nel senso fondamentale che ho indicato, l'invenzione di alcuni uomini politici o del nostro dipartimento militare, ma appare come un metodo inevitabile d'organizzazione e di disciplina della forza lavoro nell'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo.

Se è vero, come si dice nella risoluzione dei menscevichi, che tutte queste forme costrittive (la ripartizione obbligatoria della forza lavoro, la sua destinazione transitoria o prolungata a certe branche o aziende, la sua regolamentazione conformemente al piano economico generale statale) conducono ovunque e sempre a una diminuzione della produttività, allora fate una croce sul socialismo. Poiché è impossibile fondare il socialismo sul calo della produttività del lavoro. Ogni organizzazione sociale è fondamentalmente un'organizzazione del lavoro. E se la nostra nuova organizzazione del lavoro porta ad un calo della produttività, allora la società socialista in costruzione va incontro alla propria rovina, quale che sia la nostra ingegnosa e quali che siano le misure di salvezza che noi immaginiamo.

E' per questi motivi che ho detto, fin dall'inizio, che gli argomenti menscevichi contro la militarizzazione ci riconducono al cuore stesso della questione dell'obbligo del lavoro e della sua influenza sulla produttività del lavoro.

E' esatto che il lavoro obbligatorio sia sempre improduttivo?

Si è davvero obbligati a rispondere a questo che è il più pietoso e triviale dei pregiudizi liberali. Tutta la questione è di sapere chi esercita una costrizione, contro di chi, e perché. Quale Stato, quale classe, in che circostanze, con che metodi?

Persino l'organizzazione del servaggio è stata, in certe condizioni, un passo avanti ed ha comportato un aumento della produttività del lavoro. La produttività si è straordinariamente accresciuta sotto il capitalismo, cioè nell'epoca della libera compravendita della forza lavoro sul mercato. Ma il lavoro libero e il capitalismo nel suo insieme, entrati nello stadio dell'imperialismo, sono esplosi nella guerra imperialista. L'intera economia mondiale è entrata in un periodo di anarchia sanguinosa, di scosse terribili, di pauperizzazione, di deperimento, di rovina delle masse popolari. Si può, in queste condizioni, parlare della produttività del lavoro libero allorché i frutti di questo lavoro vengono distrutti dieci volte più velocemente di quanto non sono stati creati? La guerra imperialista e le conseguenze che ne sono risultate hanno dimostrato l'impossibilità dell'ulteriore esistenza di una società basata sul lavoro libero. O forse qualcuno possiede il segreto

Alla Zanussi la linea dell'autopeggiamento non è passata. Ma il padronato e il sindacalismo tricolore tenteranno di ottenere questo risultato per altre vie. Solo la lotta classista, indipendente dalle esigenze aziendali, potrà arginare gli attacchi alle condizioni proletarie di lavoro e di vita

(da pag. 4)

drastici. Entrambe queste posizioni poggiano sostanzialmente sulla difesa degli interessi economici - e quindi anche sociali - dei capitalisti, intesi come parte principale e indispensabile del buon andamento economico del paese; mentre la difesa degli interessi economici del proletariato viene intesa come parte accessoria e non indispensabile del buon andamento economico del paese. Entrambe queste posizioni lavorano contro gli interessi immediati e futuri del proletariato, poiché fanno dipendere la possibilità della loro difesa totalmente dalla buona volontà dei padroni e dalla loro disponibilità ad elargire al proletariato quella piccola quantità di briciole dei loro profitti che serve per mantenere i proletari nella condizione di totale sottomissione alle esigenze del capitale e della strafamosa, e stramaledetta, concorrenza di mercato.

Una posizione non necessariamente rivoluzionaria, ma semplicemente proletaria (che un sindacato di classe dovrebbe avere), doveva essere quella di rifiutare categoricamente anche solo la discussione di una piattaforma che preveda il peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, come nel caso della Zanussi; e nello stesso tempo chiamare i proletari a lottare contro le pretese aziendali riproponendo invece rivendicazioni salariali e normative unificanti. Altro che indire un referendum! Col referendum sul «job on call» i sindacalisti tricolore hanno scaricato sulle spalle dei proletari tutta la responsabilità della risposta da dare al padrone; nei fatti, essi hanno disorganizzato per l'ennesima volta i proletari di fronte alle richieste del padrone, assumendo una posizione di «neutralità» fra operai e padronato, e demandando alla votazione nel referendum il «vero» risultato della risposta dei lavoratori! Come se il referendum fosse l'unico mezzo a disposizione dei proletari per esprimere il proprio assenso o rifiuto rispetto alle richieste del padrone! Questi referendum sono stati inventati dal collaborazionismo sindacale per piegare la volontà dei proletari alle esigenze dei padroni, sostituendo la lotta, l'organizzazione della lotta e la solidarietà di classe che emerge e si rafforza nella lotta, con l'isolamento dei proletari nel proprio individualismo e con il convogliare le energie proletarie sul terreno più propizio alla difesa degli interessi padronali, il terreno della pacifica e democratica conta dei voti!

Il fatto che oltre il 70% degli operai della Zanussi abbiano risposto no al referendum, e quindi abbiano rifiutato di accettare quella micidiale piattaforma sulla quale sindacati tricolore e padronato misuravano la rispettiva possibilità di un accordo, non toglie alla vicenda la gravità del tentativo di imbrigliare i proletari nelle maglie dell'autopeggiamento delle condizioni di lavoro e di vita. Ad ogni padrone, e quindi anche ai padroni della Zanussi, non basta mai la quantità di pluslavoro che viene spremuta dai proletari in fabbrica. I profitti possono aumentare solo se esistono due condizioni

fondamentali: ulteriori innovazioni tecnologiche applicate al processo produttivo e ulteriore sfruttamento della forza lavoro applicata al processo produttivo. E lo sfruttamento della forza lavoro può essere realizzato su tre livelli base: aumento della durata della giornata lavorativa, aumento dell'intensità del lavoro, diminuzione del salario. A seconda della fase economica attraversata, i capitalisti adottano principalmente uno di questi tre modi; ma quando la concorrenza sul mercato - sempre più internazionale - aumenta molto, i capitalisti tendono ad adottare queste misure contemporaneamente. E in direzione di questo obiettivo, essi coinvolgono sempre più le organizzazioni sindacali nella gestione di queste misure, chiamando in causa, a seconda dei casi, il governo attraverso le sue istituzioni periferiche o centrali.

Ogni proletario, sfruttato in una grande, media o piccola azienda, sa che cosa lo aspetta; lo sente direttamente sulla propria pelle. Più aumenta la concorrenza fra capitalisti, più la concorrenza fra capitalisti si fa acuta e spasmodica, più le condizioni di lavoro e di vita proletarie ne subiscono - in peggio - le conseguenze. Questa concorrenza fra capitalisti si riflette direttamente sui rapporti non solo fra proletari e capitalisti, ma in particolare sui rapporti fra proletari. Una delle armi più antiche ed efficaci a difesa degli interessi capitalisti in generale, e di un capitalista contro l'altro in particolare, è la concorrenza fra proletari: concorrenza sui più diversi livelli, dalle mansioni alle qualifiche, dalle specifiche normative ai sistemi di sicurezza, dalle indennità alla malattia, dalle voci di salario agli straordinari, dai premi di produzione al posto di lavoro, dalla liquidazione alla pensione, ecc.

Il collaborazionismo sindacale, nel tempo, si è evoluto. Sono cambiate le esigenze dei capitalisti sul mercato, sono quindi cambiate le stesse «priorità» che il sindacalismo tricolore determina nello svolgimento delle sue funzioni. Oggi il sindacalismo collaborazionista agisce molto di più sui rapporti fra proletari e proletari, che sui rapporti fra proletari e capitalisti. Dato per acquisito - da parte dei capitalisti - che il proletariato nel suo insieme (e non solo alla Zanussi o in una particolare categoria, e non solo in Italia, ma nel mondo soprattutto occidentale) non esprime da diversi decenni una combattività e un indirizzo tendenzialmente classista (cioè intransigentemente a difesa dei propri specifici interessi immediati), i rapporti di forza fra capitalisti e proletari sono da decenni a totale favore dei capitalisti. In questi rapporti, i capitalisti, agendo più direttamente nei confronti dei proletari (sia nelle specifiche aziende, sia a livello di accordi generali, sia a livello di legge dello Stato) hanno in un certo senso meno bisogno dell'apporto dei sindacati nella loro funzione tradizionale di mediatori fra proletari e capitalisti. Essi hanno invece più bisogno che i sindacati svolgano la loro funzione di pompieri, di deviazionisti, di domatori della classe proletaria proprio tra le file proletarie, tra i diversi settori e strati proletari, andando a controllare più capillarmente le masse proletarie che - a causa dell'aumento del

peggiornamento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro (preariato, lavoro nero, disoccupazione, pensioni miserabili, ecc.) - potrebbero abbandonare il terreno del pacifismo e del legalitarismo e dirigersi verso il terreno della lotta aperta e diretta contro tutto ciò che rappresenta o che appare come potere padronale.

Ecco che, allora, torna molto proficua per la difesa dello statu quo, e soprattutto dei rapporti di forza a favore dei capitalisti, la manovra referendaria usata alla Zanussi. Il metodo del voto individuale a mezzo del referendum, di fronte ad un rovesciamento delle logiche di gestione della forza lavoro finora adottate secondo i contratti collettivi nazionali, assume un rilievo di grande importanza. E i sindacati collaborazionisti si sono prestati automaticamente a questa manovra, andando a coprire le due posizioni prevedibili: la posizione che accettava il «lavoro a chiamata», con tutte le conseguenze previste dalla piattaforma padronale, la posizione che lo rifiutava per come veniva presentato, con l'obiettivo però di discutere col padrone pezzo per pezzo le sue varie esigenze. Inutile dire che la posizione che accettava l'impianto della piattaforma e quindi il «lavoro a chiamata» veniva coperta dalla parte più dichiaratamente conservatrice del sindacato tricolore, mentre la posizione opposta veniva coperta dalla parte apparentemente più battagliera del sindacato tricolore (rappresentata in generale da Rifondazione Comunista). Ma il metodo di fondo, cioè il referendum, non veniva combattuto da nessuna delle due parti. Ed è ovvio, per noi, visto che l'obiettivo vero di queste componenti del sindacalismo collaborazionista è quello di trovare delle soluzioni alle esigenze del padronato che siano «accettabili» da parte degli operai, evitando perciò la loro dura reazione.

Per quanto il metodo referendario possa apparire «equo» (ogni lavoratore può dire come la pensa), possa apparire «efficace» (vince la maggioranza dei voti espressi, e la maggioranza è di per sé indiscutibile), possa apparire «unificante» (tutti i lavoratori sono messi nelle stesse identiche condizioni di voto), in realtà è il metodo più antiproletario che esista.

Non è un metodo «unificante» dal punto di vista proletario, non solo perché al referendum vengono chiamati a partecipare tutti i dipendenti (quindi anche i capi, i crumiri cronici, i galoppini del padrone) e ognuno dei votanti ha lo stesso peso degli altri - questa «unificazione» soffoca in realtà i proletari - ma perché il voto referendario è un voto prodotto nell'isolamento individuale, slegato dal confronto diretto fra proletari (come ad esempio nelle assemblee) nel quale i proletari più arretrati possono avere l'occasione di essere influenzati dai proletari più avanzati. Non è un metodo «efficace» dal punto di vista proletario, perché ciò che è produttore per la miglior difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie non è automaticamente una semplice maggioranza numerica, ma è la posizione di classe espressa anche da un piccolo gruppo di proletari ma con la capacità di influenzare la maggioranza dei proletari che partecipano alla discussione e alle decisioni da prendere. Non è un metodo «equo», perché ogni lavoratore, nel proprio isolamento individuale, può contare solo su conoscenze ed esperienze molto limitate, mentre nella partecipazione assembleare in cui tutti i proletari hanno la possibilità di influenzare e farsi influenzare da conoscenze ed esperienze altrui, è possibile trasferire sulla maggioranza dei proletari quantità e qualità di esperienze in grado di elevare il grado di conoscenza generale dei proletari rispetto alle proprie esigenze di difesa degli interessi immediati. La maggioranza dei proletari non è attivista sul piano sindacale, non è politicizzata, non è militante di qualche partito, non ha perciò condensato esperienze e conoscenze tali da poter esprimere sempre, in ogni occasione, anche nel chiuso della cabina elettorale (o della propria stanza, che è lo stesso), precise risposte a tutti gli interrogativi che nascono di fronte al giudizio da dare su una o più scelte da fare. La maggioranza dei proletari, soprattutto i più giovani e meno esperti di lotte operaie (anche perché non ce ne sono!), ha bisogno che

che permetterebbe di strappare il lavoro libero al delirium tremens dell'imperialismo, in altri termini di far tornare indietro di cinquanta o cento anni lo sviluppo sociale?

Se avvenisse che la nostra organizzazione del lavoro pianificata, e di conseguenza costrittiva, che sta per sostituire l'imperialismo, conducesse ad un cedimento dell'economia, ciò significherebbe la rovina di tutta la nostra cultura, un regresso dell'umanità verso la barbarie e la ferinità. Per fortuna, non solo per la Russia sovietica, ma per tutta l'umanità, questa filosofia della debole produttività del lavoro obbligatorio «sempre e in tutte le condizioni» è solo il ritornello fuori tempo di una vecchia melodia liberale. La produttività del lavoro è una grandezza produttiva che risulta dall'addizione della totalità delle condizioni sociali, e non può essere assolutamente misurata o determinata a priori dalla forma giuridica del lavoro.

Tutta la storia dell'umanità è la storia

dell'organizzazione e dell'educazione dell'uomo collettivo per il lavoro, in vista di ottenere una maggiore produttività. L'uomo, come mi sono già permesso di dire, è pigro, cioè per istinto tenta di ottenere col minimo sforzo il massimo di prodotti. Senza questa tendenza, non ci sarebbe sviluppo economico. La crescita della civiltà si misura sulla produttività del lavoro umano, ed ogni nuova forma di rapporti sociali deve subire la prova di questa pietra di paragone.

(la fine di questo paragrafo continua al prossimo numero, seguito dai successivi paragrafi del capitolo VIII: Le Armate del lavoro, Il piano economico unico, Direzione collettiva e direzione individuale, Conclusione del rapporto. Seguirà infine l'ultimo capitolo del lavoro di Trotsky, il IX, intitolato: Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro)

(Segue a pag. 12)

Alla Zanussi la linea dell'autopeggiamento non è passata

(da pag. 11)

delle minoranze, che si dedicano costantemente ai problemi della difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, indichino la via da seguire, motivando gli obiettivi e i mezzi per conseguirli. Sarà la lotta stessa che metterà alla prova in modo determinante la giustezza di un'indicazione piuttosto che di un'altra, ma nello stesso tempo - proprio perché si sta lottando sul terreno della difesa dei propri interessi immediati - tutti i proletari acquisiscono migliori esperienze e capacità di valutazione, e si rendono conto che il fatto stesso di essere accomunati nella lotta di classe corrisponde ad un vero progresso nel rafforzamento del proprio fronte di lotta e delle possibilità di ottenere soddisfazione alle proprie richieste.

Un altro aspetto deleterio del metodo referendario è quello di far credere ai proletari di essere direttamente protagonisti delle decisioni da prendere; non solo, ma dato che alle assemblee sindacali partecipano ormai, oltre ai galoppini sindacali, ben pochi operai, il metodo referendario appare come un metodo che coinvolge davvero tutti gli interessati. Questo modo di «essere protagonisti» in realtà relega i proletari nella propria debolezza, nella debolezza individuale; essi sono spinti a credere che la lotta - ossia scendere insieme in sciopero per difendere i propri interessi colpendo nello stesso tempo anche gli interessi del padrone - può essere sostituita con metodi altrettanto efficaci e addirittura meno costosi (le ore o le giornate di sciopero vengono trattenute); essi sono spinti a credere che la forza che serve per opporsi alle richieste del padrone si costruisca non nell'organizzazione della lotta e nella conduzione della lotta stessa, ma nel proprio e individuale foro interiore attraverso il quale la «coscienza» esprimerebbe il meglio assoluto. Tra le varie pratiche democratiche, questa del referendum è tra le più inefficaci e le più ingannevoli, poiché non si ottiene nulla di più che un eventuale rimando nel tempo degli stessi problemi.

Infatti, se le esigenze del padrone sono quelle di trovare delle soluzioni di flessibilità più forti e specifiche di quelle che le leggi attualmente consentono, esse torneranno prima o poi in auge e verranno per l'ennesima volta cavalcate dai bonzi sindacali che avranno il compito di formularle e presentarle alle masse operaie in modi più accettabili.

Nel referendum alla Zanussi la stragrande maggioranza ha respinto il lavoro a chiamata. Sembra una vittoria. Così almeno l'hanno fatta passare i sindacalisti «di sinistra». Ma non è stata una vittoria! Il problema è stato soltanto rimandato nel tempo. Intanto, ciò che aumenterà alla Zanussi sono i carichi di lavoro, la pressione dei capi sulle maestranze, il controllo dei tempi, ogni altro tipo di lavoro

flessibile; aumenterà il dispotismo di fabbrica perché è attraverso questo dispotismo che il padrone detta legge nella sua fabbrica ed ottiene il massimo di sfruttamento possibile della forza lavoro impiegata; aumenteranno le lavorazioni date in appalto, si acutizzeranno sempre più tutti quegli aspetti del lavoro che servono per aumentare la concorrenza fra operai e operai, giovani contro anziani, lavoratori a tempo pieno contro lavoratori a part time, lavoratori in affitto contro lavoratori a tempo determinato, e via di questo passo. Lavorare alla Zanussi sarà sempre più un tormento, e guadagnare un salario, comunque sempre più insufficiente, sarà sempre più faticoso. E' la legge dei rapporti di forza fra padronato e massa operaia: più la massa operaia è divisa, lacerata dalla concorrenza interna, disabituata a lottare per difendersi, e più il padronato riesce a schiacciarla spremendone quote sempre più consistenti di pluslavoro. E' il pluslavoro che si trasforma in plusvalore: è il tempo di lavoro non pagato - caratteristico del lavoro salariato - quel che ad ogni padrone interessa aumentare giorno per giorno, perché è esattamente dal tempo di lavoro non pagato all'operaio (ossia la quota di tempo di lavoro che non serve per la stretta riproduzione della forza di lavoro) che il padrone ricava il suo vero guadagno. Più tempo di lavoro non pagato il padrone riesce a estorcere agli operai, e più il padrone accumula profitti. E' una legge economica insita nel rapporto fra capitale e lavoro salariato, contro la quale non ci sono referendum, trattative a tavolino o accordi sindacali che tengano. Alla forza che il padronato usa per imporre le sue esigenze agli operai si deve contrapporre un'altra forza, quella degli operai che difendono le proprie esigenze di vita sull'unico terreno nel quale questa forza operaia ha la possibilità di esprimersi e di vincere: il terreno della lotta di classe.

Ma per lottare in modo efficace a difesa degli interessi immediati, gli operai devono riconquistare obiettivi, metodi e mezzi di lotta che corrispondano effettivamente ai loro interessi immediati. Gli operai devono riconquistare il metodo della partecipazione diretta all'organizzazione della lotta; devono riconquistare il metodo della responsabilità diretta delle decisioni che li riguardano; devono riconquistare la fiducia nelle proprie capacità di resistenza alle pressioni dei capitalisti, ma questa fiducia può emergere soltanto dalla solidarietà di classe che gli operai esprimono lottando fianco a fianco per interessi che sono comuni. Lottare contro la concorrenza fra proletari - concorrenza che il padronato ha tutto l'interesse di alimentare e acutizzare, utilizzando anche lo spauracchio del licenziamento e del lavoro meno costoso degli immigrati - è fondamentale, ma lo si può fare efficacemente solo se si riconosce che il vero nemico è il

Il cervello dei lavoratori, macchina per far soldi?

(da pag. 9)

riprodurre le energie lavorative, detto tempo di lavoro necessario) la sua forza lavoro applicandola ad un qualsiasi processo di produzione o di distribuzione delle merci.

Questi strati di piccola borghesia hanno una sensibilità tutta particolare rispetto alle tempeste economiche che si annunciano, ma che non sono così visibili e decifrabili. Il timore di precipitare in condizioni sociali meno vantaggiose, di precipitare nella proletarianizzazione, li fa vaneggiare. E questa sensibilità li porta a costruire tesi e teorie che hanno in genere come fondamento l'individuo, e le sue specifiche capacità fisiche, nervose, cerebrali. Il cervello dell'individuo, in particolare, diventa per loro un'entità soprannaturale, dalle possibilità insospettabili, una specie di divinità amica. Ed è a questa divinità, da specialissimi campioni di superstizione che sono, che rivolgono i loro pensieri, le loro speranze, le loro personali ambizioni. E più si avvicinano i tempi di crisi, più si rivolgono al proprio cervello. La realtà economica e sociale, per loro, è solo quella che loro pensano, è solo quella che loro possono «immaginare», «creare».

Tanto più oggi, in un'epoca in cui la tecnologia informatica può permettere a milioni di persone, nel chiuso della loro stanza - e del loro cervello - a «collegarsi» con qualsiasi altra persona al mondo distante anche centinaia di migliaia di km, basta che abbia lo stesso strumento di collegamento, a «mettersi in relazione» con una miriade di altre persone, la funzione del cervello umano, per come la intende il piccolo borghese, appare come l'unico, vero, strumento di produzione. Con il vantaggio di essere già di proprietà di chi ce l'ha.

E così i nostri piccoloborghesi,

progressisti, innovatori, ideatori di nuove vie per vivere meglio in questa società sono arrivati alla grande scoperta che il business è in mano ai «lavoratori», cioè a coloro che possiedono il «cervello»!

Anche citare Marx a sproposito è una specialità piccolo borghese. D'altra parte non possiamo certo pretendere che sappiano usare l'arma tagliente della dialettica marxista per comprendere la realtà economica e sociale e la loro misera funzione di mezza classi in una società in cui dominano non i cervelli delle persone, ma quelle persone che fanno parte di una classe ben precisa, quella borghese, che possiede il Capitale, e perciò possiede i mezzi di produzione, i prodotti, lo Stato e i cervelli dei professori. Sono i borghesi che fanno il business, cioè che fanno affari; sono loro che dominano economicamente e socialmente - perciò anche politicamente e ideologicamente - l'intera società umana. Sono i rapporti di produzione e i rapporti sociali che da questi ultimi derivano, che determinano gli individui, li posizionano nei diversi strati sociali e nelle diverse classi sociali. L'individuo non sceglie se nascere dalla razza degli operai, dalla razza dei capitalisti, dei proprietari fondiari, dei commercianti o dei preti; e il suo cervello non sceglie se credere nel dio dei cristiani, nel dio del profitto o nel demone della rivoluzione. Sono i rapporti sociali, e le contraddizioni di questi rapporti, che sviluppano interessi economici antagonisti, urti fra le classi, guerre e rivoluzioni: i cervelli degli individui che formano le classi seguono materialisticamente quegli interessi economici, e al più giustificano le azioni che sono state fatte per ottenere soddisfazione per quegli interessi economici.

Fare business grazie all'uso del cervello è una delle attività caratteristiche del borghese capitalista. Da Sempre. Ma in quanto borghese capitalista già possiede

padronato con la sua corte di collaborazionisti che lo servono giorno e notte. Lottare contro la concorrenza fra proletari significa anche abbandonare i metodi e la prassi della democrazia collaborazionista che mettono sempre in primo piano il «comune interesse» fra padronato e operai (l'interesse dell'azienda, del suo buon andamento economico, della sua competitività sul mercato, ecc.). Difendere gli interessi dell'azienda significa difendere gli interessi del padrone e dei suoi profitti; significa sottomettersi totalmente alle esigenze del padrone rispetto alla concorrenza che la sua azienda incontra sul mercato; perciò, significa accettare le

ristrutturazioni, i licenziamenti, i carichi di lavoro maggiori e ritmi di lavoro più intensi, significa accettare salari più bassi e sfruttamento più alto.

Difendere gli interessi proletari significa lottare in esclusiva e intransigentemente a difesa delle esigenze di vita e di lavoro degli operai, contro ogni «comunanza» con gli interessi aziendali, contro ogni «comunanza» con la competitività dell'azienda. Essere contro il lavoro a chiamata e tutte le sue conseguenze è un'esigenza proletaria di vita. Ma esserlo solo con un risultato da referendum è come dire che per vivere bisogna mangiare ma non fare nulla per poter mangiare!

economicamente i mezzi per «fare business», ossia un'impresa, un capitale - non importa se avuto in eredità o accumulato ex novo - per il quale è stato estorto appositamente del plusvalore dal lavoro salariato. Il cervello del capitalista non «crea» ricchezza. Quel che può creare sono metodi più sofisticati di sfruttamento del lavoro salariato, e metodi di rincretinimento generale della classe di quei lavoratori che si vorrebbe avessero in proprietà il controllo del «mezzo di produzione più importante», il cervello.

L'inventiva, o meglio, quelle soluzioni tecniche che spesso sono scoperte da lavoratori anonimi grazie al fatto che continuano ad utilizzare un certo metodo di lavorazione scopre la possibilità di faticare di meno per ottenere lo stesso risultato, se non un risultato migliore, sono sempre state generate dal lavoro sociale, mai dal singolo cervello dell'individuo speciale. L'uomo è un essere sociale, e il lavoro produttivo sociale è il suo modo fondamentale di esprimere questa sua caratteristica. Il piccolo borghese non lo può capire, perché appartiene ad una classe, in realtà ad una mezza classe, che non rappresenta il lavoro produttivo sociale, ma rappresenta invece, soprattutto nello stadio imperialistico della società capitalistica, quella particolare stratificazione di parassiti, assolutamente inutili e dannosi alla società umana. Ma fino a che sopravvive la società capitalistica, assieme alla classe borghese propriamente detta - anch'essa rappresenta il lavoro produttivo sociale, in quanto il capitale è mezzo di produzione sociale - continuerà ad esistere la piccola borghesia, questa mezza classe che ha il compito di togliere energie col suo parassitismo alla classe del proletariato, alla classe di quei lavoratori che con la loro rivoluzione - non dei cervelli, ma della forza fisica e organizzata - manderanno all'aria questa società si sanguisughe.

Solo dopo la vittoria rivoluzionaria del proletariato e della dittatura proletaria, e la trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista, il cervello sociale - e non la somma dei miseri cervelli individuali - della società umana potrà rappresentare davvero la società di specie nella quale, anche le capacità individuali potranno esprimersi al meglio perché convogliate esclusivamente a fini sociali e non più a fini di profitto, di accaparramento di ricchezza sociale da parte di una classe contro l'altra.

Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.